

## Liberare la terra dalla condizione di merce

Siamo tutti figli e figlie della Terra. Ricordo di aver sentito dire da lavoratori in Bolivia, nel mese di agosto, quando la terra riposa tra un raccolto e l'altro: in questo momento nessuno deve arare né piantare nulla perché la Pachamama [La Madre Terra] sta vivendo i giorni che siamo chiamati a rispettare. E all'improvviso arriva un'impresa capitalista e devasta tutto, nel disprezzo di tempi e riti. Non possiamo non soffrire vedendo nostra madre aggredita, sfruttata, stuprata da questo modello di organizzazione del mondo.

C'è tanta gente che, se vedesse il nostro congresso o ascoltasse le mie parole, ci considererebbe privi di logica. Arretrati. Contrari al progresso. Perché loro hanno un'altra logica, una logica che noi giudichiamo perversa. La loro logica è quella del mercato. Il mercato è sempre esistito al mondo e, in sé, è un buon modo di relazione umana e di scambio... Io adoro andare alle fiere del baratto che ci sono in alcuni posti del Brasile. In Ecuador ce n'è una immensa... Non si usa denaro. Si baratta una giacca a vento con un flauto indigeno, un libro con un CD, ecc.

Il mercato nazionale ed internazionale è una istituzione di scambio e di socialità umana, come la scuola, una Chiesa, anche un governo. Nelle società antiche il mercato era subordinato alle istituzioni sociali. La famiglia, la Chiesa, il governo... Nessuno vendeva una cosa ad un fratello o ad un parente a fine di lucro... La Chiesa stabiliva giorni di festa che tutti rispettavano e in quei giorni il mercato chiudeva. I governi garantivano prezzi giusti per i poveri. Il mercato era controllato.

La società capitalista ha liberato il mercato e ha posto la società sotto il dominio del mercato. Ora il mercato impone le sue leggi: per esempio, l'individualismo. Ognuno per sé e Dio per nessuno. Quello che importa è l'interesse individuale. Questa è la logica del mercato capitalista. Non può essere diversamente. L'unica cosa che il mercato capisce è la merce. Se non c'è merce, non c'è mercato. Merce sono beni o servizi prodotti per essere venduti a qualunque persona ad un prezzo definito dalla domanda e dall'offerta.

Il concetto di merce è un concetto-chiave, perché la tendenza del mercato è trattare tutti i beni e i servizi come fossero merci. La merce è frutto di una produzione umana. Il lavoro umano non è merce. La Terra non è merce. L'acqua non è merce. La vita non è merce. Ma la logica di funzionamento del mercato è fare di tutto merce.

E i valori della società di mercato sono la libera iniziativa, la competizione, la capacità di impresa, ecc. Per questo, noi non possiamo limitarci a condannare solo il capitalismo selvaggio e ad essere contro gli eccessi del mercato. No. Dobbiamo essere contro questo tipo di mercato o questo tipo di società che gira intorno al mercato... A causa del mercato, secondo gli studiosi, tutte le sere almeno un terzo dell'umanità va a letto con la fame.

Dobbiamo liberare la Terra, liberare l'umanità e liberare noi stessi da questa schiavitù. Cinque secoli fa dominava il colonialismo. I neri, gli indigeni ed anche altri, erano schiavi. Ora esistono quelle che vengono chiamate politiche di sviluppo. Sono forme di controllo efficaci e sistematiche quanto le politiche schiaviste di allora. Anticamente, un esercito straniero veniva, invadeva e occupava la terra dei poveri. Ora, fanno la stessa cosa con i trattori e con la soia o, come vuole ora il governo brasiliano, con la canna da zucchero per estrarne etanolo. L'obiettivo è pagare il debito estero brasiliano e il risultato è maggiore esclusione sociale e maggiore distruzione della natura. È l'invasione della campagna da parte del capitalismo. (...)

**Marcelo Barros**

intervento al 5° congresso del Movimento dei Sem Terra (Brasilia 11-15 giugno)

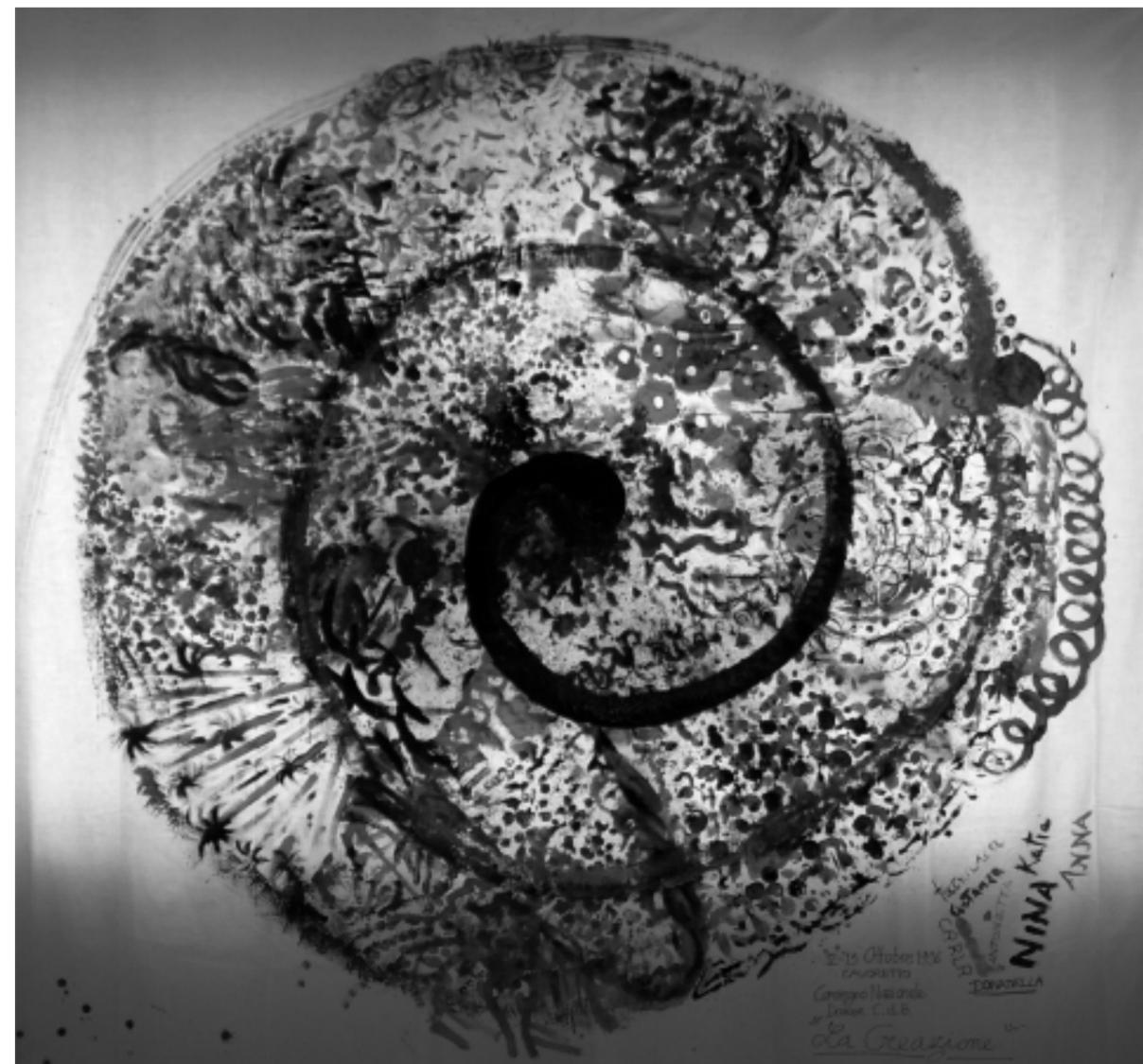
da: Adista n° 52 del 14 luglio 2007

# viottoli

**“Alzati e cammina” (Atti 3,6)**

Semestrale di formazione comunitaria

Anno X - n° 2/2007



*Dio creò l'uomo a sua immagine;  
a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.  
[...] e lo pose nel giardino di Eden,  
perché lo coltivasse e lo custodisse.  
(Genesi 1,27 e 2,15)*

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, Conv. in L. N. 46 del 27/02/2004 - Torino - n.2/07

## Viottoli

Anno X, n° 2/2007 (prog. n° 20)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

*Direttore responsabile:* Gianluigi Martini

### Redazione

Maria Franca Bonanni - Luisa Bruno  
Maria Del Vento - Carla Galetto  
Domenico Ghirardotti - Beppe Pavan  
Memo Sales - Paolo Sales

*Spedizione libri e copie saggio*  
Franca Raviolo

\*\*\*

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales

*Vicepresidente:* Fiorentina Charrier

*Segretaria:* Carla Galetto

*Economista-cassiere:* Franco Galetto

*Consiglieri:* Luisa Grangetto - Domenico Ghirardotti - Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base  
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)  
tel. 0121 5000820 - 0121 393053 - 0121 322339  
fax 0121 091170  
e-mail: viottoli@gmail.com - www.viottoli.it

\*\*\*

### Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a:  
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288  
10064 Pinerolo (TO)  
IBAN: IT25I0760101000000039060108  
BIC: BPPIITRRXXX

### Grafica, stampa, spedizione

Comunecazione s.n.c.  
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)  
tel. 0172 44654 - 0172 44655

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo  
Quote associative: € 25,00 socio ordinario;  
€ 50,00 socio sostenitore; oppure contributi liberi

## In questo numero...

### Editoriale

Con/venire a Pinerolo di G. Romualdi pag. 1

### Lecture bibliche

Cos'è la preghiera (Lc 18,1-8) pag. 2  
Il Padre Nostro: una preghiera attuale (Lc 11,1-13) 4  
Marta e Maria (Lc 10,38-42) 6  
A scuola da Zaccaria (Lc 1,57-66) 7  
Libertà e responsabilità (Lc 10,1-12; 17-20) 9  
Zaccheo, scendi subito... (Lc 19,1-10) 10  
Agire con responsabilità (Lc 12,32-48) 12  
"Aumenta la nostra fede" (Lc 17,5-10) 13  
La porta stretta (Lc 13,22-30) 15  
Chi è, dunque, il mio prossimo? (Lc 10,25-37) 16  
Segni del cielo (Lc 9,11-17) 18  
Il vero peccato di Sodoma (Gn 19) 20  
Passione contagiosa (Lc 16,1-13) 22  
Il Maestro non è giudice (Lc 12,13-21) 23  
Luca (1,39-45 e 6,39-45) 25  
Liberazione e salvezza (Osea) 26  
Fede e impegno (Gioele 3) 31  
Lettera ai Corinti (1Corinzi 10; 12; 14) 33  
Vedere, guardare, capire (Mc 6,1-13) 35  
Leggendo la Bibbia 37

### Teologia, politica, cultura pag. 39

Una comunità alle prese con i ministeri di T. Cau 39  
Fede e comunità di M. Vigli 41  
Donne e Bibbia: una presentazione di A. Valerio 44  
L'eternità dei mondi di B. Pavan 48  
Il Dio sconfinato di E. Green 51  
Bibliodramma di K. Stobaus 52  
Alcune esperienze di C. Tibaldi, M.G. Bondesan, R. Piccardino 52  
Il discorso, la comunità, la parola... e altro di F. Quesito 54  
Beni comuni e mali comuni di G. Franzoni 57  
Mediterraneo di F. Barbero 58  
1907-2007 da Pio X a Benedetto XVI di E. Rindone 60  
La storia di Chico... di B. Peyrot 63  
Diario della missione in Guajira di P. Coscione 66  
Ernesto Rossi, scomodo "homo laicus" di T. Monti 69

### Preghiere comunitarie e personali pag. 72

In copertina: "Creazione" - Dipinto collettivo su stoffa - VII Incontro nazionale donne CdB "Creazione, distruzione, guarigione del mondo" (Cavoretto 1996).

Le immagini presenti in questo numero sono tratte da "La città materna" di Cécile Dossogne, Monica Seksich e Morena Jaja Lucani (www.reteulturalevirginia.net) mostra ospite del XVI Incontro nazionale delle donne delle CdB italiane (Pinerolo 2007).

## PREGHIERE COMUNITARIE E PERSONALI

### Diversità e distanze

O Dio, che sei fonte della vita e dell'amore, più mi trovo a percorrere i sentieri della vita, più mi rendo conto della distanza tra i desideri, le intenzioni, spesso lodevoli, e la loro realizzazione. Mi accorgo che il mio modo di amare è proprio diverso dal Tuo, la mia pazienza non è la Tua, la mia fede è sovente così lontana da quella di Gesù... Nonostante ciò Tu mi ricordi continuamente che un avvicinamento è possibile, che devo provarci, che devo tentare ogni giorno. In comunità e nel mondo delle mie relazioni le opportunità non mancano. Dammi la Tua mano anche questa volta, come tante altre volte hai già fatto. Amen.

**Domenico Ghirardotti**

### Impariamo a dirTi sempre "grazie"

Quante volte, mio Dio, riusciamo a dirTi grazie?.. Te lo diciamo solo nei momenti belli, quando tutto fila dritto, il nostro cuore canta e le gambe percorrono inarrestabili i nostri sogni. Ti ho detto grazie anch'io in momenti di gioia... ma ti ho chiuso il cuore quando mi sono sentita abbandonata. I nostri cammini, o Dio, hanno bisogno di momenti di abbandono, per gioire e capire meglio ciò che abbiamo, per guardare negli occhi un'amica o un amico, per raccogliere un fiore e inseguire con lo sguardo il volo di un gabbiano. E poi... stendendo le braccia verso di Te, chiederTi umilmente di rialzarci... e dirTi ancora "grazie".

**Antonella Sclafani**

### In quanti modi Ti posso pregare?

Signore,  
in quanti modi Ti posso pregare?  
Posso farlo recitando prose e poesie, cantando le Tue lodi...  
Guardando il firmamento in una limpida notte, esprimendo un desiderio sul breve tracciato di una stella cadente, contemplando il chiarore di una luna piena, il sorgere e il tramontare del sole...  
Osservando l'intenso verde dei boschi che cambia con il passare delle stagioni, lo sbocciare dei fiori e il maturare dei frutti, le vette innevate dei monti...  
Gustando le fresche acque delle fonti, ascoltando lo scroscio dei ruscelli, soffermandomi sugli specchi dei laghi e sull'infinito orizzonte dei mari...

### Preghiera dei delusi e degli indignati

O Padre indulgente ed amico,  
in questi momenti, come in tanti altri nella mia vita, sono profondamente deluso ed indignato e cerco di trovare qualche appiglio per resistere, per poter lottare, per poter essere comunque positivo, per non essere come al solito colui che vede il bicchiere sempre mezzo vuoto. Purtroppo, guardando i tanti avvenimenti che, oggi come ieri, capitano nella nostra società, non è facile essere ottimisti e, pur cercando di essere obiettivo ed equidistante nel valutare certi fatti, spesso non lo sono e non voglio esserlo, perché, come dice spesso uno dei profeti di oggi - padre Alex Zanotelli - anch'io come lui voglio essere e mi sento di parte, sì dalla parte dei perdenti, di coloro che hanno poca possibilità di farsi sentire, dalla parte di quelli che nessuno vuole e, guardando da questo punto di vista, vedo solo delusione e tradimenti. O Signore dei poveri, degli emarginati, degli esclusi, dei diversi, fammi fare un grande passo nel cammino della vita, non farmi sempre e solo guardare quello che gli altri non fanno o quello che spesso dicono e promettono... e poi sviano. Fammi guardare per primo a me stesso, al mio cammino, al mio inciampare, al mio cadere, al mio promettere e non mantenere e, solo se saprò partire da me stesso, dai miei tradimenti, dai miei inganni, potrò forse fare un passo decisivo verso le mie sorelle e i miei fratelli, verso coloro che attendono che io faccia fruttare i miei talenti e possa spenderli e donarli per tutte e tutti. O Padre dell'amore, aiutami Tu a cambiare questo mio atteggiamento e fammi sconfiggere l'egoismo e le chiusure.

**Luciano Fantino**

Lodandoti per tutte le creature del cielo, dei mari, della terra...  
Gioendo nella festa, con i giochi, con i balli, con i canti...  
Mettendomi fiducioso nelle Tue mani, libero di poterTi confidare i miei dubbi, le mie paure, le mie ragioni, i miei torti, i miei sogni, buoni o cattivi che siano...  
Cercando conforto nei momenti amari della vita, sfogandomi col pianto, impotente davanti a cose più grandi di me, chiedendoTi: "Perché? Perché, Madre mia?"...  
Ma c'è un altro modo, un difficilissimo modo di pregarTi, o Signore: mettere in pratica i Tuoi insegnamenti e fare la Tua, non la mia volontà.

**Gianni Bolognesi**

## Con/venire a Pinerolo

“Che ne direste: a Pinerolo, per il XVI incontro nazionale dei gruppi donne cdb e non solo?”. La proposta, avanzata a voce sommessa dalle “pinerolesi” alla fine dell’incontro di giugno 2006 a Genova, rimbalza nel successivo coordinamento autunnale delle donne (cdb e non solo!). Ed è subito voglia di realizzarla, sapore di festa per i vent’anni e passa del gruppo donne di Pinerolo, riconoscimento per tutto quello che rappresenta il loro impegno in termini di ricerca ed affermazione di autonomia femminile nel campo del simbolico religioso, restituzione di un piccolo pezzo di tutto quello che ci hanno donato intrecciando relazioni dentro e fuori la loro regione (anche con lunghe ore di treno e forti spese in lire/euro).

Tutto questo è sicuramente dietro il fatto che circa duecento donne sono con/venute a Pinerolo (la partecipazione più alta agli incontri nazionali donne dal 1989 ad oggi), con circa una trentina dalla lontana Roma; ci sono le donne dei gruppi ‘extra cdb’ che da alcuni anni collaborano in pieno all’organizzazione degli incontri (Cerchio della luna piena di Padova, Donne in Cerchio di Roma, Thea - teologia femminile di Trento-Rovereto) e dei gruppi donne presenti sul territorio (gruppo per la ricerca teologica, Staff del Campo lesbico di Agape, “famiglie Arcobaleno”) con cui le donne di Pinerolo hanno costruito relazioni, anche nelle realtà istituzionali (Commissione Pari Opportunità della Regione Piemonte e del Comune di Pinerolo).

Ma nella ampia partecipazione all’incontro (non solo in termini quantitativi) c’è anche dell’altro: la consapevolezza che nel confronto fra donne troviamo la libertà e l’autorevolezza per dire “parola altra” sul mondo, per re-immaginarlo e re-inventarlo nella realtà quotidiana, là dove si intrecciano poteri patriarcali politici e religiosi.

Come dice Daniela Di Carlo nel suo intervento, per attraversare il presente, il divino c’è bisogno di “spazi incisi nell’ombra”, spazi di confronto per fare resistenza al pensiero dominante, in cui ritrovare energia, recuperare il desiderio di governare con “criteri credibili”.

Anche l’incontro di quest’anno, con il suo tema “il divino: attraversare il presente, osare il futuro”, può esserne un esempio, se lo si legge non tanto per quello con cui ne siamo venute fuori (come sempre interrogativi a 360°, entusiasmi, delusioni...), ma come un ulteriore pezzetto del percorso – e non dico passo avanti, che fa pensare solo ad un percorso lineare, secondo la logica maschile – che da giusto vent’anni si sta compiendo (è all’autunno ’87 che si può far risalire l’avvio della rete di relazioni che portarono prima al se-

minario nazionale cdb “le scomode figlie di Eva”, grazie ai gruppi donne di Pinerolo e Brescia, e poi a tutti gli altri incontri di donne).

È un percorso che sinteticamente potrei definire ‘dalla scomodità dell’autonomia al piacere dello sconfinamento’. È il percorso che parte dal bisogno di affermazione di autonomia femminile nel campo del simbolico religioso, allo stesso modo che nelle pratiche politiche; sperimenta subito la categoria della doppia scomodità delle donne: verso se stesse e per gli altri sia quando vanno alla ricerca nella tradizione di una genealogia femminile che dia sostegno alla libertà delle donne, sia quando assumono in prima persona il diritto di dire parola di donna anche sul divino.

Se si legge la successione dei temi degli incontri nazionali scopriamo continui sconfinamenti dentro e fuori la tradizione religiosa, “fra estraneità e responsabilità” nei confronti della realtà che ci circonda, esercitando il conflitto in tutti i luoghi in cui siamo (anche le cdb). Abbiamo riaffermato il diritto di dire parola di donna su Dio e su Gesù, ma ci siamo prese anche la libertà di “non nominare il nome di dio invano”, di cercare (ma siamo solo agli inizi) di “liberare il divino dalle gabbie sacrali che lo hanno imprigionato nel corso della storia e lo hanno separato dalla quotidianità della vita, dei nostri corpi”, di prenderci la libertà di nominare il divino al femminile e di attingere ad un antico patrimonio (la Dea, le dee) senza assolutizzarlo.

Gli sconfinamenti non possono che essere salutarmente anche per “attraversare il presente, osare il futuro”. Forse abbiamo solo cominciato a fare il vuoto per ritrovare la capacità di “giudizio”, per sfuggire agli autoritarismi delle “norme”, delle “verità assolute”: “assenza di Dio o spazio per il divino?”. La risposta non può venire certo da questo ultimo incontro, dove la “sapienza” (per usare una parola di sapore biblico) di donne “esperte” in ambiti diversi potrà soltanto averci aperte ulteriori finestre sul mondo per guardare con occhi di donna, purché libera, e dove la narrazione di esperienze e pratiche devianti rispetto alla “norma” ci ha fatto condividere altri sconfinamenti.

**Giovanna Romualdi**

Con il gruppo donne della Cdb S. Paolo di Roma, partecipa da vent’anni al percorso di ricerca dei gruppi donne delle comunità cristiane di base in Italia, all’organizzazione dei loro incontri nazionali, all’ampliamento della rete di relazioni con altri gruppi in Italia e ai Sinodi europei delle donne.

*Pinerolo, 15 novembre 2007*

# Letture bibliche

## Cos'è la preghiera?

*Propose loro ancora questa parabola per mostrare che dovevano pregare sempre e non stancarsi: «In una certa città vi era un giudice, che non temeva Dio e non aveva rispetto per nessuno; e in quella città vi era una vedova, la quale andava da lui e diceva: “Rendimi giustizia sul mio avversario”. Egli per qualche tempo non volle farlo; ma poi disse fra sé: “Benché io non tema Dio e non abbia rispetto per nessuno, pure, poiché questa vedova continua a importunarmi, le renderò giustizia, perché, venendo a insistere, non finisca per rompermi la testa”». Il Signore disse: «Ascoltate quel che dice il giudice ingiusto. Dio non renderà dunque giustizia ai suoi eletti che giorno e notte gridano a lui? Tarderà nei loro confronti? Io vi dico che renderà giustizia con prontezza. Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?» (Luca 18, 1-8).*

La parabola della vedova e del giudice è presente solo in Luca e non sappiamo se ci siano state aggiunte redazionali, volte a focalizzare il problema sulla preghiera, come dicono alcuni. È accostata a un'altra parabola solo lucana che è quella della preghiera del fariseo e del pubblicano al tempio, raccontata “per certuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri”.

Le due parabole fanno parte degli insegnamenti che Gesù impartisce ai suoi nel tragitto verso Gerusalemme ed entrambe riguardano la preghiera. “Propose loro ancora questa parabola per mostrare che dovevano pregare sempre e non stancarsi”. Lo scopo della parabola è enunciato fin dall'intestazione in modo chiaro: occorre pregare sempre.

Gesù ha dato l'esempio, sicuramente pregava ogni giorno con le preghiere rituali della tradizione ebraica, lo Sch'ma Jisrael, le benedizioni, i salmi... ma i vangeli ci raccontano anche che molto spesso Gesù lasciava i suoi e si ritirava in un luogo solitario a pregare, magari per una notte intera (Marco 1:35 - Luca 5:16 - Matteo 14:2,3, Marco 6:46,

Luca 6:12 - Luca 11:1 - Luca 9:29 - Luca 22:41, Marco 14:26, Matteo 26:36).

La preghiera aveva un ruolo fondamentale nella vita di Gesù quale momento di meditazione, per capire la strada da intraprendere e trovare le energie per seguirla; basti pensare alla preghiera nel Getsemani.

Il messaggio che Gesù ci comunica con la sua costante preghiera personale è che l'uomo può mettersi in relazione con Dio in un rapporto filiale, può chiamare Dio “Abbà” e che cercare il silenzio, entrare in se stessi, ascoltare i suggerimenti interiori, è la strada per realizzare un proprio cammino di vita.

La parabola della vedova e del giudice ci dice anche che la preghiera insistente della donna ha ottenuto risposta e che le sarà resa giustizia con prontezza. Si sottintende una preghiera di domanda così come in Matteo 7: 7-11 e in Luca 11: 9-10: “Io altresì vi dico: chiedete con perseveranza, e vi sarà dato; cercate senza stancarvi, e troverete; bussate ripetutamente, e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa”.

Ma circa la preghiera di domanda ci possiamo interrogare con Sant'Agostino su come è possibile che il Signore ci inviti a chiedergli ciò che lui conosce certamente meglio di noi («*Lettera a Proba*») e su che cosa possiamo domandare o ci aspettiamo.

Poter chiedere aiuto a Dio nei momenti di difficoltà è un bisogno istintivo dell'uomo: da sempre si sono invocati gli dei per la pioggia, la salute, la prosperità, per scongiurare una calamità, magari facendo offerte e sacrifici. È un riconoscimento implicito dei limiti e dell'impotenza della creatura umana, ma è anche un atto consolatorio, è il pensiero della possibilità che qualcuno possa intervenire e provvedere. Sto pensando ai milioni di preghiere rivolte quotidianamente a Dio, o a chi si ritiene possa intercedere più facilmente presso di Lui come i santi e la Madonna, per ottenere la guarigione, il buon andamento di un esame, la felicità coniugale... interpretando alla lettera le parole “chiedete... e vi sarà dato”.

Non posso non pensare anche alla preghiera disperata dei genitori dei bambini malati di tumore o leu-

ce mia che ho visto morire nel mio lavoro. Ricordo le feroci bestemmie di rabbia di un padre alla morte del figlio, la delusione e l'allontanamento dalla fede di altri.

E penso alle preghiere che devono essere salite da Auschwitz e alla domanda di Jonas: "Come può Dio aver permesso la tortura, l'umiliazione ed infine la morte di milioni di ebrei? Come si può ancora accordare a Dio l'attributo della bontà dopo gli orrori che Auschwitz ha conosciuto?" (H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*).

Forse sono proprio il bisogno o il dolore che ci costringono a riflettere su cosa rappresenta Dio per noi, su cosa è la preghiera.

Dio ha creato, crea e sostiene il mondo in ogni istante, e immagino questo sostegno come un costante atto d'amore: ma il creato è libero e in continuo divenire, Dio non interviene per modificare gli eventi. Siamo liberi, il mondo ci è affidato e dobbiamo partecipare alla sua evoluzione.

Auschwitz è successo perché molti uomini l'hanno voluto e permesso... molte catastrofi atmosferiche sono legate al nostro cattivo uso dei beni della terra, l'aumento dei tumori è legato al nostro stile di vita, basti pensare alla relazione del tumore con il fumo. Dio non c'entra, non interviene.

Dice l'astronomo gesuita padre George Coyne: "Dio nella sua infinita libertà crea continuamente un mondo che riflette quella libertà a tutti i livelli del processo evolutivo per una complessità sempre maggiore. Non interviene ma piuttosto permette ed ama".

Allora la preghiera è mettersi davanti a Dio Creatore, fare silenzio, riconoscere la nostra creaturalità, il nostro bisogno del "pane quotidiano" e avere la certezza di essere partecipi del Suo amore.

Preghiera è attenzione a quanto ci suggerisce il nostro cuore, allo Spirito che è in noi, ma è anche conoscenza delle scritture, studio dell'esperienza di Dio che Gesù e altre persone hanno fatto. In Luca 11:13 Gesù dice: "Se voi, dunque, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!".

Mi piace molto quello che ha scritto Franco sulla preghiera: "Pregare è riconoscere che sono decentrato da me, che sono situato in una relazione d'amore che precede, accompagna e supera la mia vita; significa buttare i miei "lievi" giorni e i miei contati anni tra le braccia dell'Eterno e affidare a Lui le mie fatiche, le mie gioie, le mie sconfitte, le mie speranze. La preghiera mi libera dall'ossessione dell'io, dall'autocentrato e mi ossigena il cuore nel profondo".

La preghiera ebraico-cristiana, prima di tradursi in preghiere, è la struttura interiore per cui penso tutta la vita come un dialogo, come un attingere alla Sorgente, come un volgere cuore e occhi alla fonte della vita, la roccia del mio cuore.

Mi viene in mente un'ultima riflessione sulla para-

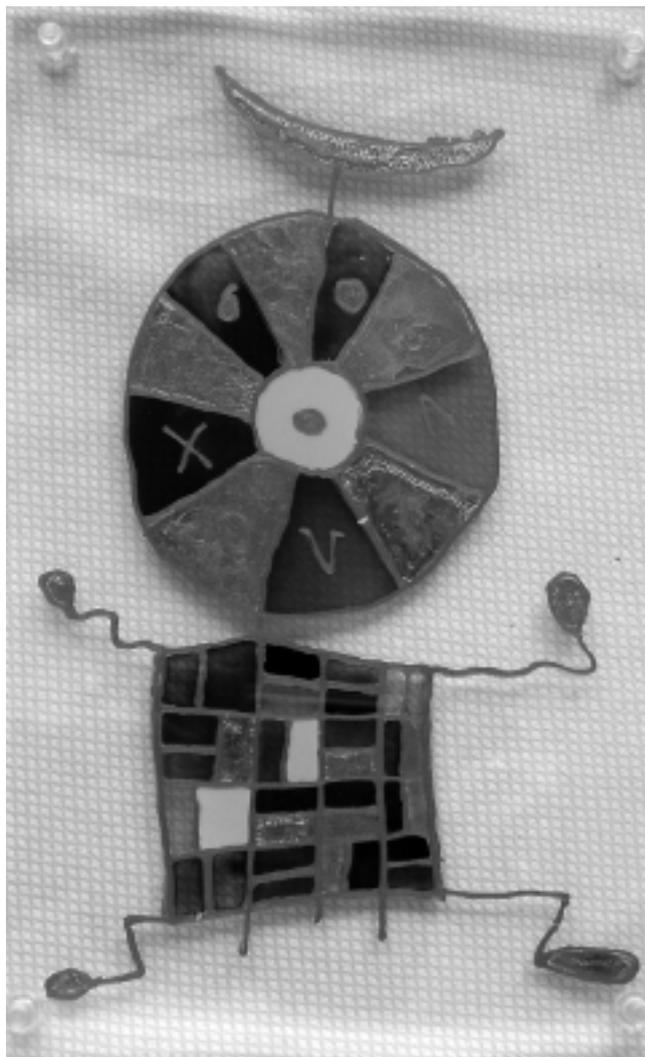
bola ed è il pensiero della vedova che lotta insistentemente per avere giustizia. La vedova nel mondo ebraico, al tempo di Gesù, era in una condizione di debolezza, più esposta ai soprusi, si poteva farla aspettare.

Il ricco, il potente, non ha bisogno di richiedere due volte le cose: trova subito chi gli dà ascolto; il povero è colui che attende, che non riesce a difendersi. Ma la donna è aggressiva e perseverante, difende indomita i propri diritti, vuole giustizia e la ottiene.

La visione del creato in evoluzione, del mondo come patrimonio che appartiene a tutti, è espressa da Gesù nel disegno del "Regno di Dio", cioè nella realizzazione di una convivenza di amici, di eguali, di fratelli che condividono i beni della terra.

È un messaggio di giustizia sociale, di liberazione rivolto agli ultimi della società che ci porta a interrogarci ogni giorno su come ognuno di noi è tenuto a contribuire. Lottare per la giustizia, con la perseveranza e la determinazione della vedova, è l'impegno che dobbiamo tutti sentire perché "il regno di Dio" si realizzi qui ed ora.

Vilma Gabutti



## Il Padre Nostro: una preghiera attuale?

*Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione». Poi aggiunse: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!». (Luca 11, 1-13).*

Accostarsi alla preghiera del Padre Nostro mi dà sempre una certa emozione. Questa preghiera ci ha accompagnati fin dai primi momenti dell'incontro con la parola di Dio nella nostra prima infanzia e ci è stata posta sulla bocca dai nostri genitori, prima, e poi da chi ci ha preparati all'incontro con i momenti importanti della vita di un credente, secondo le consuetudini della chiesa. Oggi, leggendo Luca, vediamo come, rispetto a Matteo 6, 9-13, la preghiera è molto più sintetica, anche se il messaggio, per quanto riesco a percepire, non è cambiato. Indubbiamente questo modo di pregare fa parte della consuetudine ebraica di benedizione (ringraziamento e non solo) verso Dio (Gesù come ogni ebreo devoto pregava tre volte al giorno), ma anche come forma ripetitiva e litanica: probabilmente questa preghiera è un po' la sintesi di questi modi di pregare. Forse quanto ci è pervenuto non è stato detto proprio così da Gesù, ma rappresenta una sintesi di

concetti e messaggi che egli può aver pronunciato in più momenti del suo ministero. Comunque la sintesi che noi oggi abbiamo è veramente una bella preghiera, ma, soprattutto, completa: racchiude tutto quanto una creatura umana può esprimere. Rimando comunque, per un maggior approfondimento, alle pagine di Drewermann nel suo libro "Dal discorso della montagna - le beatitudini e il Padre nostro", Edizione Queriniana, Brescia 1997 e alle pagine 147 - 160 del libro di Ortensio da Spinetoli "Gesù di Nazaret", Edizioni La Meridiana, Molfetta 2005. Una seconda premessa mi pare importante: accostarsi al "Padre nostro" cercando di fare un vuoto dentro di sé, per permettere al proprio cuore di essere permeato delle parole lette e/o dette. Occorre fare spazio a Dio: sembra un messaggio inutile... non credo. Siamo spesso troppo stracolmi di preoccupazioni, di interessi, di piccoli problemi, di sofferenze, purtroppo inevitabili, che è necessario togliere per rimettere contenuti e messaggi che possono dare un senso diverso al nostro esistere.

### Il "Padre Nostro" di Luca

*Padre*: sia in Matteo che in Luca la preghiera inizia con questa parola. Padre è un termine affettuoso, che indica la sollecitudine propria del padre ebraico (la donna aveva un ruolo diverso nella società di allora). Il presentarci Dio come padre rimanda alle parole che Gesù ci ha detto ed è un messaggio di profonda vicinanza di Dio verso ogni creatura. Il padre ha, nella famiglia, un ruolo molto diverso dal potere di un re o di un sacerdote. È l'immagine della sollecitudine, della cura, ma anche della sicurezza. *Sia santificato il tuo nome*: è la benedizione ebraica, così presente nel modo di pregare. L'antica preghiera aramaica che concludeva l'ufficio sinagogale iniziava così: "Sia glorificato e santificato il suo Nome grande nel mondo che ha creato secondo la sua volontà". Benedire e ringraziare Dio, ecco le prime parole del Pater. Oggi noi spesso pensiamo che tutto quanto abbiamo è dovuto, fa parte dei "diritti" e ci dimentichiamo spesso che la vita, gli affetti, il cibo sono doni di Dio... *Venga il tuo regno*: quanto abbiamo bisogno che il regno di Dio venga oggi, sempre di più in questo mondo. Nulla è scontato: trionfano le guerre, le malattie, le ingiustizie... E tutto questo non è Regno di Dio, ma regno del nostro egoismo... *Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano*: dacci oggi il pane di cui abbiamo bisogno, secondo una antica traduzione. Il pane rappresenta per ogni uomo e ogni donna la certezza di mangiare. Per noi che spesso abbiamo

solo l'imbarazzo di scegliere tra la varietà di cibi che abbiamo a disposizione, un richiamo al pane come alimento essenziale e come diritto al cibo quotidiano per tutte le creature può farci ricordare come la possibilità di mangiare è veramente un dono di Dio, considerato che nel mondo si muore di fame e di denutrizione.

*E perdonaci i nostri peccati perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore:* siamo persone fragili, che peccano ad ogni piè sospinto. Eppure siamo invitati a riconoscere questa condizione umana e, soprattutto, a metterci in relazione di affetto e di condivisione con i nostri fratelli e le nostre sorelle. Il perdonare è sempre molto difficile, come è il riconoscersi sinceramente uomini e donne fragili. Ma questo versetto, inserito nel Padre nostro, ha un significato profondamente diverso. È dare un senso alla nostra vita: l'amore di Dio e l'amore verso Dio si concretizzano nel nostro stare in amore, in relazione con chi ci circonda: famigliari, amici, colleghi, compagni di lotta, ecc... e vivere la vita in un'ottica di solidarietà che va oltre la nostra piccola realtà di paese e di città e si allarga a tutto il mondo.

*E non ci indurre in tentazione:* mi piace vedere in questo versetto, che chiude la preghiera che Luca ci propone, una richiesta molto semplice, ma sostanziale: "O Dio, la nostra vita è fatta di alti e bassi, di difficoltà, di gioie e di dolori: fa' che noi, nonostante tutto, riusciamo a superare tutte queste cose, perché sappiamo che tu sei sempre vicino a noi e mai ci abbandoni".

Ecco la conclusione del Padre nostro che mette in un'ottica diversa tutta la preghiera e che cambia il punto di vista con cui mi sono accostato ad essa. Si è partiti dalla benedizione ebraica per giungere alla consapevolezza che Dio ci è sempre vicino. Così la nostra vita cambia radicalmente: nessuna difficoltà, nessuna malattia, nessuna sofferenza potrà far venir meno l'amore di Dio per noi.

Certo, Dio qualche volta lo sento lontano, assente... ma questo non significa che Dio mi abbandona; è la mia situazione di uomo, di donna che mi porta a questo. Occorre, quando il nostro cuore è sereno, rafforzare questo messaggio per non essere "indotti in tentazione".

È veramente tutto l'Evangelo di Gesù che è racchiuso nel Padre Nostro. Occorre che impariamo a gustarlo, a dirlo lentamente, cercando di comprendere ogni parola, ogni versetto, per fare di questa preghiera non solo la prima in assoluto per un credente, ma anche un nuovo stile di vita.

## Il resto del brano

Il brano non si ferma al Padre nostro, ma continua con una serie di precetti.

La prima parte, dal v. 5 al v. 8, è la proposta pratica di esercitare l'amore per il prossimo, che è anche propedeutica alla seconda parte (vv. 9-13). Il Padre

nostro, lo abbiamo visto, è anche una proposta di vita. Ed è il racconto, anche a tratti umoristico, tra due vicini di casa che sono legati da affetto e stima.

Nella seconda parte vi è enunciato il nostro rapporto con la preghiera: che cosa chiediamo a Dio quando preghiamo? Innanzi tutto Dio ci esaudisce come padre affettuoso. Però che cosa dovremmo chiedere a Dio? In verità siamo tentati di chiedere tante cose, alcune giustissime, altre un po' meno. E se non siamo esauditi, allora vuol dire che Dio non è un padre per noi? Probabilmente dovremmo imparare a pregare.

Nel vangelo Gesù spesso prega. E che cosa traspare dal racconto? Non prega per avere una risposta pronta e immediata ai suoi desideri, ma perché Dio lo accompagni e lo aiuti a fare la Sua volontà. Ecco, forse, la grande differenza del nostro pregare: chiedere che Dio ci aiuti a fare la Sua volontà, a lavorare per il Suo regno. Sembra facile a dirsi; in verità sperimentiamo spesso il contrario e le nostre richieste sono frutto spesso del nostro egoismo o della nostra miopia.

## Il Padre nostro e noi

Al termine di queste note, che hanno forse poco aiutato a comprendere la bellezza e la poesia del Padre nostro, desidero ancora scrivere alcune brevi annotazioni. Il Padre nostro è sì una preghiera, ma è anche un programma di vita e la modalità di rapportarsi con Dio e con i fratelli e le sorelle.

Si dirà: è sempre la solita minestra. Sì, forse è vero, però se noi, come credenti, non ci rapportiamo a Dio come figli e figlie e non ci rapportiamo con gli altri e le altre come fratelli e sorelle, allora veramente la nostra fede è una fede vuota.

Certo, può essere (ed è) importante sostenere progetti nel "terzo mondo"... ma se noi qui non ci mettiamo in relazione con le persone con cui viviamo ogni giorno, rischiamo di fare dei bei gesti, che tanto fanno bene alla nostra coscienza. Se non utilizziamo il nostro tempo non solo per noi stessi ma anche per gli altri, se l'obiettivo della nostra vita è solo far soldi, se investiamo i nostri risparmi solo con l'occhio alla speculazione, se non pratichiamo, nel nostro piccolo, la giustizia, la solidarietà, il rispetto per tutti e per la natura... allora veramente del Regno di Dio non ci importa nulla.

Si dirà: le scelte le fanno i grandi e noi possiamo fare poco. È vero solo in parte: il futuro della terra e del Regno di Dio dipende anche da noi, da ciascuno di noi, dai piccoli gesti e dal modo con cui riusciremo a influenzare le scelte dei potenti per il pianeta.

E allora, di fronte ai vari *Motu propri* del papa, comincio a pensare che questi non siano così importanti, anzi rischiano di andare contro lo spirito del Vangelo e di creare steccati alla comunione fra gli uomini e le donne di buona volontà. Forse sarebbe opportuno buttarli letteralmente via.

Caro Dio,  
 aiutami a comprendere  
 la bellezza e il messaggio  
 della preghiera che Gesù  
 ci ha insegnato.  
 Fa che io impari a dirla,  
 più che con la bocca,

con il cuore.  
 Aiutaci affinché, recitando questa preghiera,  
 tutti gli uomini  
 e le donne della terra  
 si sentano un cuore  
 ed un'anima sola.  
 Amen.

Memo Sales

## Marta e Maria

*Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Luca 10, 38-42).*

In questi versetti del vangelo di Luca Gesù sembra parlare alla gente del nostro tempo.

Marta, infatti, è tutta presa dai molti servizi, esiliata in un ruolo padrone assoluto del suo tempo e delle sue migliori risorse. Marta è preda, come diremmo noi, dello stress.

Come quando, nella frenesia del quotidiano, prendono il sopravvento frettolose azioni di routine e tutto si svuota, tutto diventa estremamente faticoso. Un buco nero che assorbe e neutralizza il godimento, la gioia di stare nell'ampiezza del presente, di starci interamente come in un laboratorio esistenziale, come in un luogo fluido e vibrante dove il flusso d'amore si impasta faticosamente con la vita, ridisegnando sempre e ancora scenari possibili.

Gesù vede il suo mal-essere e ne prova compassione. Marta non vive la gioia dell'accoglienza ma si preoccupa e si agita per molte cose. In preda a questo affanno, Marta perde di vista ciò che più conta, ciò di cui c'è veramente bisogno. Non si tratta di contrapporre la concretezza del quotidiano, del contingente alla contemplazione, alla via spirituale, ridefinendo ruoli ingabbiati, bensì di riconoscere la possibilità di stare nel presente con sguardo contemplativo, cogliendone la meraviglia, il miracolo, l'imprevisto, il mistero. Questa è la buona novella della misericordia di Dio, ai cui occhi ogni opera umana è gradita.

Ogni esperienza ci permette di sostare sulla soglia dell'infinito, ogni esperienza è segno efficace della grazia, la vita stessa è continuo sacramento. Gesù incarna questo sguardo misericordioso.

In questo senso Maria sceglie la parte migliore, la sola cosa di cui c'è bisogno. Grazie all'agio di una

grande libertà, lei sa far coincidere il tempo interiore con l'imprevedibilità del presente, adattandosi di volta in volta alle circostanze. Tempo interno e tempo esterno in lei non si rincorrono affannosamente come in Marta, che, presa in questo sfasamento, perde di vista quel prezioso filo di desiderio che solo può condurci alla fonte del nostro essere, quel desiderio senza oggetto, di cui parla Simone Weil, che attrae e rende luminose le nostre esistenze. Da questa posizione di povertà Marta non è nella condizione di poter accogliere e gioire dell'altrui desiderio; a lei non resta che invidiare, reclamare e lamentarsi. Per lei non è possibile assaporare quella follia del gusto di vivere che Giacinta, protagonista del romanzo di Alicia Dujovne Ortiz, donna sempre spirituale e al contempo sempre carnale, ci mostra nel suo adorante procedere nel quotidiano.

Giacinta non rinnega mai la sua "gaia follia" e trova il metodo di distinguere nettamente il tesoro vero. Essa infatti è attenta non alle ricorrenze, battesimi, compleanni, funerali, bensì a quel che fa, nell'istante stesso in cui lo fa. Lei ogni mattina, cercando di uscire dal caos, rifà il lavoro del sole. Per lei ogni volta è come ricreare il mondo dall'inizio.

Dio respira così con lei e dentro di lei, soffiando così dritto e vibrante, come dentro ad un clarino. Così le sue fatiche le formano l'anima e ogni piega, che cancella dalle lenzuola nel rifare il letto, cancella una ruga dal suo viso.

Mio marito, musicista, ama stirare, perché gli consente un ascolto concentrato della musica e tutta la biancheria che stira non fa che accrescere il mio amore per lui!

Ricordiamo però che nel vangelo di Giovanni è Maria a perdersi d'animo di fronte alla morte del fratello, mentre Marta assume il ruolo di testimone con una professione di fede uguale a quella che gli evangelisti attribuiscono solo a Pietro, a fondamento della chiesa.

In questo gioco di alternanza tra luce e tenebre, inevitabilmente le nostre esistenze sono segnate dal limite e la libertà di accogliere Dio è grazia, ma anche esercizio costante nel cogliere faticosamente, momento per momento, la parte migliore, l'unica cosa di cui c'è bisogno e che mai ci verrà tolta.

Doranna Lupi

## A scuola da Zaccaria

*Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia, e si rallegravano con lei. All'ottavo giorno vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: «No, si chiamerà Giovanni». Le dissero: «Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome». Allora domandavano con cenni a suo padre come voleva che si chiamasse. Egli chiese una tavoletta, e scrisse: «Giovanni è il suo nome». Tutti furono meravigliati. In quel medesimo istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benediciendo Dio. Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose. Coloro che le udivano, le serbavano in cuor loro: «Che sarà mai questo bambino?» si dicevano. Davvero la mano del Signore stava con lui (Luca 1,57-66).*

Quando cerchi un libro di esegesi biblica, ti rivolgi normalmente ad una libreria specializzata o, per lo meno, vai a frugare tra i volumi dello scaffale contrassegnato dal cartellino "Bibbia". A me, invece, è successo di imbartermi in questo libretto assolutamente per caso, in uno scaffale di volumetti supertascabili, dai titoli più variegati. Lo chiamo "libretto" esclusivamente riferendomi alle sue dimensioni materiali; il contenuto, che cercherò di illustrare, spero con sufficiente chiarezza, mi ha entusiasmato, per la qualità della ricerca e per la freschezza del linguaggio. Si tratta di *"Jeshûa e Gesù"* di Claudio Saporetti, edito nel 2000 da Sellerio di Palermo. L'autore è un "orientalista", docente di Assiriologia all'Università di Pisa e diverse altre cose sempre inerenti la ricerca nel campo delle antiche culture mediorientali. La sua produzione letteraria, stando al risvolto di copertina, è notevole e testimonia della competenza e serietà dell'uomo. Il quale, dalla lettura del nostro *"Jeshûa e Gesù"*, si dimostra (non può essere altrimenti) anche profondo conoscitore dei testi della Bibbia ebraica e cristiana.

Di qui la mia curiosità iniziale e il piacere con cui mi ha ripagato la lettura. Non solo: l'ipotesi su cui Saporetti costruisce la sua indagine e il rigore con cui la sviluppa hanno colpito donne e uomini del gruppo biblico a cui l'ho presentato, introducendo la lettura dei primi due capitoli del vangelo di Luca, il cosiddetto "vangelo dell'infanzia" di Gesù. Mi limito qui a ripetere sostanzialmente la stessa cosa: presentare la prima parte del libro di Saporetti, che rilegge i primi due capitoli di Luca partendo da un presupp-

sto, dichiarato con convinzione come "ipotesi di lavoro", che, cioè, "i miracoli non esistono, non esistono le apparizioni, non esistono concezioni di vergini ad opera di spiriti" (p. 15). È convinto, comunque, che Luca abbia appreso quello che scrive direttamente da Maria o da racconti di seconda mano, attribuibili in ogni caso a Maria, perché soltanto lei poteva conoscere questi ed altri episodi raccontati nello stesso vangelo. A proposito: Jeshûa e Gesù sono la stessa persona.

### Il visionario Zaccaria

Ma il protagonista, "l'inventore, il creatore, il realizzatore di quell'insieme di cose da cui si è sviluppata tutta la storia che è stata poi narrata nei vangeli", potrebbe essere, secondo Saporetti, il "fanatico vecchietto" Zaccaria, che ci presenta a pagina 30 e seguenti. "Il tutto poi gli è sfuggito di mano, quando la palla è passata a Jeshûa, che ha fatto le cose a modo suo. Ma l'evento sembra partito da lui (...) perché potrebbe essere stato lui a formare quelle due figure straordinarie che sono il figlio Giovanni e il 'pronipote' Gesù; lo possiamo pensare sia che abbiamo la 'fede' (in tal caso si crederà che sia stato strumento di Dio), sia che non l'abbiamo" (pp. 32-33).

Allora vediamo cosa potrebbe essere successo. Escludiamo, per coerenza, che Zaccaria abbia avuto la visione dell'angelo Gabriele, ma con ogni probabilità era un "visionario", nel senso più positivo e pregnante del termine. Era un sacerdote, profondo conoscitore dei sacri testi biblici e, quindi, esasperato da Erode e dai Romani, pagani e idolatri, che dominano il popolo che riconosce e adora il Dio unico, che a sua volta lo ama come proprio popolo e gli ha promesso, da molto tempo ormai, un messia liberatore, era convinto che il messia sarebbe arrivato presto, preannunciato da un evento miracoloso ed imprevisto. La gravidanza di sua moglie Elisabetta, ormai disperatamente sterile, non può che essere miracolosa, cioè frutto di un qualche intervento divino e, quindi, potrebbe essere l'evento collegato all'aspettativa generale del messia. Se ne convince a tal punto che resta senza parole, muto, per una comprensibilissima reazione nervosa ad una notizia così folgorante. Per Elisabetta questo figlio è un chiaro dono di Dio, che cancella la sua "vergogna tra gli uomini"; per Zaccaria vuol dire molto di più: non solo essere finalmente padre di un maschio (e, dunque, pienamente realizzato), ma padre di un predestinato. Non del messia, che doveva "venire da Dio", non da un vecchietto come lui, per quanto arzillo; ma del suo precursore certamente: "non l'unto, ma almeno l'untore".

In questa situazione di attesa eccitata arriva Maria,

incinta che neanche lei sa come; ma con Zaccaria ed Elisabetta deve esserci una relazione di grande fiducia e confidenza: a loro lei racconta tutto e per Zaccaria non può essere che la conferma del suo sogno. Nella gravidanza miracolosa di Maria vede l'intervento diretto di Jahvé, che dà così al suo popolo il tanto sospirato liberatore dagli odiati oppressori.

I racconti di Maria e di Zaccaria sono così simili che davvero sembrano opera della stessa mente: "Il messaggero apparso a Maria e Zaccaria era lo stesso. Tutti e due al suo apparire si turbarono. A tutt'e due fu annunciata la nascita di un figlio e suggerito il suo nome. A tutt'e due fu detto che questo figlio sarebbe stato 'grande'. A tutt'e due si parlò di un sacro soffio, collegato a seni materni. A tutt'e due venne un dubbio, a cui il messaggero replicò rivelando o provocando un miracolo" (p. 41). Non poteva essere farina del sacco di Maria, ragazzetta semplice e senza cultura; Zaccaria sì, pieno di sacra esaltazione, potrebbe aver applicato, prima a se stesso e poi a Maria, lo stesso schema. E da Maria arriveranno a Luca, che altrimenti come avrebbe potuto conoscere tutti questi dettagli?

L'influenza di Zaccaria su Maria doveva essere forte, al punto da convincerla che quell'ombra, che nei suoi sogni di fidanzata timorosa vedeva piegarsi su di lei fino a coprirli, altri non fosse che quel Gabriele arcangelo di cui Zaccaria le parlava con tanto fervore.

### Perché Gabriele?

Perché Zaccaria conosce molto bene il libro di Daniele, l'unico in cui compare Gabriele in un contesto di visioni di tipo "messianiche" (Deuteronomio, cap. 7; 8,16; 8,21). Notiamo un particolare: Gabriele si avvicina a Daniele nel momento dell'offerta serale (focaccia intrisa nell'olio e cosparsa d'incenso), proprio come compare a Zaccaria mentre questi sta offrendo l'incenso. Zaccaria può essere stato così influenzato da questo libro da aver usato le profezie di Gabriele a Daniele nella formazione dei due fanciulli. Gesù infatti si presenterà come l'unto innocente sacrificato... figlio dell'uomo... e inviterà a perdonare settanta volte sette: lo stesso linguaggio!

### Giovanni come Elia

In Luca 1,17 è nominato Elia, personaggio molto popolare in Israele e molto citato nei vangeli: ne attendevano il ritorno, perché annunciasse il riscatto del popolo della promessa di Jahvé. Zaccaria può benissimo averlo collegato a suo figlio Giovanni, al suo ruolo di precursore dell'unto. Le somiglianze sono impressionanti: Elia si oppone a un re idolatra, come Giovanni ai Romani; visse nel deserto; ci mise quaranta giorni per andare al Sinai; divise le acque del Giordano, sulle cui rive Giovanni predicherà e battezzerà; il re Ochozia consultò il falso Dio Ba'al-zebub... e solo due volte Belzebù è citato nella Bibbia: la seconda proprio da Gesù. I quaranta giorni per ar-

rivare al Sinai e le acque del Giordano divise introducono Mosé nella storia... e nella trasfigurazione di Gesù troviamo Elia e Mosé. Ancora: Elia era uomo molto peloso e portava una cintura di cuoio ai fianchi. Anche Giovanni avrà una cintura di cuoio, mentre per ricoprirsi di peli farà ricorso ad una pelle di cammello... E, come Daniele, non berrà vino e non mangerà carne, ma locuste e miele selvatico.

Anche Samuele (1Sam 1ss.) può aver inciso sul progetto di Zaccaria. Samuele è figlio di Anna, donna sterile, che dedicò a Jahvé il figlio finalmente concepito e che divenne importantissimo nella storia di Israele: spese la vita a predicare contro l'idolatria e unse re Saul e poi, soprattutto, il giovane David. Così Zaccaria lesse la situazione della propria famiglia: sua moglie partorisce miracolosamente il grande untore del nuovo Davide, il messia liberatore di Israele dal giogo dei Romani idolatri. E Giovanni rimase celibe, andò nel deserto a fare l'Elia e poi tornò in comunità a fare il Samuele!

Infine Zaccaria convinse Maria e quel brav'uomo di Giuseppe a consacrare a Jahvé il loro figlio, nato miracolosamente e discendente di Davide. Così Gesù fu votato al celibato e dovette far tirocinio nel deserto, nonostante amasse la buona cucina e la compagnia, compresa quella delle donne.

Anche le tre donne, Anna, Elisabetta e Maria, protagoniste dei primi due capitoli di Luca, sono accomunate dalla lode che cantano a Dio. In particolare il Magnificat potrebbe molto verosimilmente essere opera di Zaccaria: sembra in effetti una rielaborazione del Salmo di Anna (1Sam 2), che dice le stesse cose.

### Gesù e i dottori della legge

Gesù, destinato ad essere l'unto, può essere rimasto presso Zaccaria ed allevato insieme all'untore, alla scuola dell'ardente e dotto sacerdote. Qui impara a leggere e a scrivere e, soprattutto, le Sacre Scritture e la Misnah, la raccolta dei commenti rabbinici. E gli viene inculcata l'idea di essere il messia che Israele attende da secoli.

Gesù, ragazzino sveglio e intelligente, si appassiona... finché i suoi vengono a riprenderselo. A dodici anni i maschi diventavano soggetti alla legge mosaica e membri della comunità: era ora che tornasse a casa sua. Ma lui sta bene lì, tra la casa di Zaccaria e il tempio... e appena può scappa e ritorna al tempio. E si giustifica dicendo che il suo posto è "tra quelli del Padre mio", i rabbini. Tradotta così, la sua risposta a Maria appare meno villana, più accettabile: lui è così attaccato al tempio! Ma poi ubbidisce e va con i suoi. Certo, quando comincerà a percorrere la Palestina predicando, sarà chiaro che Gesù non interpreterà la sua parte secondo il canovaccio elaborato dal buon vecchio Zaccaria. Ma questo è un altro discorso: magari una prossima puntata tra le pagine di questo prezioso libretto.

**Beppe Pavan**

# Libertà e responsabilità

(Luca 10, 1-12.17-20)

Dopo le tre esortazioni che concludono il capitolo nove sulle condizioni per seguire Gesù, il capitolo dieci si apre con un ampio discorso missionario.

Luca scrive il suo Vangelo verso gli anni '80-'90 dopo la morte di Gesù. È difficile pensare che a quel tempo la comunità fosse strutturata e organizzata con gli apostoli, i settantadue e i fedeli. Gesù non aveva mai pensato di fondare né una chiesa né un'altra religione, il suo intento era una riforma radicale dell'ebraismo: meno legalismo e più coinvolgimento del cuore.

Il collegamento di Gesù con i settantadue è più simbolico-teologico che storico. Già in Genesi 10 il numero delle nazioni pagane è settanta nel testo ebraico e settandue in quello greco, probabilmente seguito da Luca. Questi numeri simbolici designano l'apertura del messaggio a tutte le genti, senza preclusioni.

Questa apertura è già frutto di una discussione e di una successiva decisione del gruppo dei discepoli e delle discepole. Aprirsi è il contrario di chiudersi e non è mai una decisione scontata. Lo vediamo a chiare lettere nella chiesa istituzionale di oggi, che fa il cammino alla rovescia e pratica molte chiusure. Luca, nei primi 11 versetti, sembra quasi aver fretta di far conoscere qualcosa di inedito. Incalza il lettore ripercorrendo alcuni messaggi forti di Gesù.

I verbi sono perentori "pregate"...(v.2) e "andate"...(v3). La missione non è facile, non lo è stata per Gesù e non lo sarà neanche per i discepoli.

L'intimazione del v. 4: "non portate bisaccia, né sacco, né sandali" ha il significato di evitare distrazioni, di essere concentrati su ciò che si sta facendo. Ma partire senza bisaccia, senza sacco e senza sandali, era certamente un'ingiunzione paradossale e un'imprudenza colossale!!!

Dietro questa "radicale" povertà di mezzi diventa evidente che l'evangelista vuole trasmettere che la bella notizia del regno di Dio non conta su mezzi potenti, perché si affida all'opera dell'Eterno. Anche in questo caso siamo agli antipodi di ciò che accade nella chiesa di oggi.

Andando avanti nelle raccomandazioni, alcune riguardano il comportamento da tenere quando si arriva in un villaggio. Qui è contemplata la possibilità di un rifiuto da parte di alcuni o addirittura di tutto il villaggio. Certamente questa eventualità era capitata anche a Gesù, non solo a Nazareth.

Ebbene, qui si scorge un tratto della sensibilità di Gesù verso i suoi discepoli. Come comportarsi di fronte ad un rifiuto? Certo si può "sbattere" la porta e andare oltre... Ma l'insegnamento evangelico al riguardo è prezioso: occorre rispettare la libertà delle persone e saper fare i conti con il rifiuto.

Nello stesso tempo, mentre equipaggia i suoi discepoli preparandoli all'eventualità del rifiuto, sollecita al massimo la responsabilità verso le città non accoglienti. Il Nazareno sa mettere bene insieme il rispetto della libertà e il richiamo alla responsabilità. I cuori aperti, cioè "i figli della pace", non mancano e i discepoli con gioia vedranno l'accoglienza del messaggio portare frutto in tante persone.

Mi sembra di poter collegare questo pensiero con l'espressione simbolica che Luca mette sulla bocca di Gesù al v. 18: "Io vedevo Satana cadere dal cielo come folgore". La predicazione umile e perseverante e la testimonianza onesta del Vangelo hanno ancora oggi la forza di contrastare il male della violenza, dell'egoismo, dell'ingiustizia e dell'indifferenza.

Ma noi crediamo fino in fondo che questa possibilità si avveri se noi ci fidiamo di Dio, oppure andiamo cercando una chiesa dell'immagine, del potere e della vittoria ?

**Fiorentina Charrier**



## Zaccheo, scendi subito...

*Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Luca 19, 1-10).*

Questo brano ci fa entrare in Gerico assieme a Gesù. Non si tratta di un cammino distratto e frettoloso, come forse normalmente accadeva in questa cittadina di confine, o come accade nella convulsa vita quotidiana delle nostre città, ove ci si ferma magari solo per gli ingorghi. Anche se la meta è Gerusalemme, Gesù cammina per incontrare la gente, per aiutare chi ha bisogno.

Zaccheo, incuriosito dall'entusiasmo della folla, vorrebbe anch'egli vedere Gesù che passa per la città. Ma, essendo piccolo di statura, a causa della folla non riusciva a vederlo. Il clima convulso e confuso della città, non aiuta a vedere Gesù. E Zaccheo non è al di sopra di questa folla, come del resto noi tutti non siamo al di sopra o al di fuori della mentalità comune della maggioranza. Anche noi siamo troppo a terra, troppo preoccupati di noi stessi/e, delle nostre cose, per poter scorgere Gesù che passa. Né basta alzarsi solo sulla punta dei piedi, restando dove si è.

Zaccheo dovette correre avanti, uscire fuori dalla folla e salire su un albero. E la folla non è solo quella che sta fuori di noi; molte volte il nostro cuore è affollato di pensieri e preoccupazioni che non ci lasciano uscire da noi stessi, anzi ci tengono succubi e schiavi del nostro io. Quando Gesù passò, guardò in alto e vide Zaccheo. Gli disse subito: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (v. 5).

È importante questo «oggi». Costituisce un sollecito. Nella vita ci sono delle questioni talmente importanti e talmente urgenti che non possono essere posticipate e non possono essere lasciate per il do-

mani. Devono essere affrontate proprio oggi. Zaccheo è subito sceso, ma noi... cosa avremmo fatto? Avremmo compreso l'importanza di questo invito, di questa proposta di cambiamento o ci saremmo accontentati di aver visto, per una volta, Gesù?

Immaginiamoci anche lo stupore e l'imbarazzo di questo notevole che aveva rischiato anche il ridicolo pur di vedere Gesù. Questa volta non si ripete la scena dell'uomo ricco che se ne andò triste. Zaccheo, al contrario, « discese in fretta e lo accolse pieno di gioia » (v. 6). Il vangelo ha fretta: ha fretta che il mondo cambi, ha fretta che ognuno di noi viva al meglio, ha fretta che la felicità si diffonda, ha fretta che i deboli e gli ultimi vengano aiutati. E se qualcuno dice: «Ma è difficile cambiare», oppure: «È praticamente impossibile trasformare la vita attorno a noi», Zaccheo ci offre un esempio.

Gli incontri con Gesù, sembra dirci l'evangelista, lasciano il segno. È proprio il caso di Zaccheo: in questo "piccolo uomo" c'è qualcosa di straordinariamente "grande". È il suo desiderio di conoscere questo rabbi di Nazareth a spingerlo in una corsa quasi affannosa per trovare un albero sul quale salire e dal quale poter vedere chi davvero fosse questo Gesù. Nel cuore di Zaccheo si è acceso un fuoco, è fiorita una grande gioia.

Zaccheo rappresentava per molti una persona chiusa nel suo mestiere e nei suoi soldi. Era inutile "perdere tempo" con un individuo del genere. La realtà è stata completamente diversa. Dentro una vita prigioniera degli idoli c'è spesso un cuore che può risvegliarsi all'amore e alla libertà. Chi può negare a Dio la libertà di aprirsi un varco nel cuore degli uomini e delle donne? Chi di noi può decidere per un altro che la "partita" della conversione è persa per sempre?

Zaccheo era probabilmente un uomo con una vita piatta, uniforme, imprigionata dentro un mestiere che garantiva molto denaro, ma nessun amico sincero. La sua fortuna fu la capacità di conservare un desiderio di qualcos'altro, di una vita più profonda, più onesta, più solidale. Luca ce lo descrive come un uomo che si muove in cerca d'altro, che cerca altre voci, altri messaggi... Il suo cuore non si è adagiato dentro la routine e non si è lasciato "spegnere" dagli agi del mestiere.

L'incontro con Gesù crea movimento, cambiamento, svolta. Zaccheo scende giù dall'albero e apre le porte di casa... Anche in noi l'incontro con il messaggio di Gesù può suscitare "movimento", può rimettere in moto ciò che si è eventualmente fermato o ciò che è

inristito nell'abitudine. Tenere "fresca" negli anni la gioia dell'incontro con Gesù e il suo messaggio è un dono prezioso che viene da Dio nella preghiera, ma è anche il frutto della nostra decisione di lavorare in profondità e con perseveranza.

Dopo l'incontro con Gesù egli cambia atteggiamento e dice: «Do la metà dei miei beni ai poveri» (v. 8). È un tratto molto realistico; non: «do tutto»... ma «la metà dei miei beni»; pone cioè una misura e la rispetta. Potremmo dire che indica la strada del realismo nel valutare la propria condizione e nel decidere di partire da lì per cambiarla. Anche noi possiamo trovare la nostra misura concreta e osservarla. In questo modo può entrare la salvezza nella nostra vita.

\*\*\*

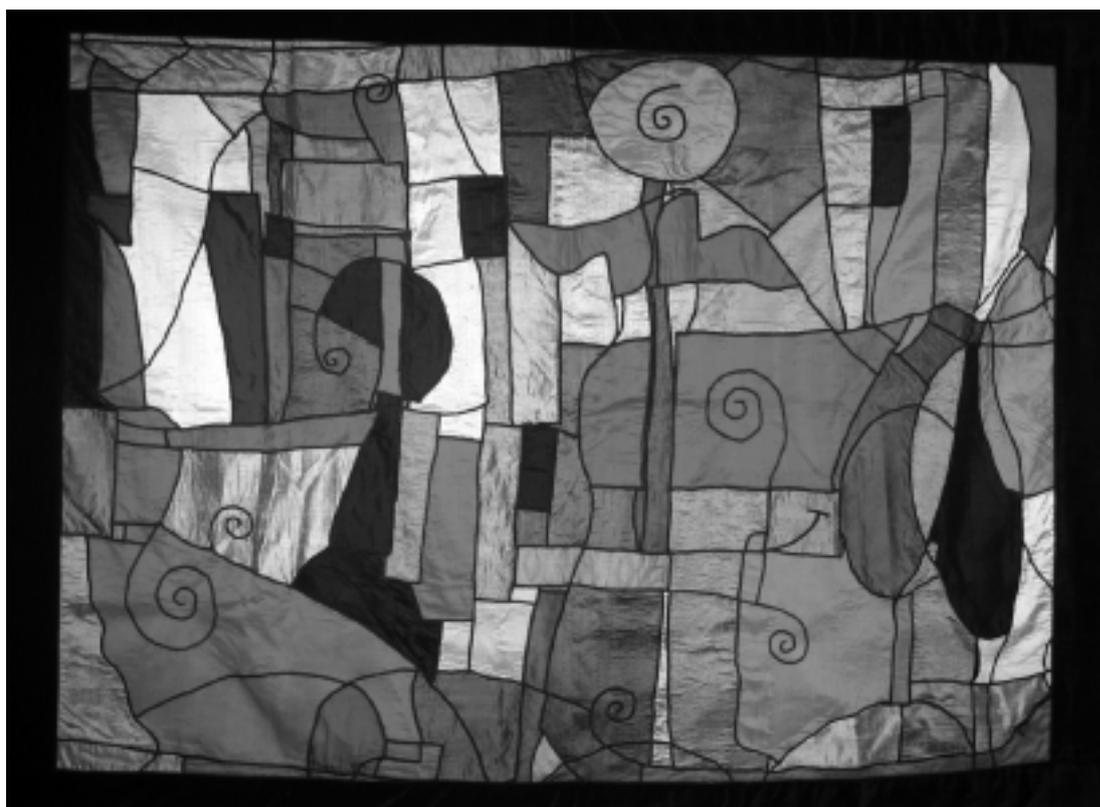
*Per tutta la sua vita aveva lavorato a riscuotere le tasse. Nulla di più legale. Anche se ciò significava essere in combutta con i romani oppressori ed estorcere a loro nome denaro al popolo. Non aveva nulla da rimproverarsi. Aveva sempre fatto tutto secondo la legge. E non aveva paura, neanche quel giorno, di stare ad aspettare che Gesù arrivasse. Lo voleva vedere, questo uomo di cui tutti parlavano. Anche perché un giorno - lo aveva sentito dire - un suo collega aveva abbandonato tutto e lo aveva seguito sulla strada. La cosa che più lo aveva meravigliato, infatti, non era stata la scelta di Matteo, ma piuttosto il fatto che Gesù lo avesse voluto fra i suoi. Sapeva*

*bene, infatti, il disprezzo con cui tutti i bravi Giudei trattavano quelli come lui. Lo aveva aspettato ed era anche salito su un albero per poterlo vedere. Non pensando, forse, che in questo modo Gesù lo avrebbe potuto a sua volta vedere.*

*Poi, d'un tratto, tutto era cambiato. Si era trovato a casa, ad un banchetto con Gesù e i suoi amici e amiche. Un riconoscimento inaspettato. I fatti si erano susseguiti in maniera tale che neanche lui riusciva a metterli in una connessione logica. Lui lo aveva chiamato, si era autoinvitato a casa sua. E adesso era lì. Non gli aveva chiesto niente. Ma il messaggio che andava portando avanti lungo la strada non poteva lasciarlo indifferente.*

*"Ecco, io do la metà dei miei beni ai poveri e se ho rubato a qualcuno gli restituisco quattro volte tanto". Gli era venuto detto tutto d'un colpo. Senza bisogno di stare tanto a pensare. Perché, forse prima non lo aveva capito, tutto era cominciato non quando Gesù lo aveva chiamato, ma un attimo prima, quando, d'istinto, era salito sull'albero per vederlo. C'era bisogno di quel piccolo gesto perché tutto cambiasse. Adesso finalmente era libero. Per tanti anni non si era accorto che proprio seguendo la legge si allontanava da Dio e si metteva contro la sua gente. Su quell'albero non aveva visto soltanto il Maestro che passava, ma d'un tratto aveva visto la sua vita e quella degli altri con occhi diversi.*

**Paolo Sales**



# Agire con responsabilità

(Luca, 12, 32-48)

## Abitare oggi il regno

Ripetutamente nei Vangeli viene detto, per bocca di Gesù, che possedere ricchezze non è compatibile con il regno di Dio; ma il “datelo in elemosina” di Gesù in questo brano, nel tempo è stato travisato: l’invito a fare l’elemosina è stato inteso come se bastasse donare qualcosa una tantum perché si realizzasse una maggiore equità e giustizia.

Penso, invece, che Gesù si riferisse al non attaccamento al possesso, guardando invece ad una distribuzione costante e attenta dei beni verso chi era in situazioni di difficoltà.

Infatti i versetti che seguono parlano di borse che non invecchiano, di un tesoro inesauribile nei cieli... Quali possono essere queste borse che i ladri non possono rubare e i tesori che non si consumano, se non i beni del cuore, della convivialità?

Viene poi detto: dove sarà il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore. Noi sappiamo bene come teniamo ai nostri “tesori”, sia materiali che umani, e lo sa anche Gesù; ed è per questo che siamo chiamati e chiamate a far sì che il nostro cuore non debba seguire i “tesori” che ci allontanerebbero dal vivere il Regno che al Padre è piaciuto di darci, un Regno non da venire, ma che è qui ora e che stiamo vivendo.

Il brano inizia con una rassicurazione: “non temere piccolo gregge”... ma se è vero, come credo, che il “gregge, popolo di Dio” siamo tutti e tutte noi, il messaggio non esclude nessuno, neanche i “pastori”. Credo che noi, che ora abitiamo il Regno che ci è stato donato, siamo chiamati e chiamate a vivere con consapevolezza e responsabilità ogni giorno della nostra vita, non in funzione di quando verrà il padrone, ma per riuscire a far nostro, sempre, il modo di vivere l’amore compassionevole e la condivisione di ogni forma di beni, tali da consentire a tutti una vita dignitosa.

## Beati e beate se pratichiamo l’amore e l’impegno

La parabola continua raccontando di una realtà e di un rapporto tra padrone e servi, con una particolare attenzione allo stare svegli e a fare il proprio lavoro. Leggiamo di servi che aspettano il padrone come lo sposo che torna dalle nozze: questa descrizione mi fa pensare ad un clima di festa, come a sottolineare cosa può accadere se si pratica uno stile di vita che segua la strada di Gesù.

Ma qual’è per noi il lavoro che, se debitamente fatto, ci fa considerare beati e beate?

Spesso nella Bibbia il Regno viene paragonato ad una vigna ed il popolo agli operai che in essa lavo-

rano: dalle premesse prima lette (“al Padre è piaciuto darvi il Regno”) possiamo dedurre che il nostro lavoro si svolge nella quotidianità, non solo cercando di praticare l’amore, la giustizia e la solidarietà sotto tutte le forme possibili, ma anche dando voce a chi non viene ascoltato, anche sostenendo quelle lotte politiche e sociali che tendono ad eliminare le discriminazioni, economiche e non.

Penso alle modalità con cui i nostri governanti cercano di recuperare fondi per risanare il debito pubblico, pescando sempre dai lavoratori, pensionati e pensionandi, e al poco coraggio di tagliare drasticamente le proprie entrate, di eliminare i benefici verso la chiesa cattolica, di una più seria lotta all’evasione fiscale.

Ma penso anche a quanti sono discriminati per il loro orientamento sessuale ed all’ipocrisia e alla cecità della chiesa e di certi politici che, invece di governare, si danno da fare cercando le simpatie della gerarchia.

E potrei citare molte altre situazioni non meno importanti come la violenza che molte donne subiscono, quella sui bambini e bambine: problematiche che necessitano sì di interventi politico-sociali, ma anche, e soprattutto, di un forte cambiamento culturale che porti al superamento di ogni forma di sopraffazione di un individuo su qualunque altra persona.

Ma quand’anche i nostri governanti “non ci sentano” o non affrontino seriamente i problemi, noi non dobbiamo smettere di agire: anche se questo servisse solo a far crescere la consapevolezza nostra e di qualche altro/a, la nostra azione non sarebbe inutile.

## La responsabilità di un cuore che accoglie

La domanda di Pietro, se la parabola fosse indirizzata solo a loro o a tutti, resta senza risposta. Gesù più che dare risposte invita a riflettere: la parabola non può essere indirizzata solo a qualcuno, perché facciamo parte tutti di quel gregge di cui parla, nessuno è esente dal portare il suo contributo per la costruzione di un mondo migliore.

Nella mia vita ho imparato poche cose e molte ne dovrò e vorrò ancora imparare, ma ho capito che se rifletto e medito, capisco meglio e riesco a mettere in pratica qualche cambiamento. Alla domanda di Pietro, Gesù fa seguire delle ulteriori riflessioni sulla parabola ed il testo richiama l’attenzione sulla responsabilità di chi sa e non fa, di chi conosce la volontà del padrone e ciononostante sperpera gli averi.

E, cercando di fare il parallelo tra la situazione della parabola e noi, è chiaro il richiamo alla nostra responsabilità nel mettere al servizio della colletti-

vità, senza porre nessuno steccato, senza escludere nessuno, quei doni di cui ciascuna e ciascuno siamo portatori.

Poi Gesù dice ancora: «ma se quel servo dicesse in cuor suo...»; il cuore, appunto, come luogo in cui far risiedere la volontà, la capacità di pensare, di decidere, di scegliere. Ma dipende da noi, dalla nostra responsabilità, cercare di fare le scelte giuste.

Gesù nel brano parla del servo che conosce la volontà del padrone; noi possiamo tentare di capire la volontà di Dio, rileggendo la storia di donne e uo-

mini che ci hanno preceduti nella fede e facendo bene attenzione al tempo che stiamo vivendo ed è proprio in questa consapevolezza che cresce la nostra responsabilità: più siamo in grado di capire e meno scusanti abbiamo per non fare.

Anche noi, come il servo della parabola, abbiamo ogni giorno delle scelte da fare: solo se apriamo il nostro cuore possiamo scegliere di far fruttare le capacità che ci sono state donate.

**Maria Del Vento**

## “Aumenta la nostra fede”

*Gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare». (Luca 17, 5-10).*

### L'importante è averne anche solo un po'

Siamo in una sezione del Vangelo in cui troviamo alcune istruzioni per i discepoli dove si coniuga il tema della fede in Dio (v. 5-6) e quello dell'atteggiamento da tenere davanti a Lui. La riflessione sulla fede scaturisce da una richiesta degli apostoli che desiderano vedere accresciuto in loro un tale dono (v. 5).

Gesù, rispondendo, invece di esaudire il loro desiderio, si ferma a tesserne l'elogio. La risposta di Gesù è data in forma iperbolica, cioè volutamente esagerata. Essa, pari ad altre sue massime, deve essere stata ripetuta di frequente nelle assemblee cristiane.

Infatti, in Mt. 17,20 non si parla dello sradicamento di un gelso, ma addirittura di un monte che viene spinto in mare. L'idea di fondo è sempre la stessa: un minimo di fiducia in Dio basta per operare i più grandi prodigi, poiché la fede, anche quando non è molta, è sempre una comunione col Padre, quindi

una partecipazione della sua potenza.

Non ha importanza averla in misura più elevata, come pensano gli apostoli, ma averla. È bene ricordare che nel mondo antico (greco-romano) l'ordine naturale era ritenuto immutabile: gli alberi non crescono nel mare come i pesci, non vivono sulla terra come i monti, sono saldamente ancorati al suolo. Per questo il potere della fede, che può operare un tale sconvolgimento, appare enorme.

### Servizio senza pretesa

La parabola che segue, nel contesto attuale, è rivolta agli apostoli, ma intende essere una presa di posizione contro la “dottrina farisaica”, molto contagiosa, della retribuzione per le opere buone.

Ne sono un esempio i due episodi narrati al cap. 18, dove l'uomo ricco (che in Mt. 19 è definito giovane) si presenta a Gesù chiedendo quali prestazioni necessitano, cioè “cosa devo fare”, per conquistare o acquistare la vita eterna; come pure la preghiera del fariseo che, contrapponendosi all'esattore delle tasse, pensa di essere in regola perché, con non poca presunzione, si vanta di rispettare le prescrizioni previste dalla legge (18, 11-12). Questi due esempi possono aiutare a entrare meglio nel merito della questione.

Nella sua risposta Gesù fa riferimento alla situazione sociale del suo tempo che vede schiavi e padroni in un determinato ed inequivocabile rapporto: lo schiavo non ha alcun diritto, né a particolari trattamenti né a ricompense. Dopo il duro lavoro nei campi potrà, tornando a casa, essere impegnato a servire il padrone nelle ore dei pasti e poi, solo quando questi avrà finito di mangiare, potrà servirsi.

Leggendo il Vangelo non si può fare a meno di notare come Luca abbia preso le distanze dalle sperequazioni sociali presenti nel suo tempo: basta ricor-

dare le parabole di Lazzaro e del ricco epulone (16, 19-30).

Nel presente contesto si presume che abbia un'altra lezione da impartire, per questo non reagisce di fronte all'ipotetica sfrontatezza del padrone. Richiama una situazione nota ai suoi uditori, per trarvi delle conclusioni teologiche. Esse sono espresse nel versetto finale, il 10.

### Un Dio diverso?

La parabola, per quanto teologicamente ineccepibile, lascia un'impressione per lo meno di perplessità, quasi che Dio si comporti con l'essere umano da padrone o tratti la sua creatura prediletta da schiavo. Sembra così lontano dall'amico che si può disturbare a tutte le ore, anche di notte (11, 5-10), dal buon pastore (15, 3-7), dal padre misericordioso (15, 11-32), ecc.

Ma, forse, il testo vuole solo ricordarci l'atteggiamento umile, non tuttavia servile, che il semplice fedele, il discepolo o l'apostolo debbono avere davanti a Lui, soprattutto nei confronti delle Sue proposte.

Penso che sia un dato condiviso che, nelle legislazioni di tutti i tempi, dal compimento del proprio dovere nasce un diritto, una ricompensa, un premio eccetto che per lo schiavo, al quale il credente "virtuoso" viene paragonato. Quindi il discorso dei vv. 7-10, se applicato alla lettera, appare insostenibile e paradossale.

È difficile pensare che una persona, dopo aver assolto i suoi compiti davanti a Dio, non abbia raggiunto maggior vicinanza e amicizia con Lui. Si può tutt'al più pensare che ciò non sia dovuto in termini contrattuali, a rigore di giustizia, ma per grazia. In queste righe sembra apparire, quasi cinicamente,

che è Dio a richiedere gli atteggiamenti di cui si parla.

In realtà Gesù non dice che è Dio a pretenderli, ma sono le persone, se intenzionate a porsi in modo limpido sulla strada dell'accoglienza delle sue proposte e del suo esempio, che lo debbono avere.

Dunque una lezione teologica, in quanto non si può stabilire nessun rapporto matematico tra i comportamenti buoni e la ricompensa che Dio accorda, un'esortativa con un richiamo all'umiltà e alla gratitudine.

### Un po' di umiltà non guasta

Senza voler introdurre forzosi parallelismi, mi pare che il richiamo fatto da Gesù attraverso Luca serva molto anche a noi. In certi casi, sempre più diffusi, non solo si rivendica per aver fatto qualcosa di positivo, ma si rivendica e basta.

Ovviamente non mi riferisco a quei diritti fondamentali che in molte parti del mondo sono vergognosamente negati, per ottenere i quali non si spenderanno mai abbastanza energie e risorse e si condurranno battaglie. Parlo di quelle finalizzate alla soddisfazione di capricci, che poco hanno a che fare con la solidarietà o un modo più sobrio di stare al mondo.

E i nostri figli, purtroppo, stanno imparando in fretta queste pratiche. Urge un'inversione di tendenza anche in questo. E anche qui, dopo un necessario bagno di umiltà e consapevolezza, quando, e se, avremo raggiunto qualche piccolo risultato positivo, sarà utile riconoscere, se proprio non ci va giù di essere chiamati/e servi/e inutili, che abbiamo appena fatto il nostro dovere.

**Domenico Ghirardotti**



## La porta stretta

*Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Rispose: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi» (Luca, 13, 22-30).*

Gesù continua il suo cammino verso Gerusalemme, incontrando uomini e donne e dialogando con loro.

Questo brano, ad una prima lettura, appare in tutta la sua durezza e il messaggio di Gesù, interpretato da Luca, sembra particolarmente rigorista e selettivo.

Sappiamo che il Vangelo di Luca è stato redatto dopo l'80, cioè circa alla terza generazione del movimento di Gesù, in una realtà in cui ci si stava allontanando dalla passione e dall'impegno per il messaggio di amore e per il Regno di Dio annunciato dal profeta di Nazareth. Non basta dirsi seguaci di Gesù - mi sembra voglia dire Luca - per evitare il rischio di lasciarsi travolgere da pratiche escludenti, intolleranti, giudicanti... e che ci allontanano da quanto praticato da Gesù stesso.

Sono pochi quelli che si salvano?

Gesù non risponde alla domanda che gli viene posta circa il numero dei salvati. Non è importante per Luca fare statistiche, egli cerca invece di risvegliare dalla mediocrità la sua comunità, sempre meno appassionata e viva.

Cos'è che conta agli occhi del messaggio evangelico? Non i numeri, ma la prassi: sono le scelte concrete e quotidiane orientate o ad accogliere, condividere, costruire relazioni di amore e convivialità... oppure a escludere, praticando indifferenza, superiorità e potere.

Non basta dirsi credenti: se ci sentiamo troppo si-

curi/e di possedere la verità, ci costruiamo corazze per non lasciarci più interpellare. Ognuno/a deve provare ad interrogarsi, a partire da sé, per convertirsi e trasformare la propria pratica politica, sociale, comunitaria, alla luce di quanto predicato e praticato da Gesù.

*«Assistiamo a una recrudescenza della guerra di religione, l'uso da parte delle varie espressioni del monoteismo, del nome di Dio per giustificare atti di guerra e di terrorismo. Nonostante il fatto che al cuore delle religioni vi sia una proposta di pace, di amore e di solidarietà, essa non riesce a impedire che il monoteismo (ebraismo, cristianesimo, islam) presti il suo fianco al conflitto armato. In questo clima anche il dialogo interreligioso, reso sempre più necessario dalla globalizzazione, si rivela difficoltoso, mentre lo stesso cammino ecumenico stenta a procedere. Sembra che ci sia qualcosa nelle stesse fedi monoteistiche a portare alla discordia e alla divisione! Se così stanno le cose, forse il dialogo, l'incontro con l'altro e con l'altra, va costruito non sulla base della nostra comune fede in un unico Dio, ma sulla base della nostra comune umanità» (Elizabeth Green, *Il Dio sconfinato. Una teologia per donne e uomini*, Claudiana, pag. 17).*

Il dialogo con culture ed esperienze diverse dalle nostre ci può aiutare a non sentirci superiori e il confronto con problemi e fragilità comuni a non crederci onnipotenti.

### La porta stretta può diventare porta chiusa

In questo contesto la porta stretta può essere interpretata come un invito all'impegno personale e alla ricerca continua di ciò che conta e anche un'esortazione a vivere in pienezza i doni che abbiamo ricevuto. Il rischio, per chi si sente "a posto", è quello di essere cacciato fuori (v. 18) nel senso, secondo me, di auto-escludersi dalla possibilità di gustare la gioia di stare in sintonia con la Sorgente dell'Amore e di vederla presente e operante nelle relazioni umane.

La sala del banchetto è posta al centro dell'attenzione di coloro che ascoltavano Gesù (e Luca). È la metafora utilizzata per parlare del Regno, è luogo di festa, di gioia, di esultanza. Il Regno annunciato dai Vangeli (vv 29-30) è realizzato nella comunione che Gesù ha con i poveri, i malati, i pubblicani e le prostitute. Nessuno/a è escluso/a.

Che la pienezza e il benessere di tutti/e rivelino la presenza e la potenza di Dio si percepisce nei detti sul Regno, considerati più autentici: le beatitudini e i detti di capovolgimento escatologico, la comunione di mensa di Gesù con pubblicani e peccatori e i racconti di guarigione. In questi ultimi la salvezza non è confinata all'anima, ma esprime pienezza di vita

per la totalità della persona, donna e uomo, nei suoi rapporti sociali.

Mi preme considerare un aspetto, per me molto importante, che impedisce la manifestazione del Regno ed è la violenza contro le donne, una realtà “normale”, anche all’interno delle chiese; vive dentro le strutture ecclesiastiche, nelle comunità di fede e nelle famiglie cristiane. A volte è pure giustificata dal messaggio propagato dalle chiese, che troppo spesso crea un pericoloso nesso tra un certo modo di vivere il cristianesimo e la violenza contro le donne. E questa violenza, che è effettuata da uomini su donne e quindi sessuata, è parte integrante del vasto sistema di potere basato su rapporti di dominio e sottomissione.

Elisabeth Schüssler Fiorenza, teologa femminista degli USA, inventa il termine “kiriarkia” (dominio dell’imperatore/padrone/signore/padre e marito sui suoi subordinati) e ridefinisce il concetto di patriarcato: “Non deve voler dire semplicemente il governo degli uomini sulle donne, ma piuttosto una complessa piramide sociale formata da gradi diversi di dominazione e subordinazione” (*Gesù, figlio di Miriam, profeta della Sophia*, Claudiana 1996, pag. 28).

È una situazione presente in tutte le società, in mi-

sura maggiore o minore, e comprende la violenza fisica, sessuale e psicologica, superando le barriere del reddito, della classe e della cultura (v. *Atti della IV Conferenza mondiale sulla donna*, Pechino 1995).

L’annuncio di “capovolgimento escatologico” – molti che sono primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi – (v. Marco 10,31 e Matteo 19,30; 20,16) si applica, dunque, anche alle donne e alla disuguaglianza prodotta dalle strutture patriarcali. E non è qualcosa da pensare per l’aldilà...

Alcuni interrogativi suscitati dal brano e riferiti al nostro tempo:

- C’è nella nostra vita la pratica delle beatitudini?
- Quanto, con il nostro silenzio e la nostra indifferenza, diventiamo complici, permettendo che i potenti continuino ad opprimere e i violenti a dominare?
- Che cosa dovremmo cambiare anche noi, in prima persona, per impedire la distruzione della Terra?
- Tentiamo veramente, nella pratica e non solo con le parole, di togliere il nostro consenso a ogni struttura patriarcale che usa violenza sistematica contro le donne?

Carla Galetto

## Chi è, dunque, il mio prossimo?

*Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall’altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n’ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse*

*due denari e li diede all’albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va’ e anche tu fa’ lo stesso» (Luca 10, 25-37).*

Chi è, dunque, il mio prossimo? Colui/colei che devi amare “come te stesso”, recita il v 27 citando alla lettera Levitico 18,19. Logica vorrebbe che la conclusione della parabola fosse: “prossimo” è colui che il samaritano ha amato come se stesso, prendendosene cura con prontezza e generosità. Mentre il sacerdote e il levita sono presentati come quelli che dicono “Signore, Signore!”, ma non fanno la volontà di Dio, cioè non praticano l’amore.

Invece Gesù opera un’inversione nella “morale” della parabola e chiede: chi è il prossimo per chi ha bisogno di aiuto? E la risposta è precisa e corretta: è chi si prende cura di lui/lei.

Dunque: “Va’ e anche tu fa’ allo stesso modo” (37). Cioè, mi sembra di capire: non cercare chi sia il tuo

prossimo, ma sii prossimo per chi ha bisogno di te! Nel Vangelo non devo cercare la logica aristotelico-scolastica, ma l'amore; e l'amore è reciproco. Ci siamo "prossimi" se io riconosco di essere in relazione di cura con te e tu con me. Mi sembra che Gesù suggerisca questa idea: per sapere chi è il tuo prossimo, dimostrati bisognoso e chiedi aiuto.

Chiedere aiuto, accettare di essere aiutato, è un modo concreto di amarti: ti offro l'opportunità di prenderti cura di me, riconosco la mia fragilità, la mia parzialità, la mia non-onnipotenza. Purtroppo *"la cultura patriarcale ci ha trasmesso l'ideale di uomo come persona autonoma, indipendente, che si è fatta da sé, che non ha bisogno degli altri, che non deve chiedere aiuto... anzi, non deve chiedere mai. E, se non sono in grado di chiedere aiuto per sé, spesso alcuni uomini non sono nemmeno in grado di riconoscere il bisogno di aiuto degli altri"* (Marco Deriu).

Modelli di questa pretesa onnipotenza sono il sacerdote e il levita. Anche loro, invecchiando, avranno bisogno di aiuto e non è difficile immaginare che lo pretenderanno, con l'arroganza che ha contraddistinto la loro vita. È la cultura patriarcale: tutto mi è dovuto, perché non sono come questi miserabili poveracci... sono superiore, io!

Non voglio dire che questa modalità rappresenti la cultura e le pratiche di vita di tutti i gerarchi religiosi... ma certamente la cultura e la prassi patriarcali sono molto diffuse. Ecco perché mi sembra molto più illuminante e formativo l'immaginario femminile che fa nascere la vita dalla Dea Madre: tra Lei e le sue creature c'è identità, perché sono dello stesso corpo e, quindi, tra loro c'è relazione intima di vita e di cura e di amore che dura nel tempo. Nelle religioni della Dea ogni creatura era rispettata come "luogo della Dea". Nelle religioni di matrice patriarcale, viceversa, Dio è il "totalmente altro", il "trascendente", il giudice supremo, vive nel cielo...

Il samaritano della parabola sa prendersi cura di quell'uomo assalito dai briganti. C'è chi vede in questi comportamenti l'emergere negli uomini della loro "parte femminile"... Io penso, invece, che anche gli uomini possano, semplicemente, imparare a vivere le relazioni con cura, rispetto, empatia, condivisione... Questo è il modo di stare al mondo che va nella direzione del "regno di Dio" da costruire, uomini e donne insieme, lasciandoci guidare da chi meglio incarna la "parte femminile" della creazione, cioè le donne e, in particolare, le donne che riflettono e vivono con cura.

Le hanno certamente inaugurate loro, nella storia dell'umanità, queste pratiche di relazione e sempre ci sono stati uomini che hanno riconosciuto la loro autorità e se ne sono lasciati guidare: imparando a prendersi cura dei corpi che incontrano, dei corpi loro "prossimi", e sapendo usare il denaro con serena generosità. Perché il denaro è uno strumento per le relazioni e come tale deve servire fino in

fondo: "quanto spenderai in più, al mio ritorno te lo rimborserò".

È una pratica agli antipodi rispetto al dominio della finanza e degli speculatori finanziari, del capitale e dei capitalisti, dei bilanci e dei PIL... che continuano a relegare all'ultimo posto il diritto di ogni persona alla vita e a una vita di qualità. Il ritornello quotidiano è "se ci sono le risorse finanziarie!"... ma queste saranno sempre insufficienti finché saranno gestite e amministrare da loro, perché lo "sviluppo" quantitativo delle grandi accumulazioni di ricchezza priva necessariamente le masse dei poveri del necessario a cui hanno diritto per vivere una vita piena e dignitosa.

Questi sono le vittime di quei "briganti": del capitalismo, della speculazione finanziaria, delle rendite, del dominio delle borse... fino ai fondi pensionistici: l'assalto alla povera gente non conosce tregua! L'autocoscienza personale non sembra praticata molto da chi governa e da chi amministra e neppure da chi si proclama "paladino degli ultimi", come gran parte della cosiddetta sinistra e anche delle organizzazioni sindacali.

Chi è "prossimo" per le vittime della violenza del patriarcato, della globalizzazione finanziaria, dell'imperialismo capitalista e guerrafondaio? La risposta a questa domanda non è semplice. Mi sembra di trovarne la "pista" in quello che dicevo prima: il Vangelo è per la gente semplice. Per chi è povero/a in spirito.

Amare me stesso (v 27) vuol dire esigere per me una vita piena e dignitosa. Per realizzarla è indispensabile la reciprocità, il riconoscimento concreto dello stesso diritto a ogni altra persona, a ogni altra creatura, nessuna mai esclusa. "Amare se stessi" in questo modo significa mettere al centro le relazioni; e *"stare nelle relazioni richiede sensibilità, empatia, attenzione ai particolari, capacità di ascoltare e comunicare, abilità nel confrontarsi con l'emotività e i sentimenti sia propri che altrui"* (M. Deriu).

Ecco perché il primo e il secondo comandamento sono in realtà uno solo; ecco perché amare Dio e amare il prossimo come se stessi sono lo stesso comandamento: perché l'amore è unico e indivisibile, amare Dio è tautologico, vuol dire "amare l'amore", cioè praticarlo nella quotidianità per tutta la vita.

Verso chi? Verso me stesso e, quindi, verso tutti e tutte, abbattendo tutte le gerarchie, tutte le classificazioni per censo e potere, scegliendo per sé di vivere nella reciprocità e condivisione universali. Come "prossimo" per ogni uomo e ogni donna che sta al mondo con me.

Chi "passa oltre", chi non si sporca le mani e ama solo la compagnia dei suoi simili, ricchi affamatori dei poveri, è brigante e complice dei briganti che oggi come ieri, in piccolo e in grande, "spogliano, percuotono e lasciano miliardi di donne e uomini mezzi morti" (v 30).

## Segni del cielo

*Ma le folle lo seppero e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevan bisogno di cure. Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Dategli voi stessi da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: «Fatevi sedere per gruppi di cinquanta». Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste (Luca 9, 11-17).*

La moltiplicazione dei pani e dei pesci è l'unico "miracolo della natura" raccontato in tutti e quattro i vangeli. I "miracoli della natura" sono gli eventi sorprendenti in cui Gesù non agisce sulle persone come guaritore o esorcista, ma in cui interviene sul mondo naturale (la tempesta sedata, il camminare sulle acque, la pesca miracolosa, il cambiamento dell'acqua in vino a Cana).

In Marco (Mc 6,32-44; Mc 8, 1-10) e in Matteo (Mt 14, 14-21; Mt 15, 32-39) troviamo due volte il racconto del miracolo della donazione del pane e dei pesci, la versione di Luca è analoga a quella di Marco 6 come anche a quella di Giovanni (Gv 6, 1-15), che presenta però alcune peculiarità.

Maier (Maier J. P., *Un ebreo marginale*, vol. 2 pag. 1207) in una lunga analisi dei racconti del miracolo, conclude che le versioni di Marco derivano da due racconti alternativi in circolazione nelle prime comunità cristiane, che Matteo e Luca seguono la narrazione di Marco e che la versione di Giovanni si basa su una tradizione indipendente.

Senza entrare nel merito degli studi sulla storicità dei miracoli, vorrei accennare al fatto che alcuni hanno cercato una spiegazione razionale di quello che potrebbe essere accaduto. Una sera di primavera vicino al lago di Galilea molta gente, dopo aver ascoltato Gesù, ha mangiato insieme seduta sull'erba. Molte persone avevano con sé nelle sacche dei viveri e, dopo l'invito di Gesù alla condivisione, nessuno rimase senza cibo.

Al di là di questa interpretazione mi sembra importante riportare il pensiero di Kollmann (Kollmann

B., *Storie di miracoli nel nuovo testamento*, p. 107), che ben riassume quello che sostiene la maggior parte degli studiosi attuali. Kollmann rileva che i miracoli sulla natura sono "narrazioni didattiche teologiche, influenzate in sommo grado dalla tradizione veterotestamentaria o ellenistica relativa ai miracoli".

Il fatto che tutti gli evangelisti diano molta importanza al miracolo della moltiplicazione del pane è indice della rilevanza che il racconto doveva avere nelle prime comunità cristiane. Fin dal primo secolo, la tradizione popolare ha individuato un luogo in cui forse era avvenuto il pasto miracoloso in una zona sulla riva occidentale del lago di Tiberiade chiamata Tabga, deformazione del greco Heptapegon che significa: le sette fonti.

La chiesa primitiva ha esaltato i poteri di Gesù nell'intento, da un lato, di dimostrarne le capacità soprannaturali di "figlio di Dio", dall'altro di enfatizzare la sua messianicità, come indicano i chiari riferimenti all'Antico Testamento: anche i grandi profeti hanno compiuto miracoli di moltiplicazione del pane (Eliseo, ad esempio, sfama cento persone con venti pani di orzo (2Re 4, 42-44)), ma Gesù supera questi profeti e riesce a nutrire 4000 o 5000 persone. Tuttavia l'aspetto più importante dei racconti di distribuzione del pane è quello del legame con l'istituzione dell'eucarestia. I gesti e le parole che Gesù compie ("...prese i cinque pani e i due pesci, alzò lo sguardo al cielo e li benedisse, li spezzò e li diede ai suoi discepoli perché li distribuissero alla gente. Tutti mangiarono a sazietà...") sono quelli pronunciati nell'ultima cena e ripetuti dalle varie comunità nell'eucaristia cristiana primitiva.

Maier segnala come nel vangelo di Giovanni, in cui non c'è il racconto dell'istituzione dell'eucaristia, la narrazione del miracolo dei pani e dei pesci introduca il discorso sul "pane della vita", (Gv 6, 35-58): "Io sono il pane della vita. I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono. Questo è il pane che discende dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia".

I racconti dei miracoli sono racconti di "segni dal cielo", mezzi attraverso cui viene trasmesso un messaggio di fede o viene dimostrata l'azione di Dio nel creato. Qual è, dunque, il messaggio teologico presente nel racconto del miracolo della moltiplicazione dei pani? Sono i singoli gesti compiuti da Gesù a spiegare il senso profondo del racconto: Gesù prende i pani e i pesci, alza gli occhi al cielo, li benedice, li spezza, li dà ai discepoli perché li distribuiscano. Con quei pochi pani tra le mani alza gli occhi al cielo e li benedice.

Alzare gli occhi al cielo nella Bibbia è il segno di chi fa appello a Dio e riconosce in Lui la fonte di ogni bene. Benedire i pani significa riconoscerli come

doni che provengono da Lui e che, quindi, hanno una destinazione aperta e non possono tradursi in un possesso geloso. Guardare il cielo significa anche attingere da Dio la forza di spezzare e di distribuire.”

Alziamo gli occhi da terra solo quando abbiamo preso coscienza di essere ben piantati su questa terra, di essere creature immerse nella precarietà, che però non camminano a testa bassa e non sono schiacciate dalla passività, dalla rassegnazione e dall'indifferenza.

Guardare verso il cielo vuol dire fidarci di Dio, sentirci avvolti dall'amore di un Padre che ci sostiene e ci colma di doni, che ogni giorno compie miracoli per noi, anche se molte volte non sappiamo vederli, non sappiamo provare meraviglia: penso al maturare del grano e dei frutti, al battito del cuore che si ripete regolare per miliardi di volte nella nostra vita, alla meraviglia del funzionamento del DNA, alla capacità di amore di una madre.

Fidarsi di Dio vuol dire avere la certezza interiore che è previsto per noi, ogni giorno, “il nostro pane quotidiano”.

L'abbondanza del pane moltiplicato è segno della ricchezza dei doni della terra dati per tutti e di tutti. Il pasto comunitario sull'erba, con la condivisione del pane e dei pesci, è una metafora del Regno di Dio qui ed ora, “la realizzazione di una convivenza di amici, di uguali, di fratelli”.

Se la terra è ricca di risorse per tutti è anche vero che non tutti riescono ad usufruirne ugualmente e non da tutti vengono condivise, perché l'utilizzo dei beni della natura è lasciato nelle nostre mani.

In questi giorni gli avvenimenti e le discussioni del G8 che si sta svolgendo in Germania ci hanno mostrato in modo stridente quanto la condivisione sia difficile a livello planetario.

Il debito dei paesi in via di sviluppo è un macigno che grava sulla vita di miliardi di persone, un problema di coscienza per l'intera umanità. Eppure, per eliminare la povertà basterebbe l'1% del prodotto mondiale annuo, con lo 0,1% si garantirebbero a tutti i servizi sociali di base. Basterebbero per questa finalità 40 miliardi di dollari, mentre 446 sono spesi nel mondo per la pubblicità, 50 per sigarette e 11 per gelati soltanto in Europa o, ancora, 17 spesi tra USA ed Europa in cibo per cani e gatti (State of the world 2004, World Watch Institute, Edizioni Ambiente, 2004). Per non parlare delle spese militari che nel 2004 ammontavano a 1036 miliardi di dollari: il 5% di questa cifra basterebbe a garantire a tutti una vita dignitosa (fonte: “Legambiente”, Pisa).

Il significato profondo del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci è l'esortazione ad una redistribuzione più equa delle ricchezze della terra, una globalizzazione della carità e della fraternità, un'apertura di credito e di fiducia verso i poveri.

L'invito e l'esempio di Gesù è quello di “alzare gli occhi al cielo” per trovare la forza e lo stimolo all'impe-

gno e alla condivisione. Infatti ha detto (Luca 17, 6): «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo sicomoro: “Sradicati e trapiantati nel mare”, e vi ubbidirebbe” e ha inviato i discepoli a “predicare il Regno di Dio e a guarire gli infermi” (Lc, 9,2) perché tutti possiamo e dobbiamo contribuire alla realizzazione del Regno, anche nella modesta vita di ogni giorno, se riusciamo a lottare contro il nostro egoismo e a vincere l'immobilismo e il conformismo.

Vorrei fare un'ultima osservazione: per noi cristiani l'occasione per “alzare gli occhi al cielo” come comunità è l'eucarestia, il momento in cui possiamo nutrirci della parola, sostenerci a vicenda e rinnovare, in comune, l'impegno a condividere il pane spezzato. I primi cristiani erano riconosciuti nel mondo pagano come quelli che spezzavano insieme il pane e sostenevano i poveri e i deboli.

Se tutte le eucarestie della chiesa, invece che celebrazioni spesso formali, fossero veramente momenti di ringraziamento e meraviglia per l'abbondanza del pane e dei doni che Dio ci fa e incontri di condivisione, potrebbero diventare un'importante sostegno alla battaglia per un'equa redistribuzione delle risorse, contro la logica dell'accumulo e del consumismo.

**Vilma Gabutti**



## Il vero peccato di Sodoma (Genesi cap. 19)

### Una premessa

Nella Bibbia si trova una testimonianza umana della rivelazione di Dio. Come fa notare il filosofo ebreo francese Emmanuel Levinas, il cristianesimo occidentale ha sempre amato fare uso della metafora "luce" per parlare della verità.

Ma spesso ci si è dimenticati che, quando si fa luce nelle tenebre, si proietta anche la propria ombra. La nostra visione delle cose è pur sempre parziale. È possibile che chi ha scritto i testi biblici lo abbia fatto senza proiettare in qualche modo la sua ombra, cioè i propri valori culturali e morali, sulla parola di Dio?

L'evangelo non è mai contenuto in un solo versetto. Ogni versetto biblico, per essere compreso, va situato nel suo contesto storico, culturale e letterario, va sempre messo in relazione con gli altri testi. La Bibbia va letta alla luce del messaggio d'amore e liberazione datoci da Dio attraverso gli uomini e le donne nella storia e non è solo una raccolta di racconti, detti e poesie più o meno "datati" e a volte in contraddizione fra loro.

La Bibbia non è un libro di ricette, da seguire alla lettera per arrivare quasi alla perfezione. Essa non ha prescrizioni etiche dettagliate e adatte a ogni situazione.

### ... anzi due

Nella Bibbia, inoltre, come nel mondo antico, non c'era un termine per designare l'omosessualità; la parola "omosessualità" fu coniata soltanto nel 1869 da un medico ungherese, Karoly M. Benkert, che in una pubblicazione in tedesco la usò per designare "individui di sesso maschile e femminile" che "dalla nascita" sono orientati eroticamente "verso il proprio sesso" (AA.VV., *Bibbia e omosessualità*, Claudiana, Torino 2002, pag. 11); tantomeno si parlava di sessualità come condizione o di orientamento omo o etero sessuale.

Quello di 'sessualità' è un concetto astratto di cui siamo debitori alle moderne analisi e teorie psicologiche. Lo stesso vale, ovviamente, per i concetti di 'eterosessualità', di 'omosessualità' e 'bisessualità': nel mondo antico non esistevano termini per designarli. Era universalmente dato per presupposto che tutti fossero 'eterosessuali', nel senso di congenitamente (naturalmente) predisposti al congiungimento fisico col sesso opposto. Così non esistono passi biblici sull'omosessualità intesa come 'condizione' o 'orientamento'.

In alcuni testi della Bibbia per omosessualità si intende la prostituzione sacra, esercitata nei luoghi sacri, durante culti orgiastici: "Non vi sarà alcuna donna dedita alla prostituzione sacra tra le figlie di

Israele, né vi sarà alcun uomo dedito alla prostituzione sacra tra i figli di Israele. Non porterai nella casa del Signore tuo Dio il dono di una prostituta né il salario di un cane, qualunque voto tu abbia fatto, poiché tutti e due sono abominio per il Signore tuo Dio" (Dt. 23, 18-19); cfr. anche 1 Re 14, 24; 2 Re 23, 7; Os. 4, 14.

Ogni testo preso in esame va collocato nel contesto e nel suo ambiente letterario, culturale e teologico. La Bibbia infatti è una raccolta di scritti nata da autori diversi, in epoche diverse e luoghi diversi.

### Sodoma

Qual era dunque il peccato di Sodoma, la causa per cui la città, nel racconto biblico, è stata distrutta? Una tradizione vuole che fosse proprio l'omosessualità (da qui il termine sodomia). Le città di Sodoma e Gomorra sarebbero state distrutte da Dio perché si sarebbero macchiate di questo peccato. Molti interpreti biblici contemporanei non sono però d'accordo con questa interpretazione.

Nel capitolo 18 di Genesi, Dio manda due angeli a Sodoma, dove Lot, il nipote di Abramo, li persuade ad accettare l'ospitalità della sua casa. Nel capitolo successivo, i vicini di Lot gli chiedono di far uscire i due ospiti, così che essi «potessero conoscerli». Il termine ebraico usato, *yadha*, generalmente significa «avere una conoscenza completa»; potrebbe riferirsi a voler esaminare le credenziali dei visitatori. Tuttavia, in molti casi indica la conoscenza carnale. Se così fosse - ed è l'interpretazione più attestata - il racconto si riferirebbe a un tentativo di stupro di gruppo, usato come segno di subordinazione e sottomissione.

Ma Lot sa che già Abramo, intrattenendo due stranieri, aveva in realtà ospitato due messaggeri di Dio (Genesi 18, 1-15). Per non permettere dunque questa abietta violazione dei codici d'ospitalità, Lot cerca di proteggere i suoi ospiti offrendo alla folla impazzita le proprie due figlie. Un'azione ingiustificabile e deplorabile che non viene commentata nel testo. Comunque, la gente di Sodoma rifiuta l'offerta e gli angeli li rendono ciechi. Lot e la sua famiglia vengono messi in salvo dagli angeli e Sodoma e Gomorra vengono distrutte.

Ma perché Dio condanna queste due città ancor prima di questo terribile incidente? Se il problema era di natura prettamente sessuale, sorge una serie di domande. Nei capitoli successivi, Lot commette incesto con le figlie (Genesi 19, 30-38). Il tabù nei confronti dell'incesto è uno dei più forti in moltissime culture, dall'antichità a oggi.

Se Dio distrugge Sodoma e Gomorra perché condanna l'omosessualità, e protegge Lot che prima offre le figlie vergini per essere violentate dalla folla e

poi ha rapporti sessuali con loro, vuol dire che la violenza sulle donne e l'incesto sono comportamenti sessuali accettabili? Inoltre, quando in altri passi biblici si fa riferimento a questo testo, non si parla mai semplicemente di omosessualità.

Se anche gli abitanti di Sodoma avessero voluto violentare i due stranieri, questo atto di violenza di per sé non avrebbe nulla a che vedere con l'omosessualità in generale. La violenza sessuale è sempre un'aberrazione della sessualità. Lo stupro è stato ed è spesso usato come strumento di potere, a livello individuale e collettivo, per infliggere dolore, provocare vergogna, asserire il proprio disprezzo e affermare il proprio potere sulla vittima. La violenza che gli abitanti di Sodoma volevano praticare sugli stranieri è espressione del loro odio per il diverso, per lo straniero.

Secondo molti esegeti, sia cattolici che protestanti, infatti, questo racconto non ha lo scopo diretto di dare un giudizio morale sul comportamento omosessuale in generale, né tantomeno su atti omosessuali compiuti tra adulti consenzienti. Riporta invece l'intenzione dei cittadini di Sodoma di fare violenza su degli stranieri, a cui, invece, si doveva ospitalità e protezione, secondo la cultura del tempo. Quindi direttamente viene colpito il peccato gravissimo di inospitalità (Sap. 19, 13-17).

L'accenno allo stupro dei due uomini è secondario: "Il fatto che l'aggressione, se fosse riuscita, avrebbe comportato lo stupro dei due ospiti maschi di Lot da parte di una banda di altri maschi è "un dato accessorio del racconto". A quanto pare gli uomini di Sodoma avevano intenzione di trascorrere una 'notte brava' e gli inermi ospiti di Lot "erano parsi un obiettivo atto alla bisogna" (*Bibbia e omosessualità*, op. cit., pag. 12).

In seguito, nella Bibbia, nessuna delle allusioni all'episodio si focalizza sul carattere omosessuale del progettato stupro:

- in Ezechiele 16 si fa riferimento al racconto della distruzione di Sodoma: Dio si rivolge così alla città di Gerusalemme: "Questa è stata la colpa di Sodoma: era orgogliosa di vivere nell'abbondanza e nella sicurezza. Non aveva preoccupazioni, tuttavia non ha aiutato i poveri e gli oppressi. È diventata arrogante e ha commesso azioni che io detesto. Allora io l'ho fatta scomparire dalla faccia della terra come tu sai" (16, 49-50).

- nei vangeli di Matteo e Luca il fatto di Sodoma è riportato in un contesto di mancata ospitalità in senso lato (Mt 10, 12-15; Lc 10, 10-12);

- neppure il commento a Giuda 7 sulla "fornicazione" di Sodoma ha come obiettivo l'omosessualità. Il testo greco dice, letteralmente, che Sodoma e Gomorra «andarono dietro a carne diversa». La Bibbia della CEI traduce: "Sodoma e Gomorra... sono andate dietro a vizi contro natura" e commenta in nota: "vizi contro natura, alla lettera 'una carne diversa': una carne che non era umana, perché il loro peccato era consistito nel voler abusare di 'angeli';

un'allusione al fatto che gli ospiti di Lot erano in realtà angeli in spoglie mortali".

## Il vero "peccato"

Il "peccato" di cui si sarebbero, dunque, macchiati gli abitanti di Sodoma è l'ingiustizia, l'idolatria, l'egoismo, l'indisponibilità all'accoglienza, l'odio per lo straniero, la presunzione di essere dalla parte del giusto, della civiltà, del diritto.

Una comunità, una realtà di uomini e donne che hanno come idolo pratiche di prepotenza, denaro e potere, piccolo o grande che sia, difficilmente ha nei cuori il dono dell'ospitalità e dell'accoglienza.

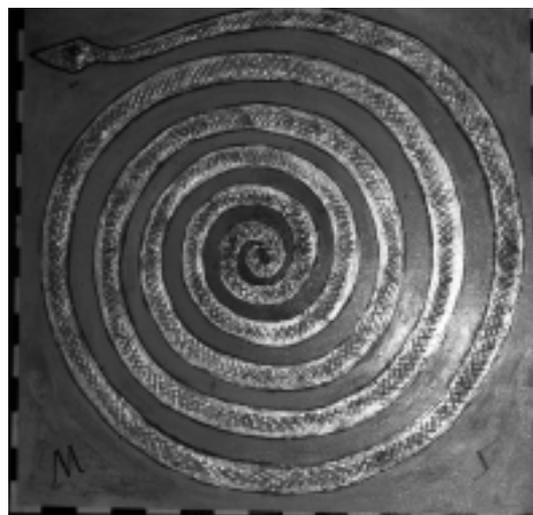
Ospitalità e accoglienza: due elementi fondamentali, ancor di più oggi in un mondo che ci spinge all'egoismo, alla violenza, alla vendetta, al rifiuto delle relazioni, alla paura dell'altro/a, del diverso/a (visti come minaccia per la propria identità, cultura, valori...); termini simili, ma non sinonimi, che possono oggi rappresentare un elemento fondamentale nella costruzione di una comunità aperta e rispettosa di tutti/e.

Accogliere, oggi, significa (e la situazione politica italiana non va in questa direzione) non riservare solo per sé la possibilità di un lavoro o il poter godere delle risorse del mondo, significa rendersi conto che solo con gli altri/e si potrà costruire veramente. Significa anche vedere come un dono la diversità di culture, di religioni, di valori.

Come si può accogliere lo straniero se non si accoglie il "diverso" che è tra noi? Come possiamo pensare che la cultura è un qualche cosa di immutabile quando questa è frutto di pratiche, abitudini, comodità intellettuali? Interrogarci e chiedersi il perché può essere scomodo e dirompente...

Perché non accogliere l'altro, l'altra semplicemente come persona, creatura di Dio come noi, senza etichettarlo/a per le sue presunte caratteristiche esteriori, di comportamento, di cultura, di istruzione, di provenienza, di religione?

**Paolo Sales**



# Passione contagiosa

(Luca 16,1-13)

Certamente la lettura di questa parabola lascia alquanto sbalorditi. Sentire elogiare la scaltrezza di un amministratore infedele, che ha già sperperato i beni del padrone, è alquanto insolito, ma ancor di più se a dirlo è lo stesso Gesù. Ma proprio per questo lo stimolo a riflettere è ancora più forte.

## Secondo le usanze

Secondo le usanze di allora in Palestina l'amministratore aveva diritto a concedere prestiti con i beni del suo padrone e per questa attività non veniva retribuito: lui poteva alterare l'importo sulla ricevuta, in modo che la differenza rappresentava il suo interesse.

E fin qui tutto nella norma di allora... Dal rimprovero del suo padrone, però, sembra che egli non avesse agito tanto bene: gli viene chiesto, anzi, di rendere conto per aver sperperato i beni affidatigli. Davanti alla prospettiva di restare senza alcun sostentamento, ecco che si fa venire l'idea di rinunciare all'importo che sarebbe stato il suo beneficio, riducendo la consistenza del prestito che i debitori dovevano restituire.

La sua disonestà non consiste tanto nell'aver rinunciato ai suoi interessi immediati, quanto nell'aver prevaricato precedentemente l'interesse del padrone.

## Astuzia e fiducia per cambiare

L'aver rinunciato al guadagno è una scelta che viene elogiata dal padrone perché, così facendo, dimostra di essere una persona che all'occorrenza è piena di risorse, che sa trovare una soluzione utile, anche dopo un errore; molte volte succede anche a noi di riflettere sull'errore fatto per poi "trarne un vantaggio".

Gesù nella sua vita ha incontrato tanta gente, poveri e benestanti, maestri della legge e pubblicani, lebbrosi e prostitute: la loro frequentazione gli aveva insegnato a non giudicare frettolosamente, a non anteporre sempre le regole al cuore delle persone. Queste gli avevano mostrato che, alle volte, anche dall'errore poteva nascere la giustizia, anche dalla bestemmia poteva scaturire una preghiera, anche dall'"erba cattiva" poteva uscire qualcosa di buono.

Al versetto 9 la ricchezza viene definita "disonesta", non solo perché chi la possiede può averla acquistata malamente, ma anche perché, quasi sempre, all'origine di molte fortune c'è qualche disonestà. Ma vorrei soffermarmi sull'utilità di *procurarsi*

*amici con la disonesta ricchezza.*

Dal momento che a dirlo è Gesù, credo che non possa essere un incitamento ad agire così come, letteralmente, sembra, anche perché Gesù, di solito, parla invitando a riflettere, a "scavare" nella situazione per poter capire ed interiorizzare il suo messaggio.

Credo che, per poter capire il senso di questo concetto, dobbiamo provare a pensare cosa può aver suscitato nei debitori l'amministratore, con la rinuncia ai suoi guadagni.

Certo, nella mentalità di chi vede come valore prioritario la ricchezza e il possesso, deve aver fatto un'impressione straordinaria e deve aver suscitato molta perplessità, ma proprio una persona che sa trovare una soluzione nel momento di difficoltà, rinunciando ai suoi interessi materiali, acquista fiducia ai loro occhi ed a loro può dare modo di ripensare a come impostare la propria vita.

La condotta del cattivo amministratore qui ci viene presentata non per suggerirci un sistema di ruberie ma, al contrario, per segnalare un comportamento pronto, diligente, astuto nell'operare, una tattica che può essere da esempio per ciascuna e ciascuno di noi, quando ci rendiamo conto di aver preso la strada sbagliata, per ripartire facendo tesoro dell'esperienza precedente, un modo di reagire per collaborare alla costruzione di un mondo più giusto.

## Essere fedeli anche nelle piccole cose

L'invito che Gesù fa sembra essere rivolto principalmente ai ricchi affinché si liberino dei loro averi ("mammona") ammassati ingiustamente, cioè sottraendoli agli altri che ne avevano pari diritto e che ne sono rimasti privi. Le ricchezze, in fondo, non sono un bene eterno: prima di essere costretti a lasciarle morendo, è più saggio restituirle ai poveri, diventando anche loro amici.

Ma credo che nessuno di noi può sentirsi escluso da questo richiamo di stare in guardia dal pericolo della ricchezza, richiamo che è anche un ammonimento per "i buoni" che, dalle piccole mancanze, possono arrivare a colpe più gravi.

Come nella società civile un amministratore fallito non otterrà facilmente un nuovo incarico da altri padroni, così chi sceglie di seguire la strada di Gesù, se non ha messo un pur minimo impegno evangelico in quanto ha scelto di fare, non può pretendere di arrivare ad una più approfondita conoscenza dei "beni" spirituali per la salvezza della collettività.

Essere "fedeli nella poca ricchezza", avere uno stile di vita attivo, pieno di vita, fantasioso, può essere molto utile per costruire esperienze di solidarietà, di vicinanza, di condivisione...; se ci trasferiamo l'impegno, la scaltrezza, l'attenzione impegnati per "la

poca ricchezza” sarà più possibile la loro realizzazione.

### Scegliere ed agire

Questa parabola non è certo un invito a concentrarsi sull'accumulo del capitale, quanto un invito ad utilizzare i “beni” che ci sono stati affidati; è un invito all'azione, a non darsi per vinti.

Rivolgendosi ai discepoli Gesù sembra dire: “Se non si tiene a se stessi, come si farà ad avere a cuore la causa del Regno?” Se non si è accorti verso le proprie cose, verso i propri affari, come si farà ad esserlo in qualcosa di molto più prezioso come il Regno?

Gesù ci dice che il Regno ha bisogno di operai scaltri, accorti, di donne e uomini pieni di passione per la solidarietà, per la giustizia, che mettano in campo tutta la loro dedizione al progetto.

Il denaro ed il progetto di un mondo più giusto possiamo paragonarli a due padroni, che possono entrare nel cuore e prenderne possesso, ma non insieme. C'è una incompatibilità che deve essere scritta nel nostro codice genetico.

Non si possono servire entrambi ma, se si sceglie di seguire la strada di Gesù, occorre farlo con la passione che può “suscitare contagio”, perché è una strada che vale molto di più.

Maria Del Vento

## Il Maestro non è un giudice

*Uno della folla gli disse: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni». Disse poi una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio» (Luca 12, 13-21).*

Il tema è introdotto, come avviene spesso in Luca, da un “episodio”, ribadito attraverso un'affermazione del Maestro e illustrato da una parabola. Per l'evangelista, anche se la domanda è posta da uno della folla, è la comunità che si interroga alla luce dell'insegnamento di Gesù (v. 15) sul problema delle proprietà e dell'uso dei beni.

Alcune vertenze (quella sull'eredità ne è un esempio) non erano molto chiare e tantomeno giuste. È pertanto comprensibile che ci si aspettasse da Gesù, uomo saggio ed autorevole, qualche indicazione in merito.

La risposta del Maestro, senza mezzi termini, fa capire che, se pur egli è sempre pronto a prendere le difese degli oppressi, calandosi nei loro panni senza ambiguità, non ritiene in questo caso di rivestire il ruolo di giudice. È sulla sua missione che intende piuttosto richiamare l'attenzione.

Gesù è consapevole di essere stato inviato non a fare il giudice o l'avvocato, ma il profeta del Regno di Dio. Una certa tendenza alla burocratizzazione forse affiora già nella comunità lucana, ma l'evangelista, con questa chiara risposta messa in bocca al Maestro, intende respingerla. Gesù è un Maestro, ma non della legge, bensì delle parole di Dio.

Il racconto che viene portato a conferma fa capire come i beni di fortuna, anche se ottenuti onestamente, non aiutano a raggiungere meglio lo scopo della propria esistenza né la difendono da sgradite sorprese.

### L'accumulo non dà felicità

La tranquillità e la sicurezza di una persona non dipendono dai suoi possedimenti, anche se sovrabbondanti. Chi si appoggia su di essi per una vita felice, investe falsamente. Infatti, il racconto ci fa capire che, con l'accumulo dei beni, questa persona crede di vedersi assicurata la felicità e una lunga vita.

Ha pensato a tutti gli altri giorni, ma non all'ultimo. Ha ragionato come se fosse il padrone della propria vita allo stesso modo che lo era del suo raccolto. E questo gli è stato fatale. Non mi sembra superfluo ricordare che la esagerata ricchezza di alcuni è causa della povertà di molti altri/e.

L'esortazione finale di Gesù a “tesorizzare” presso Dio può voler significare l'acquisire valori che sono

tali anche davanti a Lui. Sono beni che la morte non può togliere e che si portano sempre con sé.

Si tratta di capire e di impostare la propria vita su una prospettiva o su un'altra e di conseguenza raccogliere delusioni o felicità. L'uomo della parabola, con il suo atteggiamento, ha accumulato, invece dei veri beni, la propria condanna.

### Dare maggior senso al presente

È necessario, anche se non certo facile, lavorare nel presente preparando il terreno per il futuro, soprattutto degli altri/e. Questo vuol dire smetterla di pensare "solo" a se stessi... ma lo verificiamo quotidianamente nei fatti: è cosa abbastanza difficile se non quasi improponibile.

Non vedo tuttavia altre strade ragionevolmente praticabili.

È duro pensare di staccarsi e fare a meno di cose che, pur se non sempre necessarie ed economicamente rilevanti, in qualche modo personalizzano il nostro presente. Se ci pensiamo a "bocce ferme" ci rendiamo conto che nulla rimarrà delle cose materiali su cui riversiamo la nostra attenzione ed il nostro attaccamento, ma succede, purtroppo, che spesso viviamo come se così non fosse.

Intanto, idee e proposte, per impostare la nostra vita quotidiana in modo soddisfacente e maggiormente sostenibile, ecologicamente ed economicamente, non mancano. Quello che manca, anche a me, è la voglia di passare dalla teoria (sovente condivisibile) alla pratica.

A livello teorico succede tutt'oggi di ritenere validi quei progetti che prevedono di ottimizzare l'utilizzo di attrezzature e, condividendone l'uso, permetterebbero notevoli risparmi di energia, inquinamento,

costi: attrezzature per l'agricoltura, per il giardinaggio, auto usate da più famiglie; lo stesso può valere per l'uso di elettrodomestici, ecc.

Ma vuoi perché non sono poi così facili da realizzare, vuoi perché in fondo c'è molta pigrizia e poca disponibilità al coinvolgimento reale, preferisco aspettare che lo facciano altri.

### Un'impotente amarezza

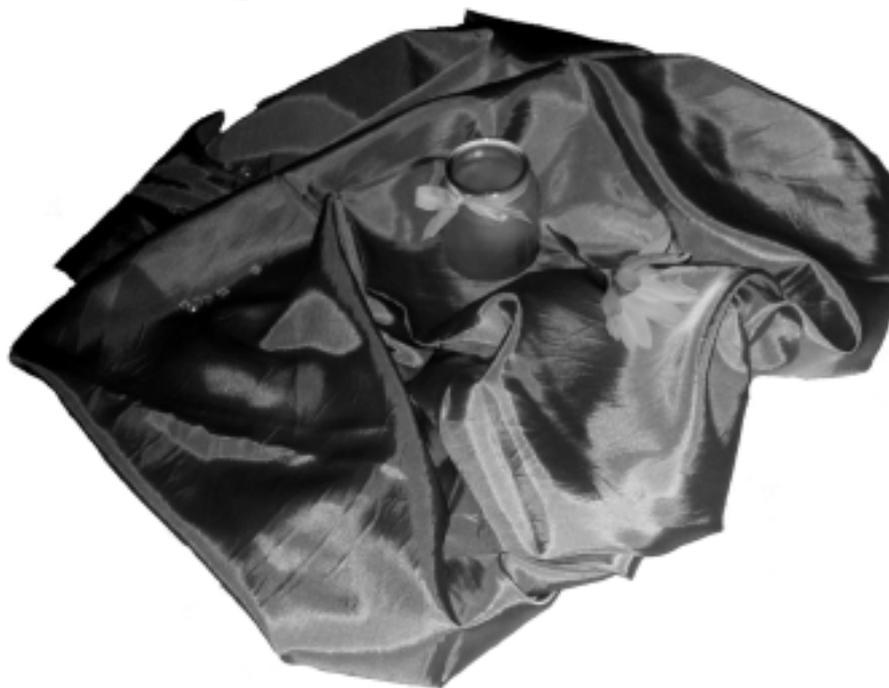
Come a molte persone, anche a me è capitato di dovermi in qualche modo occupare, in seguito al decesso di una persona, di dare una sistemata ai vari oggetti, che vanno dalle suppellettili agli effetti più personali.

Non ho potuto fare a meno di pensare con un'impotente amarezza che una foto, un libro, una sedia, o quant'altro, che per me erano semplicemente una foto, un libro, una sedia e basta, tutt'al più da regalare a qualcuno o portare al mercatino delle pulci, per chi li aveva prima posseduti avranno certamente rappresentato emozioni, ricordi di persone care, situazioni belle, brutte...

Lo stesso sarà per le cose per cui io oggi tengo molto, cose assolutamente senza valore commerciale, ma che mi richiamano alla mente episodi, emozioni, gioie, momenti di tristezza... dei quali solo io conosco l'intensità.

Non nego che pensare a questo un po' mi emoziona, ma è la realtà e, in qualche modo, la pagina che Luca ci propone mi può aiutare a ragionare più realisticamente anche su questo delicato argomento: dare il giusto valore alle cose e avere maggior cura di quelle, anche piccole, che hanno valore presso Dio.

**Domenico Ghirardotti**



## Luca (cap. 1, 39-45 e 6,39-45)

*Anna:*

I versetti del capitolo 1, che raccontano la visita di Maria a Elisabetta, sono una scelta emotiva “dettata dal cuore” che ha fatto Franca; l'accostamento con i versetti tratti dal *discorso della montagna* del capitolo 6 sono frutto di un ragionamento ponderato che abbiamo fatto insieme.

Ci è sembrato opportuno inserire accanto alla poesia, alla compassione, all'amore, alla complicità, al ben-essere delle due donne amiche in attesa di un evento senza pari, quindi in una situazione idilliaca e irripetibile, alcuni dei più preziosi insegnamenti di Gesù, determinanti per la nostra vita di figli di Dio e per stabilire nella società in cui viviamo rapporti di relazione corretti, fiduciosi, trasparenti *che si traducono in amore e condivisione* verso i fratelli e le sorelle che incontriamo, anche quando questi non sono così in sintonia in con noi.

*Franca:*

La decisione di preparare questa eucarestia e la scelta del brano, come ha già detto Anna, è stata frutto di un'emozione, di una preghiera che saliva dal cuore come un'ondata, un ringraziamento a Dio per il grande dono dell'amore, dell'attenzione e comprensione nelle relazioni. Durante una settimana difficile per me, l'ascolto e la cura di una cara amica sono stati importanti, mi sono sentita meno sola e il pensiero di riconoscenza per il percorso biblico è stato forte.

Ho pensato tanto a ciò che avevo letto e sentito a proposito della visita di Maria ad Elisabetta: due donne legate probabilmente da un'amicizia, ma lontane, non abbastanza però da impedire a Maria di decidere di partire in fretta per andare ad annunciare e condividere un'emozione grande ed importante.

Questo incontro viene probabilmente narrato in funzione dei loro figli non ancora nati, e vengono presentate come esempi di donne di fede, di impegno, di accoglienza alla parola di Dio con gioia, fiducia e responsabilità. Mettersi in cammino, andare verso la montagna, significa anche che si potranno incontrare difficoltà, come montagne da scalare appunto. Ho pensato tanto a ciò che poteva passare nel cuore di Maria: i dubbi, le incertezze e il bisogno di dividerli con Elisabetta, che la accoglie, la ascolta e la capisce.

Non so quanto io sia una donna di fede, so che mi aiuta cercarmi e riconoscermi nelle difficoltà, ma anche nella gioia di chi viene narrato nella Bibbia. Vivere la fede è per me cercare e riconoscere Dio nelle relazioni, anche non sempre idilliache, che mi costringono a camminare, a cambiare direzione, a mettermi in discussione, a scalare montagne... sentendomi accolta, capita e amata, così come sono!

*Anna:*

In questi versetti, inseriti nel *Discorso della montagna*, l'Evangelista ci sprona ad un'autocritica, attuale oggi quanto poteva esserlo 2.000 anni fa. Chi può sentirsi di passare a cuor leggero sopra qualcuno di questi versetti?

Quante volte!.. e chi può non identificarsi con colui che vede la pagliuzza nell'occhio del fratello o della sorella e non si accorge di avere una trave nel proprio? Personalmente, quante volte mi sono trovata in quella situazione! Queste raccomandazioni sono per me un grande richiamo *a partire sempre da me stessa* a chiedermi, io in prima persona, guardando in faccia la mia vita:

- Ci vedo bene? Sono in grado di guidare, di dare la mano a qualcuno? Se l'ho fatto e siamo caduti entrambi, ho messo in atto tutte le potenzialità per rialzarmi e l'ho aiutato a farlo?

- Che albero sono, dove ho piantato le mie radici, quali frutti sto dando? Lo poto, lo curo? Con che cosa lo innaffio?

- I miei occhi sono limpidi o sono velati dall'ipocrisia? Ho coscienza di quali freni metto in atto per non farmi coinvolgere?

- Rimango nascosta delegando ad altri (famiglia, stato, potere politico, istituzione religiosa) o mi metto in gioco con tutti gli strumenti che ho e cerco di dare il meglio, avendo comunque rispetto per i miei limiti e le mie fragilità?

Non è facile darsi delle risposte: a seconda delle situazioni, dei momenti contingenti e di tante variabili, penso che si possa spaziare da un estremo positivo a uno negativo; sicuramente è importante rendersene conto e, nella nostra piccolezza, avere la fiducia che possiamo migliorare, che possiamo andare oltre, andare verso l'altra riva, non considerarci mai arrivati, bensì continuare a metterci in discussione e in cammino a qualunque età e in qualunque periodo della nostra esistenza.

Nell'ultimo versetto Gesù parla del cuore delle persone come se fosse un armadio stipato di cose buone o cose cattive, da cui quindi possono uscire solo buone cose o cattive cose: paragone concreto e realistico, che rende chiaro il concetto.

Io amo pensare che ognuno ha nel proprio armadio sia cose buone che cose cattive; a volte sistemate con ordine, altre volte messe alla rinfusa, cose finite in fondo ai cassetti che magari non ci si ricorda più di avere, qualcosa vecchio e qualcosa nuovo. Sta a noi fare ordine, fare pulizia, risistemare le cose, fare l'inventario dell'esistente e fare molta attenzione a quello che man mano aggiungiamo: gli acquisti a buon prezzo in periodo di saldi non aggiungono valore al nostro deposito. Gesù ha dato però le istruzioni per poter trarre dal nostro cuore qualcosa di buono: dobbiamo nutrirlo con la parola di Dio,

aprirlo all'amore, alla solidarietà e alla giustizia, soprattutto essere consci che non siamo soli, che camminiamo fianco a fianco con fratelli e sorelle pronti a sperimentare il dono della solidarietà, il calore dell'abbraccio e dell'ascolto, come è stato tra Maria e Elisabetta; ma, soprattutto, siamo il tralcio unito al grande albero della vita che è Dio.

Così, mi sembra, è possibile con ottimismo e serenità godere delle gocce di Regno di Dio che coprono come rugiada il mondo di speranza e di gioia.

Anna Forestiero e Franca Avaro

## Liberazione e salvezza

### Osea cap. 2, 14-23

Questo brano deve essere compreso nell'ambito della storia personale di Osea quale metafora del rapporto tra Dio e il popolo di Israele.

Osea, seguendo un comando di Dio, sposa Gomer che è una prostituta, da lei ha tre figli cui vengono imposti nomi simbolici negativi: Izreel (città dove furono compiuti omicidi e violenze di massa), "Non amata" e "Non mio popolo". La moglie che si prostituisce è paragonata a Israele che non ha mantenuto il patto con Dio.

Osea opera in un momento tragico per la storia di Israele: si susseguono in pochi anni sei re che arrivano al potere con omicidi e violenza e che conducono alla fine del regno del Nord conquistato e distrutto dagli Assiri con la deportazione dei sopravvissuti.

Inoltre nel popolo hanno preso piede il culto di Baal, l'idolatria e i culti cananei sulla fertilità. Osea denuncia la corruzione del potere e l'infedeltà di Israele: il popolo che ha cercato aiuto in Baal o negli dei della prosperità si è comportato come la moglie che rincorre i suoi amanti alla ricerca del benessere e non si rende conto che questo le era dato dal marito. Dovrà essere privata di tutto per fare ritorno a lui e anche il popolo di Israele dovrà essere provato per ritrovare il suo Dio.

Il brano che abbiamo letto ci dice però che il castigo non è l'ultima parola, Osea ama Gomer e la riprende con sé quale sposa: "L'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore", la renderà felice: "Là canterà come nei giorni della sua giovinezza", la riempirà di doni: "Io ti farò mia sposa per sempre; ti fidanzerò a me in giustizia e in equità, nella benevolenza e nell'amore".

Seguendo la metafora, il messaggio di Osea ci dice che Israele, malgrado i tradimenti, sarà accolto dall'amore gratuito di Dio se abbandonerà gli amanti e i falsi idoli: "Il numero degli Israeliti sarà come la sabbia del mare che non si può misurare né contare" (Osea 2,1). L'accoglienza verrà ancora prima del pentimento, il perdono precede la conversione, è Dio

che fa il primo passo.

È sul senso dell'amore gratuito di Dio che mi sono soffermata a riflettere.

Dio è pieno di tenerezza verso le sue creature, le riempie di doni perché la creazione, che si ripete in ogni istante da sempre, è un atto di amore. L'uomo come creatura è finalizzato a:

- utilizzare i beni della terra condividendoli con le altre creature

- conservare una vita fiorente nel mondo.

Dice Brueggemann (*Walter Brueggemann, Teologia dell'Antico Testamento Queriniana 2002*): "Le persone umane sono richieste, in ragione della loro creaturalità, a vivere vite nell'interesse del benessere del mondo. Gli empi sono coloro che vivono le loro vite opponendosi al progetto del Creatore, al progetto di vita abbondante e condivisa, sono coloro che danneggiano la creazione".

Israele aveva intuito questo rapporto tra Creatore e creatura e lo aveva espresso, con la visione del mondo di più di 2500 anni fa, elaborando la legge (i comandamenti e la Torah) e richiedendone l'osservanza come espressione di un patto con Dio.

Sullo stesso tema Lévinas dice che l'uomo è responsabile per l'universo! L'uomo è responsabile per gli altri. La sua fedeltà o infedeltà al piano della creazione, espressa per Israele, come abbiamo detto, nella fedeltà alla Torah, non è solo un modo per conquistare o perdere la propria personale salvezza, ma quella di tutto il popolo e del mondo intero.

Il mezzo attraverso cui la comunità umana può conservarsi ed espandersi è la pratica della giustizia, una giustizia distributiva dei beni sociali. Questo emerge dalla Torah, ma più che mai vale oggi nel nostro mondo globalizzato.

Dio ama e amerà sempre tutte le sue creature, ci dà tutto, ma tutto è nelle nostre mani. Il dominio degli esseri umani sulla creazione comporta per le creature umane un grande potere e una grande libertà, dice ancora Brueggemann, ma anche una grande responsabilità.

Penso che dobbiamo imparare a ragionare in termini di benessere del mondo, salvezza del mondo,

adesione alla creazione liberandoci dal concetto di un rapporto con Dio e di una giustizia individualizzati.

Dio è esigente, il suo progetto ci impegna ogni giorno. Gesù esprime questo impegno parlando del regno di Dio qui ed ora, cioè la realizzazione di una convivenza di eguali, di fratelli con uguale diritto ad una vita serena e al benessere.

**Vilma Gabutti**

## Osea 11

Nel periodo in cui vive Osea (circa 750 a.C.) ci sono gravi tensioni politiche, sia all'interno che all'esterno di Israele. Le grandi potenze, l'Egitto ad occidente e l'Assiria ad oriente, si alternano nel tentativo di conquistare il territorio ed occupare Israele.

La religione imposta dal re si rivolge a Baal, il potente dio del cielo e della vegetazione, una divinità considerata il "padre del paese", da cui si attende benessere economico e politico.

Osea annuncia però che questa speranza è illusoria, perché non si fonda sulla fede nel Dio che ha salvato Israele dalla schiavitù in Egitto, come vediamo nel cap. 11. Osea, profeta-uomo, scrive ad altri uomini politicamente potenti del suo tempo e li accusa per il loro agire, politico e religioso, portatore di morte e attribuisce a Jahvé il ruolo di liberatore dalle schiavitù, ma anche di Colei/Colui che dona tutte le cose buone, compresa la fertilità e l'abbondanza.

Nel capitolo 2 la metafora utilizzata per parlare della relazione tra Jahvé e Israele era quella sposo-moglie infedele, qui la metafora utilizzata è quella di genitore-figlio. Jahvé è il genitore che ama e si preoccupa mentre Israele, per la sua violazione del patto, è il figlio ribelle.

Nei primi versetti del cap. 11 viene descritta come prima cosa la cura di Dio nei confronti del giovane figlio Israele: queste espressioni sono le occupazioni quotidiane soprattutto di una madre. Dalla parte del Dio di Osea sta la vita e, senza questa cura di Dio, la madre, Israele non potrebbe assolutamente vivere.

In questo capitolo emergono due emozioni contrapposte attribuite a Dio: una è l'ira, l'altra è la "compassione". Osea avrebbe verbalizzato una rappresentazione di Dio in cui l'agire materno della protezione e del nutrimento si contrappone alle emozioni dell'agire distruttivo maschile. La forza e la grandezza di Dio stanno proprio in questa immagine di nutrimento, compagnia e invito a crescere in modo responsabile. Dio, la Sorgente della vita, la Madre... accompagna ogni giorno la nostra crescita, con i suoi innumerevoli ritorni alla schiavitù e ci chiede sempre di iniziare un nuovo cammino di conversione. È una presenza che dà gioia e senso di libertà.

Anche Isaia 66, 12-13: (*"Avrò cura di voi come una*

*madre che allatta il figlio, lo porta in braccio e lo fa giocare sulle proprie ginocchia. Come una madre consola il figlio, io vi consolero a Gerusalemme. Quando vedrete tutto questo, avrete una grande gioia e riprenderete vita come l'erba a primavera")* mi sembra in sintonia con questo brano.

Attraverso l'immaginario di Dio espresso da Osea, mi sembra di intuire che, anche allora, l'unica strada per interrompere un mondo patriarcale impregnato di violenza, di terrore e di disperazione, fosse quella dell'amore. Non c'è futuro per un mondo violento. Neanche Dio può garantire un futuro se l'umanità non cambia. Il Dio di Osea chiede pratiche di giustizia e di amore.

Jahvé è dunque anche questa voce che ognuno/a sente dentro di sé, una presenza forte che invita all'amore e al cambiamento. Una voce che mette in discussione alcuni stereotipi purtroppo ancora esistenti ai nostri giorni: la forza come sinonimo di violenza, la giustizia come sinonimo di castigo, ecc. La forza potrebbe invece diventare coraggio, resistenza, perseveranza, così come la giustizia potrebbe essere intesa come condivisione, coinvolgimento, pace.

Per me la fedeltà al Dio biblico si concretizza, da un lato nella denuncia costante del sistema patriarcale origine della violenza e del dominio e dall'altro nel tentativo di praticare relazioni basate sull'amore, sulla giustizia, sulla tenerezza, sulla compagnia.

Mi è sempre piaciuto questo sguardo di Osea sulla realtà e su Dio. Ha cercato di dire agli uomini del suo tempo che Dio accompagna i tentativi di crescita e i fallimenti, con amore e perdono, stimolando sempre l'inizio di un nuovo esodo, un nuovo cammino. Ma apre la possibilità che anche tra uomini e donne ci possano essere relazioni costruttive, forti ma anche dolci, andando oltre gli schemi e i ruoli rigidi che a volte sembrano inattaccabili.

**Carla Galetto**

Il cap. 11 di Osea si presenta come un'altalena di manifestazioni comportamentali: Dio, per voce del profeta, alletta il suo popolo con una promessa, assume poi un tono minaccioso, per passare infine ad aprire il proprio cuore con il perdono.

Ed è proprio il tema del perdono che mi ha ispirato alcune riflessioni o alcuni pensieri che oserei definire contro-riflessioni.

Quasi come i nostri governanti che non aumentano le tasse (e vanno a nostre spese ai Gran Premio di Formula 1 oppure offendono gratuitamente la categoria dei maiali), ma alzano i prezzi dei generi alimentari, delle bollette di casa, di benzina e sigarette e manifestano la loro buona volontà nel venirci incontro facendoci pagare solo una multa di 3 milioni di euro di tasse se, per caso, ci siamo dimenticati di pagarne 35.

Ma Dio perdona costoro?

Arriva allora l'imperativo del vaticano di pagare in modo corretto tutte le tasse.

Il vecchio adagio recita "da che pulpito viene la predica!"... Ma lo stato straniero nostro ospite è invece esentato da ICI, bollette acqua, ecc.

Forse i soldi risparmiati servono per ristampare i messali in latino che nessuno leggerà, o a finanziare le orge sadomaso al signor Maniago ed al signor Cantini.

Ma Dio perdona costoro?

Chi circa due mesi fa ha fermato la vita di Chiara Poggi, quella della piccola Maddie o quella del pensionato travolto a Milano domenica scorsa sulle strisce pedonali (tanto per citare alcuni esempi che sono una goccia nel mare) è ancora libero e chissà se e quando verrà assicurato alla giustizia... venendo poi scarcerato in tempi immediatamente ristretti.

Ma Dio perdona costoro?

*Non so, non posso, non oso* rispondere.

Verrebbe allora quasi comprensibile azzardare che Dio *non abbia perdonato* il suo popolo, il popolo d'Israele e, a bocca di Osea (*quando ruggirà accorreranno i suoi figli d'occidente* - v. 10) faccia intravedere le crociate (*accorreranno come uccelli dall'Egitto, come colombe dall'Assiria* - v. 11), preannunci la guerra dei sei giorni o il contrasto politico-religioso-sociale-economico-militare che il presidente iraniano si ostina a perpetrare.

Viene allora spontaneo chiedermi: o Signore, *siamo degni del tuo perdono?*

**Luciano Ferretti**

Guardiamoci attorno: vediamo che la giustizia umana è soprattutto dare/avere, premio/castigo... vediamo quanta violenza c'è in giro: quanto "occhio per occhio", quanta violenza gratuita contro le donne, i bambini, la natura... contro popolazioni e gruppi umani... Sembra che non sia possibile interrompere questa spirale; sembra che abbia ragione Osea quando mette in bocca a Dio il versetto 9: "non agirò secondo la mia ira ardente... perché sono Dio, non sono mica un uomo..."

Ecco: mi sembra che, pensando a Dio, Osea si sia convinto che la divinità incarni le nostre aspirazioni, il nostro desiderio di "paradiso", di pace, di giustizia... quindi "solo Dio" può essere santo! "solo nel suo regno ultramondano" potremo conoscere la vera giustizia, la pace e l'amore che qui sulla terra ci sono impossibili!

Rischia di essere, però, un *messaggio pessimistico* e narcotizzante: *allora io... che sono solo un uomo... non è mica colpa mia se mi lascio trascinare dall'ira! Non sono mica Dio!*

Ma... forse che "agire secondo la mia ira ardente" appartiene alla natura umana in una forma così definitiva da rendermi impossibile vivere diversamente? Credo proprio di no. Anche per questo basta

che ci guardiamo attorno e vediamo donne e uomini che vivono il perdono, non l'ira; se ci guardiamo dentro e ci ascoltiamo in silenzio, sappiamo che anche a noi è possibile imparare a vivere con cura, con compassione... come le donne, specialmente quando sono madri e sanno prendersi cura, perdonare, coccolare, proteggere, sostenere... all'infinito, senza limiti.

Non tutte, lo so! Non tutte le donne sono uguali, non tutte sono così... *Ma questa è la relazione simbolicamente universale della madre verso il figlio e la figlia*, di ogni madre verso ogni figlio, ogni figlia. Come la descrive Osea in 11,4 (v. intervento di Carla).

Anche noi uomini possiamo. Non è la nostra "parte femminile" che ci permette di agire con compassione e amore... Ogni uomo, come ogni donna, ha queste possibilità; non solo Dio. Può amare o odiare, vivere con cura o con egoismo, convivere con le differenze o escludere e far violenza a chi è diverso/a da lui...

Per scegliere la nostra parte "buona", l'amore e la compassione, bisogna averne consapevolezza ed esercitarsi, perché è una competenza che possiamo imparare, come un mestiere: è l'arte di vivere. Questo mi dice la mia esperienza e quella di tanti uomini che si aiutano a vicenda in questo cammino.

Così credo di capire e condivido *l'ottimismo* di 10,12: "*seminate la giustizia, mieterete frutti d'amore*". Non è solo Dio che può, dunque: Osea dice che anche noi possiamo vivere con giustizia e amore. Io ne sono convinto.

**Beppe Pavan**

La mia riflessione si sofferma sulle parole che Osea fa pronunciare a Dio: "non darò sfogo all'ira... non distruggerò perché sono Dio e non uomo".

Credo che Osea voglia sottolineare come questo messaggio di amore e perdono abbia la sua origine e sia proprio di Dio.

Non sono solo pensieri e parole dell'uomo Osea, non sono parole di una umanità buona; l'amore che freme di compassione è l'essenza di Dio.

È scintilla nell'uomo e nella donna, fiamma che converte e rivoluziona la vita.

Da chi può venire questo fuoco che riscatta l'umanità, che la libera dall'ineluttabilità dei desideri di vendetta e distruzione, di sopraffazione e violenza? Osea non ha dubbi: il Santo, il Dio in mezzo a noi è l'Amore, l'amore che ci vincola con legami di bontà. Non importa come lo si voglia definire. L'esperienza di Osea e di tante donne e uomini è che se il cuore freme di compassione è perché la scintilla del Dio Amore è dentro di noi.

Se l'umanità ama, perdona, compatisce, dona, è perché questo fuoco le appartiene.

**Luciana Bonadio**

## Osea 12

Il versetto 10 del capitolo 12 del libro di Osea: “Ma io sono il Signore, il Tuo Dio, fin dal paese d’Egitto, Io ti farò ancora abitare in tende, come nei giorni di solennità”, è quello che ho scelto per proporvi una mia riflessione.

Tutto il racconto di Osea è percorso da un grande travaglio, con delle punte di bassura dove il profeta si scaglia, si indigna con il popolo che non riesce a scegliere, che è prigioniero degli idoli, che fa fatica a camminare.

Ma ci sono, per contro, anche delle punte molto alte, dove il profeta parla di un Dio amoroso, che perdona sempre, come direbbe Gesù nel vangelo settanta volte sette cioè all’infinito, ci parla di un Dio materno, accogliente come una madre che si abbassa verso il suo piccolo e lo attira al suo petto, lo porta alla guancia. Così fa Dio con il suo popolo.

Al versetto 10 Osea presenta un Dio, appunto, che avanza una proposta concreta per la conversione del suo popolo che si è adattato all’ambiguità.

Qual’è la medicina? Bisogna, dice Osea, uscire dalle proprie comode abitudini, dai compromessi e rimettersi a vivere sapendo che la vita è un continuo viaggio.

Ecco perché Osea si rifà ai giorni dell’Esodo, in cui, se non si fosse accettato il viaggio, non ci sarebbe stato un futuro.

Era facile fermarsi e non decidere di riprendere il viaggio!!

Qui il redattore del libro di Osea riprende la tradizione della festa delle capanne, che in realtà troverà il suo sviluppo in tempi successivi.

Bisogna abbandonare le comode case per trascorrere alcuni giorni nella provvisorietà di una capanna. Da un piccolo testo *“Feste e racconti ebraici”* di Colette Estin riporto una parte sul significato della festa delle capanne: *“Il simbolismo delle suk-kab (capanne) è sottile, perché deve evocare sia un sentimento di precarietà che di sicurezza. Ci obbliga ad abbandonare la quiete delle nostre case per renderci consapevoli del fatto che l’amore dei beni materiali è una forma di idolatria. Ma il suo tetto non deve essere del tutto chiuso, per lasciar passare la presenza della divinità e porsi sotto la sua protezione”*.

Cosa può insegnare a noi oggi questo brano?

Innanzitutto che c’è sempre un Egitto dal quale uscire, cioè abbiamo sempre delle idolatrie da combattere e, poi, che non possiamo mai fermarci sulle posizioni che abbiamo acquisito. È un invito a fare della nostra vita un continuo cammino... e questo è l’insegnamento che percorre tutta la Scrittura.

**Fiorentina Charrier**

## Osea 14

Osea è un profeta; predica nel regno d’Israele poco prima che la sua patria Samaria venga conquistata dagli assiri nel 722 a.C. Egli è posteriore di qualche anno al profeta Amos. La vita religiosa degli israeliti era a un comportamento ambiguo: per assicurarsi la pioggia e la fertilità dei campi pregavano le divinità dei Cananei; ciò provocava la corruzione morale del popolo e dei suoi capi.

Osea prevede le conseguenze di questi atteggiamenti politici e morali: Israele sarà schiacciato dall’esercito assiro, i suoi capi saranno deportati e gli scampati cercheranno rifugio in Egitto.

Osea è uno dei profeti più antichi: ha scritto parte della sua storia e della sua predicazione. Il suo libro contiene racconti, rimproveri, raccomandazioni, promesse. Per denunciare l’infedeltà di Israele, Osea la paragona alla sua situazione familiare: egli ha sposato una donna che si è rivelata infedele, così come il popolo si è mostrato infedele verso il suo Signore. Per questo il giudizio e la condanna di Dio ricadranno su Israele. Il castigo sarà duro e severo, ma l’amore di Dio verso il suo popolo rimane costante. Alla fine Dio riunirà il suo popolo e lo farà ritornare a sé.

Nel libro di Osea esistono tutti gli amori: marito e moglie, genitori e figli, Dio e noi.

**Mara Piton**

A sorpresa, quasi, Osea termina il suo libro con un capitolo di speranza, perdono, fecondità. Alcune immagini dell’armonia che il profeta annuncia derivano dalla tradizione della poesia amorosa giudaica e ci riportano al Cantico dei Cantici.

Vorrei fare due considerazioni, una generale e una legata a parte del v. 4.

La prima: nel capitolo 14 la sposa infedele, Israele, ha espiato la sua “colpa”, il tradimento, attraverso l’abbandono da parte del marito, JHWH. La sposa si è sottomessa, è stata minacciata ed isolata, poi sedotta nuovamente dallo sposo, riconoscendosi da lui dipendente e a lui devota. Solo ora il clima del testo è intriso d’amore e parla di fecondità della moglie.

Questa metafora proprio non mi piace...

Se mi calo, per come riesco, nella cultura del profeta, cognitivamente riesco a capirlo e posso ritrovare il riferimento ai miei tanti “tradimenti” della Parola, le mie fatiche nel camminare sulle strade della fede, della pace, dell’amore, della solidarietà.

Tuttavia, dentro, mi fa male pensare che troppe donne vivono la realtà che Osea racconta e, in un certo senso, giustifica. È lontano dal mio immaginario il Dio vendicativo e seduttivo che trovo nel testo, mentre è vicino quello del Dio che perdona e che ci permette di sperimentare un’altra possibilità, che ci permette di sentire che possiamo ritentare e diventare feconde/i anche dopo un lungo tempo di sterilità e freddezza.

La seconda: nel v. 4 leggiamo: “Né chiameremo più dio nostro l’opera delle nostre mani”, si riferisce ai Baal, ai vitelli d’oro, ma anche a tutto ciò di quel che facciamo che troppe volte riteniamo “divino”. Quante volte ci sentiamo simili a Dio solo perchè stendiamo una mano verso il nostro prossimo! Questa presunzione nega in sé il gesto d’amore...

La relazione con la Ruah non è possederLa; avere fede in JHWH non è sentirsi uguale a Lui!

L’invito di Osea è a prestare estrema attenzione a ricostruire e mantenere questa relazione: “Preparate le parole da dire e tornate al Signore” (v. 3). JHWH, la Sapienza, c’è e ci ama, veglia sul creato, offre protezione e nutrimento per il corpo e per il cuore (v. 9). Le strade giuste (v. 10) ci sono, sta a noi decidere di percorrerle!

**Caterina Pavan**

*“Io sarò come una Rugiada...” (Osea 14,5).* Durante i pomeriggi del lunedì, analizzando il profeta Osea, tutti i partecipanti al gruppo di studio, con accenti diversi, hanno stigmatizzato il linguaggio di Osea, tranne il sottoscritto; mi ero certamente accorto di un linguaggio molto severo, ma nel contempo i grandi passi dell’amore di Dio nei confronti di Israele e, in ultima analisi, di tutti noi mi aveva fatto superare questo linguaggio molte volte minaccioso e colmo di disgrazie e disavventure. Queste riflessioni dei miei compagni mi hanno comunque portato a riflettere e forse dare una risposta o, almeno, provarci.

Certo, se si pone mente ai capitoli e ai testi che descrivono la condanna del popolo di Israele come una tenebra che toglie ogni speranza, è difficile pensare a quei passi che promettono la salvezza; quando si legge il quattordicesimo versetto del capitolo 5: “Io, Io faccio strage” (in ebraico “ani, ani”) è difficile pensare ad un messaggio di amore e di salvezza. Ma, se si analizza bene il testo, almeno a mio avviso, si ha l’impressione che quella “tenebra intollerabile” a cui il profeta accenna continuamente non abbia il rigore assoluto delle realtà definitive. Non solo, Osea era ben consapevole del paradosso di questo annuncio, come Gesù lo era settecento anni dopo: il profeta ha visto il conflitto tra ira e amore accendersi nel cuore stesso di Dio. L’audacia delle parole di Osea non ha uguali, almeno a mio avviso, in tutti gli scritti profetici; la coesistenza di condanna e di salvezza si può almeno comprendere con l’idea della punizione educatrice che, in Osea, assume un risalto molto maggiore rispetto a tutti gli altri testi profetici. In Osea il comportamento o, meglio, il modo tenuto da Dio nel trattare con Israele, sembra talvolta rispondere ad un programma pedagogico (come dice giustamente Von Rad) inteso a far rinsavire i distratti Israeliti mediante privazioni e restrizioni. Si tratta quindi, a mio avviso, almeno in talune parti del libro, di un equilibrio razionale fra il

giudizio di condanna e di salvezza.

Salvezza che riporterà Israele (e, guardando oggi, anche noi) nel luogo dove un tempo ormai lontano Dio aveva cominciato a guidare l’umanità: lo riporterà al punto di partenza, al punto zero; qui nel deserto non c’è più proprietà, non si ruba più, non c’è neanche bisogno di tutti gli Dei che possono frammettersi tra Israele e Dio, tra noi e Dio; tutto dipenderà da Dio solo ed esclusivamente lui conterà e lui stesso riporterà Israele alla terra promessa, terra promessa che vale anche per noi, donne e uomini di oggi.

L’annuncio della salvezza si conclude appunto con il versetto che lunedì scorso ho scelto. Dio amerà Israele e noi, donne e uomini di questa umanità, come rugiada e grazie ad essa egli fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, i famosi cedri, Adonai manterrà il suo Berit (patto) con Israele e anche con noi. Oggi la nostra società è disgregata come al tempo di Osea in Israele, piena di egoismo, sempre meno capace di educare alla fede; le stesse chiese cristiane, che spesso non sanno più annunciare la parola di Dio, sono smarrite, paurose, arroganti. Ma proprio questo versetto ci dice che Dio mantiene il suo patto, un patto che abbraccia anche le nuove generazioni, perché il suo è un patto eterno. Ai giovani che non sembrano più trovare la loro identità, a noi donne e uomini di oggi, Dio, come a Israele, è disposto a dare una nuova identità: “Io sarò per te come rugiada...”.

**Fulvio Crivello**

Mi piacerebbe intitolare questi due capitoli [gli ultimi due di Osea] “la gelosia di Dio”, perché dapprima Dio si scaglia contro le iniquità di Israele e del suo popolo (v. 9-11 del cap. 13), mentre è improntato a una sorta di perdono il capitolo 14-2: proprio come una persona gelosa che, da una parte, si arrabbia per il ripetuto tradimento (motivo per cui Dio ha mandato Osea) e, dall’altra, per il troppo amore non riesce a non dare un’altra possibilità.

Questa possibilità di perdono non è però automatica, richiede l’impegno del singolo, come sempre nelle scritture, come si vede nel versetto 3: “prepara le parole...”.

In fondo la Bibbia, specialmente l’Antico testamento, è davvero una storia di un popolo e del suo Dio: esso infatti racconta le incertezze del suo popolo senza vergogna. Sempre la Bibbia è una storia di scelte; i profeti sono netti: bisogna scegliere la strada di Dio (e questo è il nostro impegno), ma sappiamo che Dio ci perdona, non chiude mai le porte, non lascia senza speranza e sempre (anche ora) manda scintille di profezia. Questi ultimi due capitoli sembrano proprio questo: mettere il popolo di fronte alla propria iniquità e insieme dargli speranza.

Che questo ci sia dunque di monito e speranza!

**Luca Prola**

# Fede e impegno: un comandamento importante

(Gioele cap. 3)

Siamo intorno al 400 a. C. dopo l'esilio a Babilonia. Il popolo è appena uscito da una crisi agraria gravissima: l'invasione delle locuste. Sono immagini che per noi non sono molto familiari, ma per Israele, ove l'agricoltura e la pastorizia erano l'unica fonte di vita, avere i raccolti completamente distrutti significava morte e malattie. Mi piace ricordare il vers. 3 del cap. 1: *"Raccontatelo ai vostri figli e i figli ai loro figli e i loro figli alla generazione successiva"*; ecco il richiamo all'importanza del racconto: sono successi fatti gravi e terribili, ma il Signore riporterà il Suo regno e torneranno la prosperità e la vita. La storia di Israele è la storia di fede di un popolo che, nei suoi alti e bassi, cammina sotto lo sguardo di Dio. Raccontare le opere di Dio e la Sua presenza accanto agli uomini e donne di allora: ecco il comandamento di Gioele. Forse dovremo imparare a fare le stesse cose anche oggi. È sempre più necessario raccontare con le parole, ma soprattutto con la nostra vita, ai nostri figli e alle nostre figlie, e a chi ci sta attorno, che Dio non abbandona mai il Suo popolo, coloro che lo cercano e cercano di vivere nel solco dei Suoi comandamenti. Il capitolo 3 rappresenta, in un tempo futuro, la nuova realtà del popolo. La prosperità, la ricchezza e la vita che riprendono in tutta la sua pienezza e sicurezza, anche a difesa dai nemici che circondano la terra di Giuda. Dio non ha abbandonato il suo popolo che Lo ha cercato, ha fatto penitenza, ha digiunato. Le immagini che il profeta ci ha regalato sono immagini molto belle e nel linguaggio biblico molto efficaci. Qual è il giorno del Signore per Israele? È il momento della salvezza, della gioia, della prosperità. Ma è anche il giorno della punizione, il giorno in cui si compirà il destino funesto. Dio è presente nella vita del popolo ebraico in tutte e due i modi. E oggi? Mi piace immaginare che Dio sia presente nella nostra vita sempre, anche quando le cose vanno male, quando le difficoltà e la malattia sono compagne delle nostre giornate. Dio è sempre con noi, ci sta accanto, non ci abbandona. Quanto è importante per la nostra fede fare tesoro di questo messaggio! La nostra vita non è sempre lutti, sofferenze, dolori. Ci sarà un giorno in cui Dio si manifesterà in modo diverso, dice il profeta: la giustizia, la solidarietà, la verità... trionferanno. È indispensabile oggi più che mai credere nell'utopia del Regno: ed è ed per questo regno di amore, gioia, relazioni diverse e vivificanti, che occorre lavorare con tutte le nostre forze. Occorre fare penitenza, direbbe il profeta; oggi mi permetto di aggiungere che occorre pregare e affidarci a Dio certi e certe che il Suo aiuto non verrà mai meno. Ma non solo: il digiuno è un evento che tocca il cuore, che porta al cambiamento, alla conversione. È una proposta necessaria anche

per noi oggi: la conversione del cuore che trasforma e cambia la nostra vita. Vedere oggi, oltre il grigiore, le desolazioni, le atrocità che ci accompagnano, un'alba nuova, una giornata piena di sole come segno della presenza di Dio. Non è solo una bella immagine o una speranza, ma è una certezza che, anche se noi non la vedremo, la vedranno i nostri figli e le generazioni successive.

**Memo Sales**

## Gioele cap. 1 - 3

*"Chissà che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione?" (Gio. 2,14)*

Nella mia interpretazione di questi tre capitoli di Gioele, questo versetto è la chiave che mi permette di accedere al cuore del messaggio e di coglierne il profondo significato. Nel capitolo uno e nei precedenti versetti di questo secondo capitolo c'è la descrizione, molto poetica, ma altrettanto cruda, dell'evento, l'invasione delle cavallette, che ha drammaticamente sconvolto la quotidianità del popolo di Israele, catapultandolo da una situazione di benessere, descritta come "giardino dell'Eden", a deserto arido, desolato, invivibile. Perché è successo? penso che ci verrebbe da chiederci. Il popolo di Israele, invece, non chiede, intuisce il perché e lo si legge piuttosto chiaramente nel v. 11 del secondo capitolo: "Il Signore fa udire il tuono dinanzi alla sua schiera, perché molto grande è il suo esercito, perché potente è l'esecutore della sua parola, perché grande è il giorno del Signore e molto terribile: chi potrà sostenerlo"? Leggendo la descrizione piuttosto accurata di tutto quello che non è più (cap. 1,10: "Devastata è la campagna, piange la terra, perché il grano è devastato, è venuto a mancare il vino nuovo, è esaurito il succo dell'olivo". E al v. 18: "Come geme il bestiame! Vanno errando le mandrie dei buoi, perché non hanno più pascoli; anche i greggi di pecore vanno in rovina"), si deduce che questo popolo aveva costruito, probabilmente con molta fatica, un modo di vivere ricco di benessere, di granai ricolmi, numerosi capi di bestiame e alberi carichi di succosi frutti.

Grazie al fatto che avevano conquistato una certa stabilità materiale dopo l'esilio, forse si erano inorgogliati, attribuendo solo a se stessi e alle loro capacità la trasformazione della terra in "giardino dell'Eden". In questo contesto, a giudicare dal significato sotteso di questi versetti, si erano dimenticati di Dio, credendosi ormai autosufficienti, forse anche onnipotenti. Vorrei fare una piccola riflessione su

quella che io interpreto come la grandezza di Dio in ogni sua manifestazione. In una situazione di questo genere Dio non interviene attraverso avversari umani, che potrebbero essere in qualche modo contrastati attivando strategie difensive, ma si serve di un esercito di animaletti che, presi singolarmente, passano quasi inosservati, ma che insieme, e soprattutto in enorme quantità, riescono a distruggere in brevissimo tempo una grande area di terreno fertile e rigoglioso (cap. 1,15: “Ahimé quel giorno! È infatti vicino il giorno del Signore e viene come uno sterminio dall’Onnipotente”). Dio propone qualcosa che obbliga a riflettere, costringendo a ricominciare da zero, dal deserto. Bisogna ripartire dalle necessità primarie legate alla sopravvivenza fisica, il cibo, l’acqua, quasi a significare che nulla è scontato, ma proprio nulla, né gli alberi con i loro frutti, né la terra, madre di orzo e grano, né l’acqua, indispensabile anche per buoi e pecore oltre che per il popolo, e nemmeno il sole e la luna che possono essere oscurati, o le stelle che possono smettere di brillare (cap. 2,10: “Davanti a loro la terra trema, il cielo si scuote, il sole, la luna si oscurano, e le stelle cessano di brillare”). Tutto è dono di Dio. Invece il popolo di Israele, così come è successo e succede nella storia dell’umanità, appena è in grado di soddisfare le proprie necessità materiali, dimentica da dove arrivano, attribuendosi capacità e potere. Si insuperbisce e addirittura si convince, in alcuni casi, che Dio non esiste. In ogni caso, nonostante la loro e nostra superbia, Dio non abbandona, ma parla per bocca del profeta e gli fa dire: “ritornate a me con tutto il cuore con digiuni, con pianti e lamenti, laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, ecc...” (cap. 2,12).

A questo punto della mia riflessione non faccio più distinzioni tra il popolo di Israele e noi: questo richiamo è sempre attuale, forse più che mai oggi, in questo nostro presente. Ritornare a Dio con il cuore lacerato, per me, vuol dire presentarsi nudi, spogliati delle nostre presunzioni, con le ferite sanguinanti per ciò che abbiamo perso, sbrindellati per i pezzi di cuore rimasti appesi a quelli che erano i nostri possessi, ma anche sinceramente pentiti dopo aver lasciato andare tutte le convinzioni riguardo alla nostra presunta importanza per le cose fatte nella nostra vita, e con quell’autentica umiltà e devozione verso di Lui che permette di accettare di ricominciare da capo, con la ferma intenzione di non voler più ripetere gli stessi, devastanti, errori.

Dio è al di sopra del bene e del male, questo Israele lo aveva compreso. Siamo noi che viviamo come bene quello che ci piace e come male quello che non ci piace. Il nostro problema è proprio questo, che viviamo come bene tutto quello che ci fa star comodi, certo lavorando anche con fatica, ma, perlopiù, tutto quello che ci porta a star bene, nel senso più egoistico del termine, non lo vogliamo più mollare, ci aggrappiamo ad esso e vorremmo che si perpetuasse per tutta la durata della nostra vita, così da

non trovarci mai in situazioni che non conosciamo e che ci obbligherebbero a cercare nuovi equilibri, sempre difficili da attuare. Non desideriamo forse che nessuna delle persone a noi care muoia? Non desideriamo un lavoro ben pagato, tranquillo, dove non ci siano problemi di precarietà, di relazione con gli altri, che tutto fili sempre liscio, secondo la nostra volontà e le nostre esigenze?... Che succederebbe se la vita fosse sempre e solo veramente così? I nostri cari non morirebbero mai e naturalmente nemmeno noi, non avremmo mai intralci, ecc... Mi chiedo: a che cosa servirebbe l’intelligenza, la creatività, la capacità di adattamento, di cui siamo stati dotati da Dio? Se tutto andasse come noi vorremmo sarebbe un grandissimo guaio. Sarebbe impossibile vivere. Già solo per ciò che riguarda il tempo, se la temperatura, il sole e la pioggia fossero comandate da noi, ci sarebbe il caos totale.

La mia riflessione vuole solamente dimostrare, a me per prima e a chi è interessato/a, che il deserto che ci può capitare di incontrare prima o poi nella nostra vita, magari più volte, è un modo che Dio usa per chiamarci a sé. Un modo per amarci, per farci crescere, diventare consapevoli di prospettive della vita che non avevamo visto né considerato, un modo per scoprire dentro di noi altre visioni, altri sogni, altre possibilità... infinite possibilità... così com’è infinito Dio... “Dopo questo, io effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni” (cap. 3,1)... se solo lo invociamo, se solo abbiamo la capacità di vederlo anche là dove non ci fa comodo o dove c’è da soffrire: in ultima analisi, la scoperta della sua benedizione travestita da calamità.

Meditare sull’amore di Dio, meditare sul modo in cui si può manifestare questo amore, mi stimola a cercare di approfondire la Sua conoscenza. Uso un paragone per far capire ciò che intendo. Un genitore che ama veramente il proprio figlio/a cerca in tutti i modi di impedirgli/le di arrivare all’autodistruzione con scelte irresponsabili, egoistiche, mirate solo ad un beneficio immediato ma distruttivo per il tempo che verrà; prima di lasciarlo/a arrivare lì fa di tutto per fermarlo/a, usando anche le maniere forti, ad esempio tagliandogli i viveri... chiudendogli la porta di casa... ecc... purché si fermi, rifletta, e si assuma le sue responsabilità... Se il figlio/a vorrà comprendere, cercherà di capire cosa muove l’agire del padre, altrimenti lo vivrà come snaturato, senza cuore e senza amore nei suoi confronti. Dio, come dovrebbe fare per riportarci a casa? Nella Sua casa? Nell’unica, vera casa? A Lui? Là dove, passata la breve parentesi della nostra vita terrena, chissà come sarà? Ma gli eventuali danni che abbiamo fatto, vivendo, causati dai più svariati motivi e che sono nostra precisa responsabilità, chi si troverà a doverli subire?

# Lettera ai Corinti

## 1 Corinzi cap. 10

Il discorso di Paolo ai cristiani di Corinto mi sembra molto importante: Dio ci riempie ogni giorno di doni e del necessario perché possiamo raggiungere la “meta”, cioè la vita nel suo regno, che è un regno di fraternità e condivisione in cui tutti sono uguali, poveri e ricchi, e in cui non ci sono ingiustizie sociali.

Il concetto centrale espresso da Paolo è che a tutti viene data la possibilità di salvezza e sono garantiti i mezzi per raggiungerla e questo attraverso la coscienza della presenza costante di Dio che si rivela con segni o messaggi. Il rischio è di non riconoscere tali messaggi, di lasciarsi prendere dalla sfiducia o dall'indifferenza e di abbandonare il cammino.

La meta è uguale per tutti, ebrei, abitanti di Corinto e noi popoli del terzo millennio, anche se espressa con linguaggio diverso. I segni cambiano ovviamente a seconda del tempo.

Nel racconto mitico della storia del popolo di Israele, la meta è rappresentata dall'uscita dal deserto, dal raggiungimento della terra promessa dove gli ebrei potranno vivere liberi e nell'abbondanza come nazione unita e prospera.

Il cammino comporta la fatica di attraversare il deserto, superando la difficoltà del trovare la giusta direzione, l'acqua, i rifornimenti. Il sostegno è la fiducia nella promessa di Dio che manda dei messaggi: copre il popolo con la nube di giorno e li guida con una colonna di fuoco durante la notte, fa scaturire l'acqua dalla roccia e fa trovare al mattino la manna. Avere fiducia nei momenti di tribolazione è problematico e il popolo mormora e protesta, cerca altri idoli cui chiedere aiuto. Il racconto mette in evidenza la difficoltà della perseveranza nel cammino e nella fede ed è proprio questa difficoltà che Paolo vuole segnalare nella comunità di Corinto.

Corinto all'epoca di Gesù e di Paolo era una ricca città della Grecia dove erano fiorite la cultura filosofica, l'architettura, le opere di ingegneria. Distrutta e ricostruita dai romani era sotto il loro dominio. Paolo vi è vissuto due anni e ha conosciuto bene i problemi di ogni giorno della comunità cristiana in un territorio pagano.

Gesù aveva illustrato il suo messaggio, la meta da raggiungere, a un popolo di pescatori della Galilea e di contadini e lo aveva rappresentato come la vita in un regno di fratelli e uguali in cui i beni erano condivisi. Paolo parla, oltre che agli ebrei, anche a cittadini di una polis greca che seguivano culti e divinità differenti. Il messaggio è diventato quello di un regno ripensato, dal punto di vista filosofico e teologico e che deve fare i conti con la tolleranza. L'obiettivo della comunità di Corinto era quello di vivere il messaggio di Gesù in un mondo colto, con costumi spesso in contrapposizione, con la difficoltà di convi-

vere con la cultura del tempo e di mantenere la perseveranza nel cammino.

Per Paolo i segni dal cielo erano la vita stessa di Gesù e la sua morte e resurrezione, il compimento delle scritture.

Quale è il senso del messaggio di Gesù oggi? Oggi il messaggio ovviamente non è cambiato, ma deve essere rivolto a livello mondiale, il regno è quello globale di tutte le genti.

I segni dal cielo sono molto diversi: la meraviglia dell'evoluzione tecnologica che ci permette di comunicare attraverso tutto il pianeta e vederne direttamente le immagini (la televisione, internet, tutti i media), la carta dei diritti dell'uomo, la psicologia del profondo e l'esaltazione della dignità del singolo individuo. Ma sono chiari messaggi anche la pressione dei popoli del Magreb o dell'America Latina, gli sbarchi di Lampedusa. Il passaggio del deserto è rappresentato dalla difficoltà di dover fare i conti con un'economia del profitto, con organizzazioni internazionali che spesso seguono interessi settoriali, con una chiesa, che attribuendosi la proprietà del messaggio di Gesù, spesso lo travisa.

Riprendendo la metafora del popolo che cammina nel deserto, è importante sottolineare che il popolo è fatto da tutti noi. Ognuno di noi è chiamato a riconoscere i segni e a perseverare nel cammino senza mormorare o lasciarsi trascinare dallo sconforto. È facile sentirsi impotenti rispetto ai problemi mondiali, ma spesso il senso di impotenza è un'espressione dell'incapacità o della non volontà di camminare. Forse dobbiamo imparare a vedere segni a noi vicinissimi: la donna marocchina che non parla italiano e non capisce nulla in un ufficio, il ragazzino senegalese che gira solo per la città perché non accolto dai compagni a scuola, tra cui c'è magari anche nostro figlio, la badante peruviana senza documenti che vorresti assumere per poterla pagare di meno, la manifestazione per la pace cui potresti partecipare. Sono stimoli per mettere in atto gesti virtuosi e di giustizia che tutti possiamo fare.

**Vilma Gabutti**

Il v. 13 del capitolo 10 della Prima lettera ai Corinti dice: *“Tutte le difficoltà che avete dovuto affrontare non sono state superiori alle vostre forze. Perché Dio mantiene le sue promesse e non permetterà che siate tentati al di là della vostra capacità di resistenza. Nel momento della tentazione Dio vi dà la forza di resistere e di vincere”*.

Penso che, leggendo questo versetto, ad ognuno di noi siano venute in mente tutte le volte che nella nostra esistenza abbiamo dovuto affrontare, con coraggio e fede, le varie difficoltà della vita. Ma, quasi

sempre, il momento della grande tragedia ci coglie di sorpresa e, di conseguenza, non siamo in grado di razionalizzare l'evento. Non tutti, al momento dell'evento doloroso, siamo pronti, nonostante la nostra fede, a bere dal famoso calice.

Si invoca Dio di risparmiarci tanto dolore... ma poi... Poi arriva il tempo del vuoto, il rifiuto di Dio. Ma, nel silenzio del nostro cuore, il tempo, ogni giorno, ci ridà le forze e la fede che credevamo di aver perso. Dio, in tutto quel tempo, ci è rimasto vicino, sorreggendo il nostro corpo e il nostro spirito con amore.

Forse continuerò, finché avrò vita, a pensare che, davanti ad un ennesimo dolore, il mio cuore cederà e allora pregherò Dio che mi aiuti a ricordare tutte le volte che mi ha dato la forza di superarlo.

**Antonella Sclafani**

## 1 Corinzi cap.12

Paolo interpreta lo Spirito come rapporto essenziale con le comunità e con Dio. Lo Spirito distribuisce i suoi doni ai credenti, per cui ciascuno ne possiede alcuni, non tutti, e nessuno ne è privo; compito della comunità è riconoscere i doni di ogni singolo fratello e sorella e valorizzarli, lasciare che essi trovino il giusto spazio per poter essere soffi di Spirito.

Paolo elenca nove carismi, attraverso i quali si manifesta lo Spirito, utilizzando linguaggi diversi:

il linguaggio della sapienza

il linguaggio della conoscenza

il linguaggio della fede

il dono di operare guarigioni

il dono di operare miracoli

il dono della profezia

il dono di distinguere gli spiriti

la capacità di comprendere le lingue

e di interpretarle.

Interpretando liberamente il linguaggio paolino, mi sembra che le sue parole, anche se decontestualizzate, possano essere di grande valore per noi donne e uomini del XXI secolo.

Abbiamo bisogno di persone intelligenti e sagge che sappiano comprendere e interpretare i pensieri del nostro mondo, che sappiano realizzare una scienza che si ponga al servizio di tutte le creature, priva di deliri di onnipotenza.

Abbiamo bisogno di persone di fede solida e coraggiosa, quella che sposta le montagne per intenderci, che non abbiano paura di affermare che Dio non è un pensiero sorpassato e demodé, che Dio può, ancora e sempre, cambiare le nostre vite, se solo gliene lasciamo lo spazio.

Abbiamo bisogno di persone che offrano parole calde e accoglienti, come Gesù, che operino cambiamento e guarigione dell'anima, e di uomini e donne così convinti che l'impossibile sia possibile, da riuscire a realizzarlo.

Abbiamo bisogno di profeti che sappiano leggere i

segni del nostro tempo con parole di speranza, ma che sappiano distinguere le false manifestazioni dello Spirito, che creano idoli e soffiano lontano da Dio.

Abbiamo bisogno di capire gli stranieri e le straniere che si avvicinano a noi, ma anche di comprendere le loro culture, di accoglierle con rispetto.

In questo senso penso che le antiche parole bibliche possano rappresentare ancora acqua per la nostra sete di conoscenza e fuoco per la nostra tiepida fede!

**Carla De Stefani**

## 1 Corinti cap.14

Mi soffermerei sui vv. 26-40 del cap. 14, in cui sono date ai fratelli della comunità alcune indicazioni pratiche sulla partecipazione e sul comportamento da assumere.

Ho provato a rileggere tutta la lettera per cercare di capire meglio, ma l'impressione che ne ho ricavato è che Paolo si rivolga quasi esclusivamente agli uomini, ai fratelli di Corinto, parlando qui e là anche delle donne.

Dopo l'inno all'amore del capitolo 13, che cosa spinge Paolo a dire parole così escludenti? Teme che le parole e i pensieri delle donne possano scardinare lo status quo? Oppure ha paura che certi comportamenti possano dare un'immagine strumentalizzabile al fine di creare confusione e disordine?

E. Schüssler Fiorenza prova a darne una interpretazione e scrive che *"Paolo trae probabilmente il suo argomento teologico dalla tradizione missionaria giudeo-ellenistica, che aveva adottato le ingiunzioni greco-romane alla subordinazione delle mogli come parte della legge. (...) Paolo è molto preoccupato del mantenimento dell'ordine e del decoro, per evitare che i cristiani possano essere accusati di follia religiosa da parte degli estranei e dunque pone un limite e delle precise condizioni alla manifestazione ispirata delle donne nei culti della comunità"*.

Paolo chiede che esse rimangano tranquille e che siano moderate nell'assemblea della comunità.

La preoccupazione maggiore di Paolo è la protezione della comunità cristiana. Vuole forse impedire che la comunità possa essere scambiata per uno dei culti orientali orgiastici e segreti, che minavano l'ordine pubblico e il decoro?

*Dato che Paolo in un altro passo (11, 2-26) non nega la profezia e la preghiera delle donne nell'assemblea culturale, presumibilmente queste regole si riferiscono a una situazione specifica, cioè al fatto che le mogli parlino e facciano domande durante l'assemblea.* Come mai alcune donne sono riconosciute, accettate e ascoltate, e altre no? Forse si erano omologate ad un modello ritenuto più decoroso? Si erano conformate? Oppure non avevano un marito e quindi facevano parte della condizione ritenuta privilegiata da Paolo per essere coerenti con la sequela di Gesù?

Confesso che scoprire la presenza di donne trasgressive non mi ha fatto dispiacere, anzi...

Non sappiamo se queste condizioni poste da Paolo siano poi state accettate... Sta di fatto che avere assunto la parola di Paolo come Parola di Dio ha autorizzato le gerarchie maschili della chiesa a sottomettere le donne in quanto, come scrive Paolo, questo è il comando del Signore. Questo è evidente anche oggi, con le norme del diritto canonico e le deliberazioni vaticane che continuano a sostenere, ad esempio, la superiorità maschile nel mondo come ordine naturale voluto da Dio.

Che me ne faccio di questo testo? Come mi aiuta a riflettere sul mio cammino di oggi?

Innanzitutto riconoscendo a Paolo tutta la sua umanità e la sua parzialità, con fragilità e limiti... e non dimenticando che ciò che scrive non può essere tolto dal contesto e reso universale e normativo. Penso sia molto pericoloso accettare che Paolo dica “quanto

scrivo è comando del Signore...”, perchè pretende di parlare in nome di Dio e di esigere che quel che lui dice sia “la verità”. Io penso che questa fosse la *sua* verità, il *suo* modo di intendere le comunità, il *suo* tentativo, certo molto appassionato, ma tutto umano, di stare alla sequela di Gesù e invitare altri e altre a fare altrettanto.

Ma noi oggi dobbiamo, secondo me, cercare strade e pratiche comunitarie che nascano nel nostro contesto di ricerca, costruendo reti di relazioni caratterizzate dall'ascolto, dal rispetto e dalla solidarietà, liberandole da schemi rigidi che soffocano la libertà di ciascuno e di ciascuna. Ogni voce, ogni riflessione, ogni proposta va accolta come ricchezza e stimolo e va presa in seria considerazione... proprio come ci ha insegnato a fare Gesù.

Carla Galetto

## Vedere, guardare, capire

(Marco 6,1-13)

Da quando ho imparato a contemplare il creato e, nel limite delle mie possibilità, ad entrarci in sintonia, mi succede di “vedere” in un altro modo anche le persone. Cerco di abbandonare quei pregiudizi che mi condizionavano a pensare: è giusta, è sbagliata, mi piace, non mi piace, ecc... le guardo, senza emettere giudizi. Le guardo così come guardo la natura e, proprio come mi godo i cambiamenti del tempo, delle stagioni e di tutto quello che si trasforma continuamente sotto ai miei occhi, guardo ciò che sono in quell'attimo, l'espressione che hanno, e che lascia, quasi sempre, intravedere quello che stanno vivendo...

Scusate la prolissità, è che non sapevo come iniziare per dire che nello stesso modo guardo il film che sorge da questi versetti. C'è un Gesù che predica, che fa prodigi con le mani e che dice delle “novità”, talmente nuove e strane che proprio la gente della sua casa e del suo villaggio non capisce. Provo a immaginare che cosa succede “dentro” a questi personaggi che, nella mia testa, sono gli stessi personaggi che potremmo essere noi. Fino a poco tempo fa un nostro “fratello” viveva con noi e noi ne abbiamo seguito la crescita: da bambino che giocava è diventato ragazzo, poi lavorante nell'officina del padre; l'abbiamo visto partecipare alle funzioni nella sinagoga, fare tutte quelle normalissime cose che tutti fanno, e ci siamo fatti un'idea, un'opinione di lui... Un bravo ragazzo, un po' strano, perché

spesso si nascondeva in luoghi solitari e non si sa bene che cosa facesse. Poi, di colpo, ci troviamo un uomo, che dice delle parole che stravolgono il nostro modo di pensare. Oltre a guarire, toccando i malati, dice delle cose che non capiamo: dove, come e quando ha potuto impararle? Non ha fatto studi, è stato sempre qui, sotto i nostri occhi, e allora? Come potrebbero essere cose vere? A cui dare peso? Magari farle nostre?

Non capiterebbe la stessa cosa anche a noi? Una persona qualunque, che consideravamo in modo qualunque, magari non la vedevamo nemmeno, incomincia ad essere “diversa”. Siamo abituati a pensare che non si “deve” essere “diversi”... certo, ti puoi arricchire spiritualmente, approfondire delle nozioni, puoi far tua un'enorme quantità di sapere, ma diventare proprio “incomprensibili” non è un chiaro sintomo di pazzia? Di qui il rifiuto. Se la maggioranza è dell'idea che la normalità può avere delle punte di eccellenza, ma fondate su una base di normalità, non si può accettare, è impensabile prendere in considerazione qualcosa di totalmente nuovo, fuori da tutti i canoni e dai muri entro cui noi dimoriamo. Quand'anche vedessimo dei miracoli, probabilmente non ci crederemmo, oppure cercheremmo delle spiegazioni tangibili, magari minimizzeremmo ancora; se ha “guarito” una persona e non tutte quelle che si sono presentate, saremmo tutti lì pronti a vedere “la casualità” e non il miracolo.

Non è un caso che ci circondiamo di persone che con-

dividono i nostri modi di fare e di ragionare. Proviamo a pensare di coltivare una relazione con qualcuno che la pensa proprio diversamente da noi... La massima concessione che faremmo sarebbe il rispetto per le sue idee, cui farebbe seguito il nostro allontanamento; dopotutto, non abbiamo niente in comune... giusto? Non è la stessa cosa che hanno fatto i compaesani di Gesù? Anche se proponeva cose migliori di ciò che conoscevano? Ma loro erano chiusi nel loro mondo, e lui ne era uscito. Se arrivasse un santone che dice delle cose fuori dalla nostra approfondita, quotidiana, ricerca biblica, se costui facesse anche delle guarigioni... come ci comporteremmo? Io me lo chiedo.

Mi piace il nuovo, ma sono consapevole che, se sono io che lo vado a cercare, automaticamente mi predispongo all'apertura e, quindi, lo percepisco come positivo, arricchente, stimolante; ma se mi cade addosso, se me lo trovo tra i piedi, la mia mente (lo vorrei sottolineare, perché è importantissimo capire questo), la mia mente è chiusa. Nella misura in cui ritiene di essere soddisfatta, di aver deciso le sue priorità, di aver impostato la sua vita, i suoi orari, una buona quotidianità, contenente qualcosa che sfama il corpo e soddisfa anche l'anima, non vuole novità. Soprattutto se, per accettare le novità, bisogna portare con sé solo un bastone e null'altro. Andare a predicare praticamente nudi, senz'altro bagaglio che se stessi. Come faceva Gesù, e come ha chiesto di fare ai suoi discepoli. Che persone bisogna diventare, o scoprire di essere, per avere la capacità di andare per il mondo senza portare altro che quello che sei e la fede che hai dentro? Sicuramente bisogna staccarsi dal passato e dal suo modo di intendere la vita, bisogna depositare le abitudini, sapersi allontanare dagli affetti da cui ci facciamo condizionare molto volentieri, perché fungono da scuse, mascherate da senso di responsabilità, bisogna avere il coraggio di abbandonare le comodità, che ti risucchiano in una spirale avvolgente e soffocante, ma da cui ci piace lasciarci soffocare, per poi dire che la vita è noiosa, ripetitiva, che gli altri non sanno stimolarci, che nessuno ci ama come avremmo bisogno di sentirci amati e che, se ci sentissimo amati, sicuramente troveremmo la motivazione che ci condurrebbe a fare grandi cose. Bisogna capire che non è da fuori che può arrivare l'amore e che ciò che ci muove, ci motiva, ci spinge, è da dentro. Tutto parte da dentro, ma bisogna scoprirlo. Bisogna entrare dentro di sé, nelle proprie profondità, bisogna conoscersi, diventare consapevoli di ogni pensiero, di ogni movimento, di ogni motivazione che si tramuta in gesto, per lasciare tutto quello che non serve a darci la possibilità di vivere e lasciar morire ogni momento che può diventare vita piena solo se contiene in sé la faccia della vita e la faccia della morte.

Questa seconda faccia, la morte, noi non vogliamo nemmeno provare a considerarla, eppure senza le due facce non ci sarebbe niente; in più, è l'unica, as-

soluta, certezza che tutti abbiamo in quanto esseri viventi. Morire al passato ci permetterebbe di "vedere" Gesù o gli altri, per quello che sono esattamente ora. Magari ci potrebbe dare, se vogliamo, la possibilità di "diventare" esseri non scontati, anche per noi stessi. Darci la possibilità di inventarci "diversi", possibilmente migliori. Quanta creatività si potrebbe mettere in circolo per cercare soluzioni nuove alle innumerevoli e sempre più gravi problematiche della nostra comune casa, la terra! Scoprire, dentro di noi, delle buone e sane motivazioni per dare senso alla nostra vita, invece che lasciarla scorrere, dopo il lavoro, tra un divano, inebetiti dalla televisione, e il letto, nella pigrizia e nell'inattività, non potrebbe insegnare anche ai nostri figli un diverso e più salutare modo di vivere, alla ricerca di una strada che permetta di scoprire quelle capacità che ogni essere umano ha innate, ma che non pensiamo di avere e, meno che mai, di sviluppare, tutti presi dalla competizione per stabilire il meglio e il peggio, il buono e il cattivo, l'arrivato e il frustrato, ecc... Abbiamo costruito la società dell'assurdo, dell'idiozia pura, e crediamo che sia l'unica soluzione, che non si possa cambiare niente perché i "cattivi" sono gli "altri", quelli che hanno il potere; cosa possiamo fare noi? "Tutto". Noi possiamo e siamo chiamati a fare "tutto".

Cos'ha fatto Gesù? Secondo me, dopo duemila anni dalla sua morte, se la sua vita è ancora oggetto di insegnamento per noi, vuol dire che anche noi, con la nostra vita, possiamo "fare"... Non era più ricco di noi e pare che non avesse nemmeno più istruzione di noi. Cos'aveva allora più di noi? Credo: la capacità di amare. Ma soprattutto, secondo me, aveva approfondito la conoscenza di che cosa vuol dire "amare". Un aspetto, che incomincio a capire dal mio ristrettissimo punto di vista, è che non vuol dire fare di tutto per essere amati, considerati, portati ad esempio, ecc., ma far crescere: crescere io, nel senso di maturare, in prima persona, e cercare di aiutare gli altri ad approfondire la conoscenza di sé, che è la radice da cui parte tutto.

Potrebbe essere, e Gesù ne è un esempio, che questo modo di amare, invece che procurarci riconoscenza e onori, ci provochi disagi, fors'anche odio, rifiuto. Ma che importanza ha, se è così che possiamo portare il nostro contributo ad un miglioramento dell'umanità? Forse qualche risultato si vedrà tra chissà quanti anni, ma io, noi, avremo fatto la nostra parte. Visto che siamo portatori del "dono" della vita e non siamo in condizioni disumane, tipo guerra, fame, estrema povertà, malattia, ecc... Insomma, se ci troviamo nelle condizioni propizie per poter "trasformare" la nostra vita in "terreno" fertile al servizio di Dio, faremmo solo quello che siamo chiamati a fare. Non saremmo né eroi né esseri eccezionali, ma solo, unicamente, esseri umani responsabili. Come Gesù.

# Leggendo la Bibbia

## Genesi 11

Questa nota, anzi notissima pagina biblica, che spesso abbiamo ascoltato, ha avuto diverse interpretazioni nel corso della storia.

Sinceramente quando, da bambina, sentivo il racconto della torre di Babele, mi impressionava sempre questo Dio distruttore della torre e la successiva dispersione del popolo.

Leggendo il brano in comunità con altri occhi, altri strumenti e un'altra sensibilità, esso mi appare come un bel modo mitico e leggendario per descrivere il rapporto di Dio con l'umanità.

Spesso le religioni e le chiese ci hanno presentato un Dio anche lui imprigionato in una torre, anche lui prigioniero di un modello.

Il fatto che Dio scenda a scardinare la torre, cioè il modello unico, significa che Dio ama senza eccezioni, senza preferenze, senza preclusioni.

Questa pagina della Bibbia libera Dio dalla prigionia ecclesiastica in cui lo abbiamo rinchiuso e mette ogni persona in un rapporto d'amore con Lui.

Sono riconoscente alla comunità perché qui non ci viene chiesto di entrare in un modello ma di essere noi stessi e noi stesse, con i nostri percorsi, con i nostri limiti.

Se penso alla mia vita non mi trovo certo in un modello esemplare per santa romana chiesa: io sono divorziata e sono sposata con Franco, prete un po' scomunicato.

Quando si rompe la dipendenza dai modelli si diventa ogni giorno più capaci di amare.

Cari Adriano e Doriana, l'augurio che vi faccio è che il vostro amore cresca e trovi in Dio ogni giorno la sorgente a cui dissetarsi.

Siate come dice il salmo 1: "Come alberi piantati presso ruscelli di acqua corrente: avrete frutti per ogni stagione, le foglie del vostro amore non appassiranno e le vostre vite diventeranno una benedizione per voi e per chi vi incontrerà".

**Fiorentina Charrier**

## Esodo 4, 1-17

Il contesto è quello di un'impresa che appare impossibile, come molte lotte di liberazione sia di popoli sia di persone singole oppresse. Mosè è scoraggiato ed esordisce con un "non mi crederanno, non mi ascolteranno!". Quante volte l'abbiamo pensato anche noi nelle situazioni della vita che richiedono coraggio, che richiedono di fare una dichiarazione forte, controcorrente....

Se ti appare il Signore e tu lo ascolti, anche quando ti dice di fare cose che ti sembrano difficili, ci riesci e non è magia, ma la forza che ti viene dall'esserti

fidata rende possibili imprese che non avresti avuto il coraggio di intraprendere.

Alla risposta del Signore, che smonta la sua prima obiezione riferita agli altri, Mosè ne tira fuori una seconda che riguarda i suoi limiti: "io non sono un buon parlatore, non lo sono mai stato!". Ma il Signore gli smonta anche la seconda: se non hai davvero la capacità di fare una cosa, guardati intorno, ci sarà qualcuno che ha questa capacità, al quale tu trasmetterai la tua convinzione e lui ti presterà i suoi talenti, farà lui per te... e il Signore sarà vicino ad entrambi e suggerirà le cose da dire e da fare e metterà nelle vostre mani lo strumento necessario per compiere l'impresa.

Dentro ciascuno di noi ci sono problemi, abbandoni, difficoltà, ma anche straordinarie capacità di conversione, di cambiamento, di testimonianza. Fare comunità, cioè una realtà in cui le persone sperimentano un legame più stretto, in cui si accorciano le distanze che nella società dividono, in cui si fa esperienza dello Spirito, può voler dire acquistare forza per affrontare "imprese" altrimenti difficili, può significare vincere la solitudine, può significare essere capaci di uscire all'esterno per agire senza paura.

Questo non è possibile senza l'aiuto di Dio: lo Spirito, il vento, esprimono proprio questa forza, che deriva dalla vicinanza e dal sostegno di Dio. È una forza che riesce ad aprire porte e finestre, che travolge, che dà la parola ai muti, cioè dà parola a chi non ha voce, dà coraggio a chi ha paura.

Il brano dell'Esodo dice anche un'altra cosa: se ci prendiamo per mano, se ci aiutiamo, se siamo complementari, arrivando là dove l'altro non arriva, riusciamo anche a sconfiggere il Faraone. Dio non ci chiede di essere "eroi solitari", ma donne e uomini che, camminando insieme, cercano di cambiare la loro vita e quella degli ultimi.

**Cecilia Tibaldi**

## Matteo 10,26-33

In questo brano di vangelo Matteo mette in evidenza quanto Gesù ha raccomandato ai suoi discepoli, prima di tornare al Padre: "Parlate apertamente e senza paura".

Immaginare che i discepoli potessero non aver paura era impensabile, anche perché esporsi spesso significava firmare la propria condanna a morte. Ma Gesù esorta e incoraggia dicendo: "*Potranno uccidervi nel corpo ma non nell'anima, siate ciò che siete, non tenete segreti, annunciate e dimostrate ciò che avete nel cuore senza timore*". Un'esortazione che ci deve aiutare nei momenti di paura e di smarrimento.

La società impone modelli di vita, Dio no: ha creato ciascuno di noi diverso dall'altro, nel pensiero, nello stile di vita e nel corpo. Con queste parole Gesù ribadisce l'amore che Dio ha per chi si affida a lui. Queste parole di Gesù devono aiutarci a vivere l'amore verso noi stessi, verso il prossimo e verso la persona amata, con semplicità, vivendo nella sua parola giorno per giorno.

Ed è questa parola di Gesù che deve incoraggiare Ilaria ed Elisa, oggi spose, ad esprimere e a manifestare il loro amore apertamente, oggi e sempre, per essere così coppia per la vita. Dio ci ha creati per amare e noi dobbiamo vivere di questo amore cercando di donarlo nella sincerità, nel rispetto reciproco, nella solidarietà, ma senza paura e timore di giudizio altrui. Gesù è chiaro: *"Solo il Padre mio ha il potere di giudicare, solo il Padre mio sa perfino quanti capelli ciascuno di voi ha sul capo"*.

E, infine, viene spontanea una parola di esortazione per noi tutti: non dobbiamo aver paura di buttare via il fardello pesante e ingombrante del doverci organizzare noi stessi la vita di tutti i giorni, ma l'affidarci a Dio renderà il nostro cammino terreno ricco di serenità e di amore e ci farà apprezzare tutto ciò che ci circonda, dono dell'amore del Padre all'umanità.

**Giuseppe**

### Matteo 21, 28 - 32

È una classica storia di fratelli: interpellati dal padre su un lavoro da compiere, uno dice subito di no, ma poi ci ripensa ed accontenta il padre, l'altro, forse per compiacere il padre, dice di sì, ma poi non mantiene la promessa. La domanda che segue è semplice: chi dei due fa la volontà del padre?

Dare una risposta è più difficile di quello che può sembrare. A ben guardare tutti e due non hanno tenuto fede a quello che avevano detto, ma chi dei due ha fatto un cammino verso il prossimo e chi invece ha fatto il proprio comodo?

Magari viene da fare il paragone con il figlio buono e con quello che buono non è. Ma, quando giudichiamo dalla nostra cattedra immaginaria, sappiamo veramente capire che è il buono e chi è il cattivo? Quello che sembrava facile e scontato mi accorgo che non lo è e quello che sembra assurdo a ben vedere ha una sua ragione d'essere. Penso che per capire chi fa la volontà di Dio sia necessario guardare a tutto il suo cammino e non solo ad un episodio.

A volte chiediamo o ci chiedono qualcosa in un momento in cui non sappiamo dare niente, nemmeno a noi stessi, qualunque sia il motivo: incapacità, pigrizia, apatia, immaturità...

A volte è l'interlocutore ad aprire una breccia nel cuore, a porci dei dubbi, ad obbligarci a pensare, ad allargarci gli orizzonti, a farci nascere la voglia di metterci in strada per il cammino. Ma elemento im-

portante è essere pronti per la svolta, perché ognuno di noi ha i suoi tempi di comprensione e di conversione, versante questo che dovrebbe sempre essere aperto, incominciando dalle piccole cose.

Ma, per onorare il dubbio, mi viene in mente il contrario di questa evoluzione: la perseveranza in un progetto che, per quello che io capisco, dovrebbe essere lo specifico del tener fede a quello che si è programmato; la perseveranza e la coerenza dovrebbero essere un pregio, ma, se le prendiamo alla lettera, possono trasformarsi in immobilismo. Non vedo tante aperture: immagino la persona bloccata nella sua idea da portare a compimento, ma senza accettare eventuali interferenze, in nome della propria coerenza... vista in questo modo può sembrare un difetto; ma con quali regole? Vi è forse una ricetta?

Credo che sia preferibile usare la costanza piuttosto che la capricciosa banderuola, ma, per non fossilizzarci con la pur preziosa costanza, è opportuno a volte usare la banderuola per scoprire e annusare nuove direzioni, inedite possibilità, farci scompigliare da venti nuovi e sconosciuti.

Oggi gioiamo per una unione e quale terreno più fertile c'è che una coppia per verificare tutto questo? Dalle promesse non mantenute e poi ripensate ai desideri inespressi ma indovinati dall'altro coniuge, dall'attenzione alla distrazione per l'altro o, ancora, metterci da parte oggi, ma evidenziarci domani in un continuo scambio delle parti. Dobbiamo essere lieti se possiamo dire di non essere persone tutte d'un pezzo, disponibili a farci scalfire, incidere da una voce nuova, da un'idea diversa che non sia solo la nostra.

**Chiara Murzio**



# *Teologia politica*

## *cultura*

### Una comunità alle prese con i ministeri

L'intenzione di questo scritto è narrare con sobrietà la vita quotidiana di una comunità (quella in cui vivo) nell'esercizio dei suoi ministeri (pochi e non sempre ben riusciti!).

Nei primissimi anni '70 nacque qui ad Olbia una cdb vigorosa e feconda che oggi, per diversi motivi, è ridotta a pochissimi elementi e forse sta concludendo il suo ciclo vitale.

Negli anni '91 e '93, nel frattempo, nacque una comunità diversa rispetto alle cdb italiane e non confluì, ovviamente, in quella locale, ricercando ciascuna la risposta più consona ai propri bisogni (il tutto si capirà dalla narrazione).

Arrivarono giovani e adulti di diversi strati sociali e dalle esigenze di ogni genere, la cui ricerca di un Dio nuovo era in rapporto diretto con i loro bisogni esistenziali e con le nuove modalità delle relazioni.

Ho vissuto esperienze "nuove" indimenticabili dentro questa comunità, di cui ora tenterò di dire qualcosa sui ministeri che la animano e come.

Il più importante fra questi, io penso, viene esercitato dal «gruppo di coordinamento e cura (gcc)»: pochi fratelli e sorelle (la comunità è piccola: 25-30 persone con una certa mobilità), che sentono la comunità come un valore primario nella propria vita e la necessità che essa viva. È aperto a tutte/i. Esamina periodicamente la vita della comunità, dai problemi alle iniziative e alle possibili nuove opportunità, che poi comunica all'assemblea che decide sul da farsi.

Il passaggio dalle proposte alle decisioni non avviene attraverso lo schema maggioranza-minoranza, ma lungo un percorso e una sintesi unitaria e condivisa.

#### **Il gruppo di coordinamento e cura (gcc)**

Inizialmente è inevitabile, io credo, che chi ha dato vita alla comunità abbia un ruolo determinante nella sua formazione, perché timidezze e, soprat-

tutto, l'idea di un impegno troppo elevato o troppo impegnativo ne bloccano la nascita. Attraverso un dialogo per lo più individuale emergono le possibilità e le disponibilità a questa preziosa attività ministeriale.

Il risultato finale di tale coordinamento vuole essere quello di formare persone capaci di continuare quel lavoro di animazione, "direzione" e cura che sino ad oggi ha tentato, ma dietro la spinta e la direzione del sottoscritto. Ci ha pensato un incidente stradale a maggio a mettere il gcc su una buona strada. Il mio invito, subito dopo il rientro dall'ospedale, fu: «la comunità ora è solo nelle vostre mani», invitai la comunità intera a riconoscere il gcc e ad arricchirlo ulteriormente. La risposta del gcc fu buona ed efficace: esso riordinò il calendario degli incontri e la comunità continuò senza alcuna interruzione. Ad oggi questa esperienza della mia «assenza» è diventato un dato nuovo e importante da valorizzare, perché il gcc prosegue in questa esperienza con entusiasmo e continuità. Il mio ministero riguarderà l'"insegnamento" e la formazione biblica della comunità, in particolare del gcc, e la piena disponibilità all'ascolto e alla cura.

#### **Il ministero della preghiera comunitaria**

Sin dalla sua nascita la comunità non ha scelto la forma "eucaristia", ma un modo di pregare molto simile, che ha chiamato "preghiera di condivisione".

Chi e come esercita questo prezioso ministero? Una breve premessa. Da sempre questa comunità mi ha considerato il punto di riferimento, ma non il suo prete, perché, a un certo punto della mia vita, mi sono considerato un laico che per un non breve periodo di tempo ha prestato il suo servizio come sacerdote di una chiesa istituzionale.

Torniamo alla domanda iniziale. Di volta in volta c'è un gruppetto che sceglie il "tema" della preghiera di condivisione parlando delle proprie vite, lo comu-

nica alla comunità, la prepara, sceglie il segno di condivisione, la presiede e la coordina. Per noi è come un'eucaristia. Segue sempre il pasto comunitario preparato da tutte e tutti.

Lo stesso avviene con gli *incontri biblici quindicinali*: il gruppetto di turno prepara il brano biblico, lo comunica da tre mesi a questa parte con un breve scritto (prima ci pensavo io) a tutte le sorelle e i fratelli della comunità perché si possano preparare e all'incontro espone il lavoro compiuto. A me è riservata quasi sempre l'animazione degli interventi del gruppo adulti, a Ida e Francesca quelli del gruppo giovani. Nella preparazione della preghiera comunitaria e degli incontri biblici i gruppi preparatori sono del tutto autonomi e comunque aperti a chiunque voglia dare un contributo.

### **Piccoli ma preziosi ministeri**

La distribuzione quindicinale, ad esempio, dei gruppi biblici e quella mensile della preghiera comunitaria vengono svolte quasi sempre da uno storico gruppetto formato da 3 persone, ma anche da singoli disponibili a sostituire qualcuno dei 3 in caso di necessità. Un altro è la battitura e la stampa di quanto viene distribuito e tutte quelle piccole cose da farsi che ruotano intorno ai ministeri maggiori sopraindicati.

C'è anche una cassa, tenuta da due sorelle della comunità (un libretto postale) e sostenuta con l'*autofinanziamento* da chi può; chi non può riceve: in prestito solo su richiesta dell'interessata/o e senza limiti di tempo, più spesso in fraterna condivisione. Si è intervenute/i anche per situazioni esterne, secondo le possibilità, in particolar modo per alcuni eventi straordinari (per es. lo tsunami) o per iniziative molto vicine alle sensibilità della comunità (per es. l'attività del gruppo di don Ciotti nell'Africa Occidentale).

Questa piccola comunità è formata prevalentemente da persone economicamente povere. La composizione è varia, con una notevole percentuale di persone che hanno conosciuto e conoscono sofferenze di vario genere prolungate nel tempo: separate/i, conviventi, ex tossiche/i, ex alcoliste/i, ecc. Lo stimolo principale è quello di sviluppare come *centrali i carismi dell'accoglienza e di una bella allegria*.

### **Come vengono svolti questi ministeri?**

Dando per scontato che non si svolgono come aridi automatismi, si è consapevoli che sono per il bene della comunità, ma anche per se stesse/i quando, riunite/i in tre o quattro in una casa, ognuna/o parla di sé e si ritrova a scoprire nel brano biblico, insieme, una linfa vitale donata sì da Dio, sorgente di ogni bene, ma passata dalla bocca, dal cuore, dal sorriso, dal pianto di quei fratelli e di quelle sorelle.

Questa modalità, si è sperimentato, è stata e rimane un'immensa ricchezza per sé e per la comunità.

Tale dimensione personale, che nelle nostre cdb poteva sottolineare un tratto intimistico inquietante, mentre le lotte per la giustizia e la liberazione erano il pane di quegli incontri, questa dimensione, si diceva, alimentata dalla parola biblica e dall'accoglienza di tutti/e, ha poteri di guarigione interiore, di sensibilizzazione del mondo degli esclusi e provoca il passaggio da una mentalità "solista" a una comunitaria e di disponibilità all'accoglienza e alla lotta.

### **Quali aspettative da parte della comunità nell'esercizio dei ministeri?**

Che essa viva sempre! Quasi tutte/i infatti provengono da esperienze parrocchiali anche recenti e cresce la componente di immigrati. La scoperta del Dio di Gesù tende a dare una svolta importante nella vita personale e un'apertura di orizzonti nel campo dell'accoglienza e della condivisione delle grandi povertà e oppressioni del mondo. A proposito di aperture e orizzonti, svolgo volentieri anche il ministero di sensibilizzazione al discorso interreligioso...

Esiste certo il problema della continuità, che contrasta con le motivazioni per cui si fa un cammino nuovo insieme. Forse il concetto centrale della libertà da ogni vincolo dogmatico e della "libertà dei figli di Dio" viene a volte frainteso e si pone questo cammino un po' in fondo alla classifica delle cose da fare, anche se non lo si abbandona. L'attività ministeriale oggi è protesa ad ampliare la ricerca sul Dio di Gesù in funzione di un autentico cambiamento dell'esistenza e ad indirizzare la libertà evangelica particolarmente verso questo orizzonte, nella perseveranza.

Un problema centrale di questa comunità è sicuramente l'isolamento, non avendo in Sardegna gruppi almeno parzialmente omogenei né parrocchie con qualche gruppo aperto per confrontarsi e fare qualcosa insieme (la più vicina è a 140 km). Una delle possibili piste è quella di individuare gruppi socialmente aperti con cui fare iniziative comuni e lanciarne di nostre a carattere biblico-sociale.

Concludendo, questa piccola comunità è ancora molto lontana dall'utilizzo pieno dei ministeri. Col loro costante e ordinato utilizzo vuole realizzare la centralità del Dio di Gesù di Nazareth nella propria vita e, per quanto possibile, le parole di Drewermann (sintesi di quelle di Gesù) a conclusione del suo saggio sull'Esodo: «Beato/a chi ha un Mosè al suo fianco!», senza nobiltà di sangue, senza limiti di tempo, di distanza, colore, religione, sesso.

## Fede e comunità

Nell'invito al loro XVI Incontro nazionale i Gruppi donne delle Cdb affermano che dalla *“pratica del confronto fra donne”* hanno tratto il *“riconoscimento di autorità necessario per cominciare a decostruire il simbolico religioso ereditato - a liberare il divino dalle gabbie sacrali che lo hanno imprigionato nel corso della storia e lo hanno separato dalla quotidianità della vita, della nostra vita”*. Questa *“pratica del confronto”* è stata estranea, invece, al percorso intellettuale di quei teologi cattolici, maschi, che alla fine dell'ottocento avevano già tentato la stessa opera di desacralizzazione svelando la storicità dell'origine e della funzione della tradizione. Avevano elaborato idee e scritto libri senza preoccuparsi troppo di aiutare i loro lettori a prendere coscienza del loro stato subalterno di fedeli di seconda categoria, in quanto membri di una Chiesa *“discente”* nutrita di catechismo e di prediche domenicali. Tanto meno avevano pensato a coinvolgerli nella responsabilità di costruire autonome esperienze di fede coerenti con le nuove idee. Per questo, dopo che le loro elaborazioni teologiche, tacciate di modernismo, furono condannate dall'enciclica *Pascendi* – promulgata da Pio X proprio cent'anni fa – le *“nuove idee”* da loro elaborate furono disperse e finirono per rifugiarsi nel chiuso delle biblioteche e nei piccoli circoli di *“discepoli”*.

C'è voluto il Concilio per farle circolare liberamente in tutta la Chiesa. La proclamazione che questa è Popolo di Dio, nel quale non esistono diverse responsabilità ma solo diversità di funzioni, ne è stata una delle conseguenze più significative. Ha scandalizzato curiali e clericali, che hanno da subito cominciato l'opera di delegittimazione dei suoi insegnamenti. La restaurazione avviata in sordina da Paolo VI, accelerata da Giovanni Paolo II, si sta concludendo con gli interventi dell'attuale pontefice. Quanti avevano sperato che la riforma delle istituzioni e la legittimazione della libertà di ricerca teologica fossero ormai acquisite, perché sancite in solenni documenti, oggi sono disorientati. Non lo sono quanti, ieri, hanno considerato il Vaticano II non un approdo, ma una tappa di un lungo cammino, per consentire ai cristiani di recuperare il senso della sfida lanciata da Gesù di Nazaret ai gestori di tutti i Templi e di tutti i Palazzi.

Preferiscono dissociarsi dai responsabili di tale *“normalizzazione”* e assumersi la responsabilità di superare quella tappa, impegnandosi a costruire nella vita quotidiana quel *“Popolo di Dio”*, chiamato nella *Lumen gentium* a vincere quella sfida, consapevoli che esso vive di fede e si organizza in comunità.

Vive di una fede che non si lascia ingessare in dogmi o in sistemi teologici né isterilire in una spi-

ritualità individualistica al di fuori di una dimensione relazionale. Si organizza in comunità come strutture flessibili e non gerarchizzate, forme ottimali per dar vita ad una chiesa che è nel mondo senza essere del mondo; ne segue la legge che vuole ogni autentica convivenza umana fondata su rapporti relazionali codificati, ma relativizza ogni norma considerandola valida solo se favorisce la crescita di tale convivenza e non ne ostacola lo sviluppo.

Allo stesso modo chi ha fede ha bisogno di metafore e di categorie per esprimersi e comunicare, ma Gesù non ne ha fissato nessuna come immutabile, affidando il suo messaggio al linguaggio immaginifico delle parabole e alla testimonianza della sua vita. Ha rotto con la tradizione ebraica che aveva, invece, ingessato il suo credo nella religione identitaria di un popolo stanziato su una terra che considerava promessa. Ha consegnato la sua buona novella agli uomini e, aggiungeremo oggi, alle donne di buona volontà di ogni luogo e di ogni tempo, con il compito di trovare le parole adatte per renderla comprensibile. I suoi primi seguaci, a cominciare da Paolo, hanno obbedito e hanno parlato prima in greco poi in latino, assumendo le categorie e i principi logici della filosofia dominante nel loro tempo. I Padri che li hanno seguiti hanno, però, definitivamente ellenizzato il messaggio di salvezza, consegnandolo ai teologi dei secoli successivi codificato in categorie che da greco-romane sono diventate cristiane.

Così il Figlio, che sulla croce grida al Padre la sua sofferenza per essere stato abbandonato, e lo Spirito, che rincuora i fedeli sconvolti dalla sua morte, sono stati irrigiditi nel dogma della Trinità. *Per la sua formulazione*, come recita il catechismo alla nota 251, *“la Chiesa ha dovuto sviluppare una terminologia propria ricorrendo a nozioni di origine filosofica”*. Lo ha fatto con fatica e a prezzo di laceranti divisioni che i Concili dei primi secoli hanno sanato, si fa per dire, dichiarando verità assolute, dogmi, le tesi sostenute dalla maggioranza ed eresie quelle *“scelte”* dalla minoranza. Allo stesso modo il conseguente mistero dell'incarnazione, proclamato da Giovanni e da Paolo, è andato ad impantanarsi nella disputa sulla maternità divina di Maria, definitivamente risolta con la proclamazione, in pieno ottocento, del dogma dell'Immacolata concezione e, cent'anni dopo, di quello della sua Assunzione in cielo, considerati indispensabili corollari di quella premessa.

In questi tentativi di razionalizzare quello che si continuava e si continua a chiamare mistero e di costruire un racconto, teso ad evocare l'indicibile misconoscendo la sua indicibilità, si sono misurati teologi e pronunciati concili, sono intervenuti papi e

sono stati enunciati dogmi. Così la teologia ha soffocato la fede: invece di essere lo strumento per esprimerla, ha creato identità esclusive, ha legittimato la persecuzione degli eretici, ha giustificato fratture motivate da fattori ben più concreti, politici o economici, dalle quali sono nate nuove chiese. Ancor più grave: ha emarginato i cristiani e la loro Chiesa dai processi che hanno progressivamente reso obsolete ed inefficaci proprio quelle categorie, prodotte dalla cultura dell'Occidente mediterraneo, sulle quali si era modellato fin dalle origini il *"depositum fidei"*, nel suo costituirsi in *"corpus"* dottrinale con la traduzione dei contenuti biblici in dottrina teologica e quindi in dogmi.

A questa frattura ha cercato di porre in parte rimedio il Concilio Vaticano II aprendo, in Europa, la stagione delle "nuove" teologie ispirate all'uso di categorie e metafore del nostro tempo: *"teologia politica"*, *"delle realtà terrene"*, *"della speranza"*, *"della morte di Dio"*, *"della secolarizzazione"*, *"della crisi"*, *"delle religioni"*, *"femminista"*, fino ad una *"lettura materialistica"* della Bibbia. Nel resto del mondo ha favorito lo sviluppo di diverse teologie, *aficana*, *asiatica*, *nera* nell'America settentrionale, *"indigena"* e della *"liberazione"* in America latina.

Non tutte hanno affrontato il problema e l'urgenza di ripensare il modo stesso di fare teologia, di riflettere sul suo rapporto con il possesso della verità assoluta e di misurarsi fino in fondo con la consapevolezza che l'accelerato sviluppo degli studi esegetici ed ermeneutici ha ridimensionato la staticità del Libro e la fissità della Parola.

Anche l'esegesi più ortodossa riconosce che la comprensione della Bibbia, che non intenda ridursi a pur lodevole esercizio di ricerca filologica, scaturisce dalla sua collocazione nel tempo di chi l'ha scritta, ma anche in quello di chi la legge: solo nella storicità dell'umano trova infatti coerenza e senso la varietà delle sue interpretazioni.

Con questi problemi hanno cominciato a cimentarsi, in diversi paesi del mondo, molte comunità impegnate nella costruzione di momenti di chiesa, dopo essersi riappropriate della lettura comunitaria della Bibbia, cercando di costituirsi come soggetti collettivi che si misurano con la sua lettura all'interno di esperienze di fede vissute in una dimensione comunitaria, senza cedere alla tentazione del fondamentalismo, centrato sulla sua interpretazione letterale.

La comunità non è quindi un optional, ma la dimensione ottimale per chi intende ispirare la propria esperienza di fede all'annuncio di Gesù. È la dimensione nella quale si assume fino in fondo la consapevolezza della storicità dell'avventura umana, che immunizza da ogni identificazione della chiesa con una etnia, una nazione, un popolo; si cerca di essere autenticamente il Popolo di Dio integrandosi in tutte le etnie, tutte le nazioni, tutti i popoli; si rende così visibile e vivibile il carattere universale dell'an-

nuncio, evitando di ripetere l'esperienza sia degli ebrei, che si sono fatti nazione, sia della stessa chiesa cristiana, che si è fatta prima costantiniana, poi carolingia e imperiale, infine occidentale. Hanno bene inteso il valore della scelta comunitaria quei gruppi che avevano preso sul serio la lezione del Concilio sulla Chiesa locale come antidoto al centralismo romano. Decisi a sperimentare un nuovo modo di vivere la fede, liberi dalla cappa delle narrazioni teologiche succedutesi nel tempo e autonomi da autorità chiuse ai segni dei tempi, si sono assunti la responsabilità di autoconvocarsi intorno alla Parola, per annunciarla in un mondo del tutto nuovo, caratterizzato dalla desacralizzazione delle religioni, dalla secolarizzazione delle società, dall'accelerazione delle trasformazioni culturali.

Ne è nata una "ricerca di chiesa" come esperienza comunitaria al cui interno la ricerca teologica, integrata con la lettura della Bibbia, diventa teologia della "prassi dei cristiani". Non una nuova teologia da aggiungere alle altre, in concorrenza con altre "visioni del mondo". Una ricerca, invece, che sfugge alla tentazione delle religioni monoteiste di avere per sé il solo, unico e vero Dio, e segue la pratica, promossa dal buddismo, di limitarsi a considerare la propria concezione la più valida per sé, ma non necessariamente per gli altri, il proprio credo vero per sé, ma non per gli altri.

Negli ultimi decenni tale ricerca è stata chiamata a confrontarsi con la cultura che il movimento delle donne è andato elaborando. A partire dalle prassi e dai saperi delle donne si è avviato un profondo ripensamento del patrimonio culturale accumulato nei secoli nelle diverse società e una critica radicale sia delle prassi del patriarcato, sia dell'immaginario religioso che ha continuato a legittimarli. La loro denuncia dell'universalismo maschilista, la relativizzazione d'ogni elaborazione culturale, l'acquisizione del senso del limite e della parzialità, la riscoperta della soggettività calata nella concretezza sessuata dell'individuo, hanno imposto un nuovo modo d'intendere la produzione culturale, l'elaborazione dei valori e quindi anche un nuovo approccio al problema del sacro e del divino, con conseguenze ben più radicali della richiesta dell'estensione alle donne del sacerdozio ministeriale.

In questo contesto, di diffusa ricerca di chiesa dal basso, va letta l'esperienza delle Comunità cristiane di base italiane. Nate nel clima di libertà prodotto dal Concilio, nel vivo delle lotte di liberazione dei popoli e nell'ambito della contestazione antiautoritaria del sessantotto, si sono caratterizzate, ben presto, per l'impegno ad andare "fuori le mura", proponendosi prioritariamente di costruire una chiesa altra. Una chiesa *per* gli altri che vive *con* gli altri, adeguandosi al grado di sviluppo delle loro conoscenze e ai loro modelli sociali, nel testimoniare e proclamare la buona novella, per pro-

muovere pace e giustizia per tutti.

Nella continua tensione a realizzare questo progetto hanno progressivamente scoperto le notevoli difficoltà derivanti dalla necessità di inserirlo nel dispiegarsi delle complesse dinamiche relazionali che accompagnano la costruzione di rapporti interpersonali fondati sulla comunanza di fede. Si sono misurate con esse, cercando di sfuggire alla tentazione di ridursi a comunità di “consumo spirituale” o, peggio, di cedere al settarismo.

Questa attenzione costante all’impatto tra le proprie diverse prassi e la realtà esterna ha permesso alle Cdb di essere se stesse, ma sempre nuove in un mondo e in una società che cambiano con un ritmo accelerato senza precedenti. Hanno ben inteso che tale accelerazione, mentre conferma l’impossibilità di mettere vino nuovo in otri vecchie, impone di vivere la precarietà come condizione ineliminabile.

Non l’hanno ben intesa le gerarchie ecclesiastiche, ossessionate dalla responsabilità di conservare integra la Verità, e i cattolici bisognosi di certezze sulle quali fondare la loro fede. Fanno fatica a registrare la nuova dimensione dello sviluppo umano e, soprattutto, a trarne le conseguenze: incapaci di creare otri nuove, puntellano le vecchie, per timore che il loro abbandono faccia disperdere il vino.

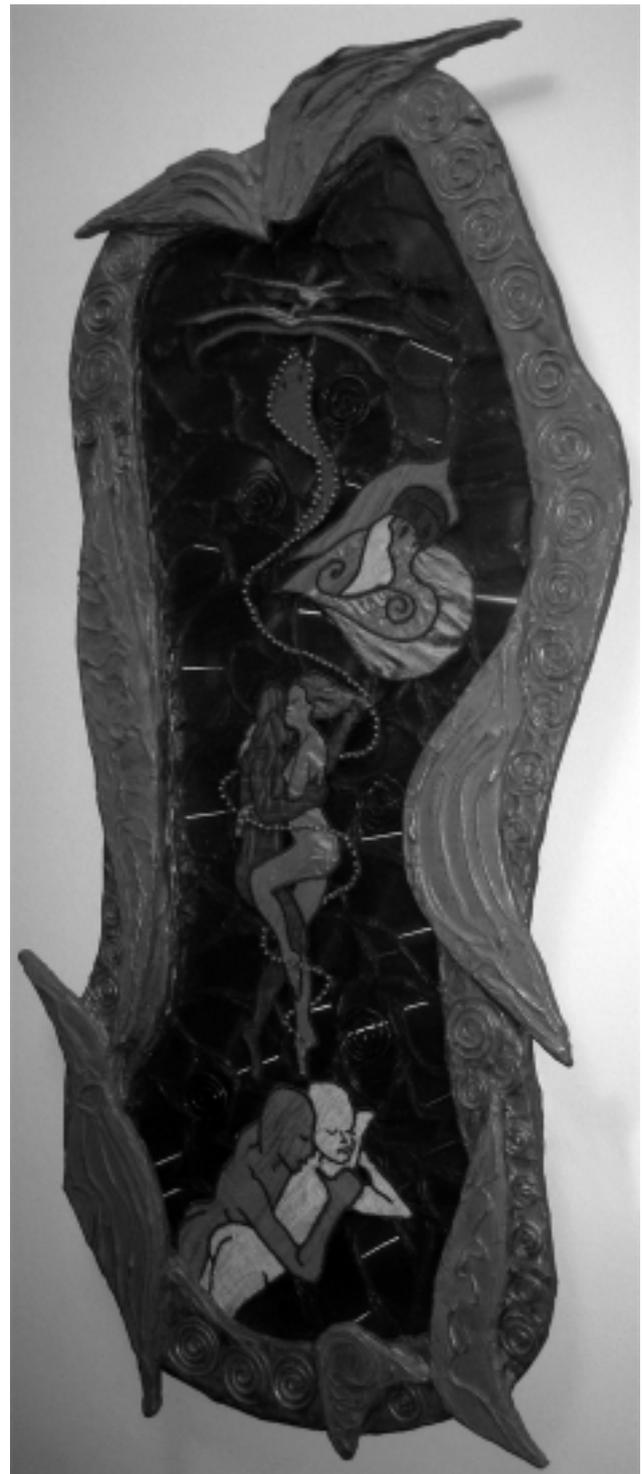
Preferiscono accogliere chi convoglia il bisogno di nuovo, diffuso specie fra i giovani, nell’alveo di movimenti nati intorno a capi carismatici, capaci di imporre disciplina, di garantire obbedienza e ortodossia e di riempire le piazze con adunate oceaniche che i media enfatizzano rilanciandone le immagini. In tal modo la gerarchia, che li controlla, si conferma potere tra i poteri nell’universo virtuale, nel quale non trovano posto gli “ultimi” e con loro quelli che ne condividono la sorte. Diffidano, invece, di chi cerca di costruire forme nuove, specie se non si preoccupa di ricercare il loro permesso.

Tale diffidenza è diffusa anche fra quanti guardano con “nostalgia” ai documenti del Concilio e, ancor più, al dibattito che ha accompagnato, dentro e fuori l’aula di San Pietro, la loro elaborazione, convinti, però, che non se ne debba ricercare l’attuazione sfidando gli attuali gestori del potere ecclesastico, nonostante stiano promuovendo una fase di restaurazione nella Chiesa. Fra gli altri esempi si può citare una recente intervista ad Adriana Zarri pubblicata su *Tempi di Fraternità*: richiesta di una valutazione dei leader delle Cdb, ha risposto che li considera “ancora attivi ma non sempre positivamente”.

Anche di tali diffidenze dovranno tener conto i partecipanti al prossimo collegamento seminariale, programmato per l’inizio di dicembre di quest’anno, su *“Fare comunità: ministeri-servizi. Quali? Come esercitarli?”*, nel riflettere sul loro presente per interrogarsi sul loro futuro, cercando anche, come è stato detto durante la riunione del Collegamento nazionale di settembre, “un linguaggio nuovo, le pa-

role giuste che valorizzino le differenze in positivo”, a partire dal loro “qui ed ora”, ben attenti a non cercarle solo per vivere meglio insieme, ma per rendere comprensibile l’evangelo, che sono impegnati ad annunciare, a quelli con i quali sono coinvolti a costruire un mondo in cui l’amore prevalga sull’odio, la pace sulla guerra, ma, prioritariamente, a tutti siano riconosciuti uguali diritti.

**Marcello Vigli**



## Donne e Bibbia: una presentazione

Il libro che vi presento questa sera (*Donne e Bibbia. Storia ed esegesi*, DBI, Bologna 2006) rappresenta una grande novità, giacché è l'inizio di un Progetto Internazionale che prevede la pubblicazione di 20 volumi editi in quattro lingue. Il Progetto è stato concepito nell'ambito dell'*Associazione delle Teologhe Europee per la Ricerca Teologica*, da me presieduta dal 2004 al 2007, alla quale sono iscritte 600 studiose ortodosse, protestanti, cattoliche, ebreë, etc.. La mia preoccupazione è stata il dare visibilità al lavoro di ricerca portato avanti, ormai da decenni, da tante donne.

Sebbene in quanto europee siamo sempre alquanto soggette agli influssi provenienti dal Nord America, è pur vero che in Europa si studia, si ricerca, si scrive... e molto! Come conferire, allora, visibilità a questo prezioso lavoro di ricerca? E attraverso quale strumento? Ritornando all'*Associazione delle Teologhe Europee*, fondata venti anni fa in Svizzera, voglio sottolineare come sia andato incrementandosi sempre più vistosamente il numero delle iscritte appartenenti ai paesi "latini", soprattutto Italia e Spagna, che hanno bilanciato la preponderante presenza delle studiose tedesche. Oggi, altresì, stiamo assistendo all'affacciarsi di un buon numero di studiose dei paesi dell'Europa Orientale: un ulteriore arricchimento per l'Associazione, considerato il fatto che esse portano la propria esperienza spirituale di matrice Ortodossa.

È così che, riflettendo assieme ad altre colleghe, si è pensato di dar forma a questo progetto, intitolato "La Bibbia e le donne", con l'appoggio economico della "Fondazione Pasquale Valerio per la storia delle Donne", da me diretta ([www.fondazionevalerio.org](http://www.fondazionevalerio.org)). Il progetto, la cui prima pubblicazione, sulla Torah, è prevista per il 2008, si articolerà in 20 volumi - nei quali si affronteranno tutte le questioni attinenti al tema - editi in 4 lingue: italiano, tedesco, inglese e spagnolo, segno della nostra volontà di offrire una messa a punto degli studi che stiamo portando avanti in questi anni e di dare un contributo, una risposta, alla teologia americana, da cui spesso ci sentiamo "colonizzate".

*Come nasce questo libro*, sintesi di quello che saranno i 20 volumi? Per quanto mi riguarda, non sono una biblista in senso stretto, bensì una storica: il mio approccio alla tematica è, dunque, un approccio storico.

Questa idea è nata sulla scia dei miei studi storici (in modo specifico mi interessò della storia delle donne all'interno della storia del cristianesimo) ed in particolare dopo l'aver organizzato un convegno su Vittoria Colonna, poetessa del Rinascimento, nel quale mi sono sapessa di "dire qualcosa di nuovo", poiché, come sapete, su Vittoria Colonna tanto si era già scritto.

Leggendo i suoi componimenti, soprattutto le *rime spirituali*, mi sono resa conto che Vittoria Colonna cita continuamente la Bibbia, dando chiaramente l'idea che ella la Bibbia l'ha letta per davvero. Addirittura, in una lettera indirizzata ad Ochino - padre fondatore dei cappuccini e grandissimo predicatore del Rinascimento - Vittoria Colonna (che è inserita in questo grande movimento della riforma della chiesa) fa una riflessione sull'episodio dell'adultera, sottolineando come normalmente i teologi la ritraessero tremante davanti a Gesù, essendo egli "il giudice". La Colonna propone una lettura diversa: "Et io ardisco dire il contrario". A suo parere, quella donna non può essere tremante davanti a Gesù, perché non vede in Gesù un giudice, bensì il misericordioso: non tremante, dunque, ma piena di fiducia. Così pure nella lettura che fa della Maddalena, ella sottolinea l'importanza del suo essere penitente, ma anche apostola; una sottolineatura andata perduta nella storia dell'esegesi cristiana, la quale nella Maddalena ha preferito piuttosto vedere la prostituta pentita (e voi sapete che Maddalena non era affatto una prostituta), piuttosto che l'apostola, l'amata discepola.

Nel corso di questo Convegno tenni dunque un intervento su "Vittoria Colonna che legge la Bibbia" e mi posi d'allora la questione del rapporto "Donna - Bibbia". Le donne leggevano la Bibbia! E non solo la leggevano, ma la interpretavano, dandone forse anche un'interpretazione diversa rispetto a quella tradizionale.

In un'altra occasione, sempre rimanendo nell'ambito dell'umanesimo italiano, sono venuta a conoscenza della mistica fiorentina Domenica da Paradiso, discepola del Savonarola. Conoscete bene l'attenzione del Savonarola alla Sacra Scrittura e quanto egli volesse che la Bibbia fosse messa a disposizione di tutti, affinché tutti potessero capirla, anche le donne. Egli era contento quando le donne accorrevano ad ascoltare le sue prediche e mostravano di comprenderle, perché le sue prediche avevano un'impostazione biblica fortissima. Il predicatore aprì, addirittura, un centro di studi biblici presso San Marco.

È probabile che Domenica da Paradiso non abbia nemmeno conosciuto Savonarola di persona. Ella ne era, tuttavia, discepola, discepola in senso spirituale; testimonianza ne è il fatto che, dopo la messa al rogo del predicatore, ella affermi che sia morto un martire e un santo e si proponga, in qualche maniera, di seguirne la spiritualità.

Mi sono trovata ad avere sotto mano le opere di Domenica da Paradiso avendo studiato nell'archivio che ancora si conserva a Firenze. Che cosa ho trovato? Che questa donna analfabeta, contadina, bizzoca e, quindi, "laica", era una conoscitrice della

Bibbia e di lei, caso rarissimo, si sono conservate le prediche. Alle donne, infatti, era vietata la predicazione e, anche qualora esse avessero predicato, molto raramente se ne riportava per iscritto il pensiero.

Domenica da Paradiso predicava e la sua predicazione era di tipo biblico, arricchita, cioè, di continui riferimenti alla Bibbia e di interpretazioni sue proprie della Sacra Scrittura. La prima predica della quale si ha attestazione è un commento a *1Corinti 14,34*, dove Paolo dice “Le donne tacciano in assemblea”. Immagino saprete che, relativamente a questo brano, c’è tutta una storia interpretativa ormai unanime: le donne devono tacere nel luogo pubblico; non possono, cioè, avere una parola autorevole. Questo significa “le donne tacciano in assemblea”: esse non hanno una parola autorevole, non possono avere una parola autorevole, non possono essere giudici, non possono essere testimoni, non possono scrivere, perché anche un testo scritto è parola autorevole.

L’interpretazione della Bibbia, dunque, non è indifferente, proprio per l’uso che della Bibbia si è fatto nel determinare ruoli e categorie. Tornando a Domenica, come commenta questo brano? Per il fatto che parli in pubblico, ella deve per forza giustificarsi: “Gli uomini di chiesa non hanno capito nulla, perché Paolo non poteva mettere il bavaglio a Dio. Dio nella sua libertà può chiamare chiunque a predicare; può mai Paolo dire “non possono parlare” se Dio chiama?... Dio ha chiamato tanti a predicare .... non può chiamare anche le donne? La chiesa è piena di donne....” e continua citando santa Caterina da Siena e le grandi sante che hanno fatto “grande” la Chiesa. Ella ritiene, dunque, che ci sia stata una cattiva interpretazione di questo brano e che, se Paolo è intervenuto, non l’ha fatto per dire che tutte le donne del mondo e tutte le donne di tutti i tempi dovessero stare zitte. Quello di Paolo era un richiamo esplicito e diretto alle donne di Corinto in quanto “facevano chiasso”. Domenica fornisce, dunque, una lettura storicizzata: facevano chiasso, quindi non dovevano creare disturbo. Richiama, poi, nuovamente Paolo affermando che: “Dio sceglie le donne perché vuol confondere, attraverso l’umiltà delle donne, l’orgoglio degli uomini”.

Questi testi, ed altri ancora – dei quali mi sono interessata in questi anni di studi - ci fanno capire come esista un rapporto tra donne e Sacra Scrittura e che le donne leggessero i testi. Ed è qui il problema: come conoscevano la Bibbia? La leggevano direttamente? La “leggevano”, cioè la conoscevano, attraverso il confessore, attraverso il predicatore, attraverso l’iconografia? È importante sapere che tipo di conoscenza queste donne avessero della Bibbia ma, altrettanto importante è anche essere consapevoli che la tradizione che noi conosciamo non è soltanto quella maschile, della gerarchia o del corpo docente; essa è qualcosa di molto più ampio, che racchiude in sé anche la lettura delle donne. Una lettura che può

mostrare anche vie alternative rispetto a quella che ci è stata tramandata.

Questo è il motivo per cui mi sono interessata alla storia dell’esegesi: esiste una storia delle interpretazioni che si deve aprire assolutamente anche alle donne. Provate a leggere qualsiasi testo di storia dell’esegesi, non vi troverete quasi mai le donne (mi è capitato di averne visto citate due o tre, e una volta soltanto).

La storia dell’esegesi per sua definizione deve descrivere la fortuna che un testo ha avuto e le diverse interpretazioni elaborate. Bisogna dunque “aprire” la storia, affinché anche le donne prendano la parola, abbiano voce in capitolo su questa lettura, perché da esse possono venire elementi assai interessanti: ecco perché questo testo si intitola “Donne e Bibbia – Storia ed esegesi”.

Io parto da un impianto storico: le donne, dopo la morte di Gesù, come hanno letto i testi? Incominciando dal II secolo, abbiamo le martiri, ma anche le eretiche (anche l’eresia è interessante, perché cos’è l’eresia se non un’interpretazione della Scrittura?). Nel II secolo troviamo, ad esempio, delle montaniste che sottolineano come non ci sia differenza tra uomini e donne nella profezia e nella gerarchia; queste profetesse hanno anche visioni di Gesù in veste femminile.

Si continua poi con il Medio Evo, l’Umanesimo, il mondo protestante, lo stesso mondo ebraico. La prima parte del libro è, dunque, una parte storica, per dire: guardate che le donne hanno espresso una loro interpretazione della Bibbia, che può anche essere uguale a quella degli uomini (non esistono grosse differenze), ma della quale non possiamo non tenere conto.

La loro lettura ha conferito voce a questi testi e li ha resi vivi. Valgano per tutte gli esempi di Caterina da Siena e di Brigida di Svezia.

Molti testi presi dalla Scrittura (la figura di Eva legata al peccato originale, le affermazioni paoline “le donne tacciano in assemblea” e “le donne siano sottomesse ai loro mariti”, per citarne alcuni) hanno generato esclusione, separazione, gerarchizzazione, assumendo un peso enorme nella nostra storia e nella storia di “genere”. Molto le donne hanno dovuto fare per superare manipolazioni, limitazioni, pregiudizi. Anche nel mondo protestante l’impegno delle donne è stato notevole (pensiamo alle quacchere). Come le donne si siano avvicinate alla Bibbia, come la abbiano letta, studiata e interpretata, sono soltanto degli indizi offerti al lettore.

Si giunge, poi, al XIX secolo e alla famosa “Bibbia delle donne”, redatta in America all’interno del gruppo creato da Cady Stanton (una americana che si batteva, allo stesso tempo, per i diritti dei neri e delle donne), dove ci si pose il problema: la Bibbia va buttata via o interpretata diversamente? A dire: dobbiamo buttare la Bibbia perché essa è stata utilizzata contro le donne, determinando l’impossibilità di portare avanti un discorso ampio sui diritti

umani, ed è stata usata per giustificare le disuguaglianze? (una possibilità che è stata fatta propria da alcuni che hanno rifiutato la Bibbia dicendo che è incompatibile con il pieno riconoscimento dei diritti umani).

C'è anche un'altra strada, quella percorsa da Cady Stanton: rileggere la Bibbia, perché forse è stata interpretata male. Assieme ad altre donne, la Stanton compie un'operazione alquanto semplicistica: eliminare tutti i brani dove si parli male delle donne ed accettare soltanto quelli in cui se ne parli bene. Di sicuro, il metodo è discutibile. Direi, però, che questo tentativo, compiuto alla fine dell'Ottocento, di legare la necessità dell'affermazione dei diritti umani alla Bibbia e, quindi, di evidenziare l'importanza di una diversa lettura, anche alla luce delle posizioni antropologiche che andavano mutando, ha significato poi prendere questo testo e incominciare a studiarlo in maniera sistematica, dando l'avvio agli studi di esegesi biblica portati avanti da donne. Veniamo alla seconda parte del libro. Dal momento che le donne hanno gli strumenti per leggere la Sacra Scrittura, ci sono oggi delle novità relativamente ai testi sacri? Qui intervengono non più le storiche o gli storici, ma le bibliste. Questo libro è scritto da uomini e da donne, da protestanti, cattolici ed ebrei. Diversi sono i contributi, così come sarà anche per i 20 volumi del progetto "La Bibbia e le donne".

Protagonista della seconda parte è, dunque, l'esegesi. Come sono interpretati, oggi, i testi sacri? Qui si pone la questione del rapporto diretto con il testo; faccio qualche esempio.

Il primo capitolo è dedicato all'Antico Testamento. L'austriaca Irmtraud Fischer, docente di Antico Testamento presso l'università di Graz, mette a fuoco le questioni ancora spinose relativamente alla lettura dell'Antico Testamento. Il capitolo va letto con la Bibbia alla mano, in quanto frequentissime sono le citazioni.

Alcuni esempi. Nel riferirci ad Abramo, Isacco, Giacobbe..., noi utilizziamo il termine "patriarchi"; esso è, però, una cattiva traduzione dell'originale termine ebraico, che non significa patriarca, bensì "genitore". Si narra, dunque, la storia dei nostri genitori, tanto è vero che la storia di quelli che noi chiamiamo patriarchi non è la storia di Abramo, bensì la storia di Abramo e di Sara, perché anche Sara è oggetto della benedizione, ed è Sara a fare in modo che la benedizione scenda non sul primogenito di Abramo, il figlio di Agar, bensì su Isacco. È la storia di Isacco e Rebecca. Anche in questo caso è la madre che determina che la benedizione scenda su Giacobbe e non su Esaù. Vale a dire che il ruolo delle mogli è determinante per la storia della salvezza, che prende una strada anziché un'altra, e che Dio consente che queste donne intervengano per cambiarla. Anche le benedizioni sono in parallelo e, quindi, non dovremmo dire "la storia dei patriarchi", ma dovremmo dire "la storia dei nostri geni-

tori".

Un'altra serie di esempi si riferisce, poi, al contesto dell'esercizio della profezia nell'Antico Testamento. Ed, inoltre, alle sagge, le regine e al libro di *Ruth*. Ricordate il libro di Ruth, di che cosa parla? Il Libro parla di Noemi, una donna ebrea la quale, vittima della carestia, si trasferisce a Moab, in terra straniera, dove vede morire entrambi i figli rimanendo con le due nuore. Cessata la carestia, decide di tornare in Israele, ma solo Ruth la segue e lì, per sopravvivere, Ruth va a spigolare nella terra di Booz, loro parente. Non appena Noemi viene a conoscenza del fatto, tutta contenta, suggerisce alla nuora di farsi bella per attirarne l'attenzione. Ruth si fa trovare tutta agghindata nel letto di Booz e fa in modo che egli non solo la sposi, ma riscatti anche Noemi. In questa maniera, in virtù della legge del levirato e del riscatto, ella può salvare sia Noemi che se stessa (sapete bene come, in quel tempo, una donna senza un marito, senza un fratello, senza un qualsiasi parente maschio, fosse condannata alla povertà estrema).

Quale è la lettura proposta dalla studiosa, sulla scia degli studi da lei fatti? Al di là del racconto e della presentazione di questa donna come modello, la Fischer contestualizza innanzitutto il testo, perché il testo è stato scritto durante il periodo di Esdra e Neemia. Vi è noto che l'inizio del giudaismo coincida con il ritorno dalla cattività in Babilonia. Esdra e Neemia ne sono le figure chiave: essi hanno, appunto, il ruolo di creare l'identità del popolo ebraico attraverso la costruzione del Tempio, la fedeltà alla Legge e, soprattutto, il mantenimento della purezza della razza, che vuol dire no ai matrimoni misti, ossia il divieto di sposare donne straniere.

Sapere allora che il libro di Ruth è stato scritto contemporaneamente al libro di Esdra e Neemia significa riconoscere che si tratta un libro di tendenza, una risposta polemica all'orientamento, sottolineato da Esdra e Neemia, a non sposare donne straniere. È, addirittura, una straniera che ha sfamato Noemi (=Israele) ed è una straniera, addirittura, l'antenata di Davide. Siamo in presenza di un testo polemico, soprattutto verso la decisione di chiudere il popolo ebraico nei confronti dei popoli stranieri; un testo (ed è l'ipotesi avanzata dalla Fischer) probabilmente scritto da una donna, da donne, in quanto difende i diritti delle donne: non a caso, infatti, il figlio che nascerà non sarà detto figlio né del marito di Noemi, né del marito di Ruth, bensì figlio di Noemi. C'è quindi una forte sottolineatura della personalità di queste donne, che difendono i propri diritti attraverso i cavilli delle stesse leggi ebraiche, leggi fatte a vantaggio degli uomini e non delle donne.

Ancora più interessanti gli altri due contributi di Marinella Perroni su Gesù di Nazareth e di Elisa Estevés su Paolo. Marinella Perroni pone il problema delle donne discepoli, se, cioè, si possa applicare alle donne lo status di discepolato, e fa alcune considerazioni sulle differenze presenti nei Vangeli

(perché anche i vangeli pongono problemi diversi relativamente alle donne).

Si dice spesso che Luca sia il vangelo delle donne, ma la Perroni si mostra dubbiosa al riguardo, rilevando innanzitutto come in Luca siano presentate molte donne, le quali, però, stanno sempre zitte. Non parla la profetessa Anna e, nell'episodio di Marta e Maria (vi ricordate quando Gesù rimprovera Marta perché è a servizio e si affaccenda, lodando invece Maria, che sta come discepola ai suoi piedi?), vede nell'inusuale rimprovero di Gesù la traccia di una polemica in atto all'interno della comunità lucana, perché "essere a servizio" (esercitare *diaconia*) significa esercitare un ruolo attivo all'interno della comunità. Criticare Marta che è "a servizio" (si usa il termine "diaconia", per chiarire bene che non facesse le faccende di casa, non lavasse i piatti...), criticare Marta, dicevo, voleva dire criticare le donne che reclamassero un ruolo attivo all'interno della comunità e, di contro, esaltare il ruolo della donna che nel silenzio ascolta il maestro.

Analogamente interessanti le considerazioni sulle comunità dell'Asia minore della Esteves e, in particolare, sulle asserzioni fatte nelle Deuteropaoline, cioè nelle lettere di *Timoteo* e *Tito* (che non sono di Paolo, bensì dei suoi discepoli). Nel mentre in *Timoteo* si scrive che le donne devono essere sottomesse ai mariti e si proibisce loro l'esercizio di un qualsiasi ruolo che le equipari agli uomini, vengono redatti gli *Atti di Paolo e Tecla*, un testo, quest'ultimo, dove invece emerge la figura di una donna, Tecla, profetessa e predicatrice, con un ruolo molto importante nella chiesa. Sorge, dunque, la domanda: perché nel decidere il canone, che costituisce la norma, la norma per i credenti, si scelgono le lettere a *Timoteo* e *Tito* e non si scelgono gli *Atti di Paolo e Tecla*? Anche il canone rappresenta dunque una grande questione per le donne.

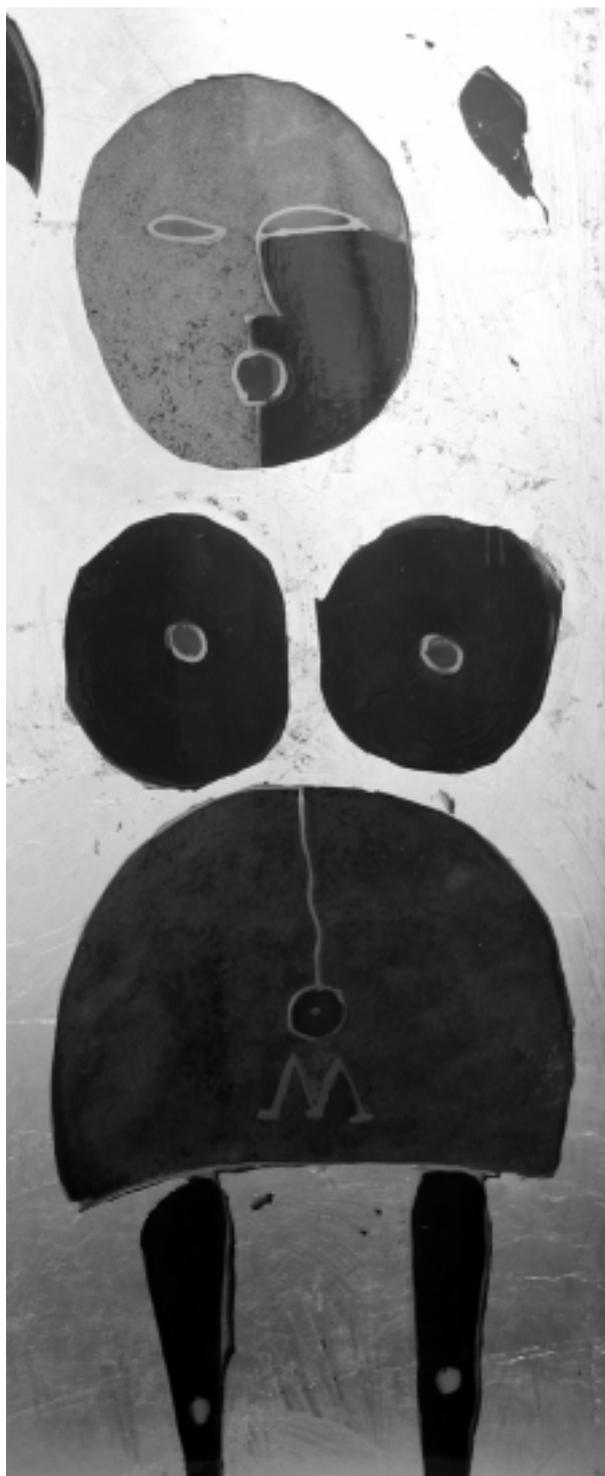
Seguono altri due esempi di esegesi, opera di un'ebrea e di una cattolica. Sapete che gli ebrei hanno un modo diverso di leggere la Scrittura; mi è parso, dunque, interessante che ci fossero due interventi di ebrei: uno di carattere storico, che riguardasse l'approccio delle donne ebrei al testo sacro; l'altro, invece, esegetico, lo studio dei testi antichi fatto da un'ebrea dei nostri giorni.

Questo, in sintesi, il libro. Credo comprendiate la necessità di svilupparne i contenuti in venti volumi, considerata la mole di materiale su cui lavorare: sono necessari tre volumi sull'Antico testamento (Tora, scritti, profeti). Necessari, altresì, due volumi dedicati al Nuovo Testamento, un volume sulla letteratura intertestamentale, un altro sui Padri della Chiesa (che hanno esercitato un'influenza enorme sull'interpretazione dei testi relativi alle donne), un volume sulla scrittura femminile che comincia già nel II secolo (Perpetua, Egeria, le discepoli di Girolamo...), due volumi sul Medio Evo, un altro ancora sull'Umanesimo, due sulla Riforma e Controriforma, uno sull'Illuminismo, un altro sull'Ottocento,

ed uno sul Novecento e sul dibattito in atto.

Un progetto di tale portata vedrà il coinvolgimento di un centinaio di studiosi e studiose, provenienti sia dal mondo protestante che cattolico ed ebraico. Un progetto ambizioso che spera di portare novità interpretative, di arricchire il concetto di Tradizione, di capire meglio la nostra cultura Occidentale, segnata così marcatamente dalla Bibbia e dalle sue interpretazioni.

**Adriana Valerio**



## L'eternità dei mondi

Avevo un professore, in seminario, che insegnava dogmatica (cioè la dottrina cattolica) agli studenti di teologia e filosofia sistematica (cioè la scolastica aristotelico-tomistica) ai liceali. Mi è tornato in mente discutendo nel gruppo “ricerca” le tesi di Michel Onfray nel suo *Trattato di ateologia* (Fazi 2005): quel professore ci ripeteva spesso che “in natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma”. Era uno studioso serio, convinto di quanto ci andava insegnando; ma ovviamente, a differenza di Onfray, non si sarebbe mai sognato di parlarci della possibile “eternità dei mondi”: per lui all'inizio c'è stata la creazione della natura ad opera di Dio e di lì in avanti è cominciato l'incessante processo di trasformazione, destinato a finire quando la natura esalerà il suo ultimo respiro. È alle creature che non appartiene la possibilità di creare e di distruggere: possono solo partecipare all'opera di trasformazione... e lo fanno anche quando uccidono, perché la morte (sia di persone che di specie vegetali) è comunque una trasformazione chimica...

Mi sembra di ricordare che non ci fossero grandi differenze tra la scolastica e la dogmatica, tranne il maggiore sforzo della prima per dimostrare razionalmente anche gli assunti che la seconda tende a volte a risolvere con la scorciatoia del “mysterium fidei”. In altre parole: il dogmatismo tende a semplificare, nascondendo l'inintelligibile dietro le tende dei misteri della fede, mentre la realtà di cui entrambe si occupano è immensamente complessa e forse non basterà la vita dell'umanità per riuscire a capirla e raccontarla tutta. Per la cultura dogmatica, invece, ci sono cose ormai chiarissime e immutabili, non passibili di dubbio alcuno. Pena il fuoco eterno.

È vero (almeno, io ci credo) che “tutto si trasforma”. Anche i nostri personali punti di vista, ad esempio. Quante volte ho modificato pensieri e convinzioni nel corso dei miei sessant'anni! Leggendo, ascoltando, pensando... Quante volte l'umanità ha cambiato opinioni nella sua milionaria esistenza! Osservando, riflettendo, polemizzando, salendo sui roghi... Una volta ci voleva Zeus per spiegare i fulmini e ci voleva Satana per spiegare l'epilessia e, in genere, i disturbi psichici e mentali. Adesso non più, almeno per i fulmini (per gli indemoniati sembrano ancora indispensabili gli esorcisti...).

Se questa trasformazione del pensiero, individuale e collettivo, appartiene indubbiamente alla nostra storia, mi sembra quasi banale sostenere che continuerà ad accompagnare il nostro cammino futuro, tanto quello individuale quanto quello collettivo. L'umanità continuerà a capire sempre più cose, anche se la terza guerra mondiale di quell'indemoniato di Bush la dovesse far ritornare alle caverne, e a trovare spiegazioni scientifiche convincenti anche per fenomeni che qualcuno si ostina a predicare come

misteri della fede.

Allora perché quei “qualcuno” pretendono che ci siano realtà “definitive”, immutabili (quelle fissate nei dogmi, appunto) e, soprattutto, di averne loro la conoscenza e l'autorità necessarie per proclamarle? Mandando al rogo (ieri) o condannando alla disoccupazione e alla fame (oggi) chi con tenacia esercita il proprio pensiero critico, libero e laico? Non c'è spazio per i dogmi, nel creato.

### La materia

So di affrontare questioni né semplici né banali, per di più senza alcuna competenza scientifica, se non il mio pensiero libero, che esercito con piacere quotidiano, leggendo, ascoltando, rimuginando, scambiando pensieri e parole in tanti gruppi, primo fra tutti quello che chiamiamo semplicemente “ricerca”. Affrontavamo proprio ieri sera il nodo della “materia”: davvero tutto è materia? Anche i sentimenti, le emozioni, l'amore, la libertà?... anche lo spirito e lo spirituale appartengono al mondo materiale? In realtà siamo educati ed educate a pensare che ciò che non appartiene al mondo superiore dello spirito sia “solo” materia. Molti e molte non-credenti usano preferibilmente il termine “immateriale”...

A quelle domande a me non fa difficoltà, ormai, rispondere di sì. Non è forse che sulla materia abbiamo metabolizzato un giudizio negativo, disprezzante, di inferiorità rispetto al superiore mondo dello spirituale? E non è che questa distinzione ci viene dritta dal pensiero greco aristotelico, traghettato fino a noi dalla scolastica medioevale, tradotta in pensiero teologico e in dogmi dottrinari dalle gerarchie cattoliche e, più in generale, monoteiste? Ma chi ha dato loro l'autorità di “bloccare” in una formula dogmatica definitiva un “passaggio” del pensiero filosofico umano, come le dicotomie aristoteliche sostanza/forma, corpo/anima, ecc?... C'è una stretta parentela tra il “dio unico” e il “pensiero unico”: solo chi pretende di possedere l'unica verità possibile può pretendere di imporla con ogni mezzo, compresa l'eliminazione fisica di chi coltiva altri punti di vista. È un'operazione di puro potere: Dio e la fede, secondo me, non c'entrano per nulla.

Ma non è materiale questa libertà? Non appartiene ai corpi di quegli uomini e di quelle donne? Il pensiero non è un atto del nostro corpo? Non sono i nostri corpi che si emozionano, provano sentimenti, soffrono, amano... oppure disprezzano, violentano, uccidono?

Molte cose non sappiamo ancora descrivere con precisione, specialmente tra di noi del gruppo; parliamo di chimica, di energia, di impulsi elettrici... chiedendoci scusa a vicenda perché usiamo i residui della nostra più o meno brillante carriera scolastica.

Così, quando parlo di “complessità” della materia e del mondo materiale mi riferisco a un universo che non io, ultimo tra gli ignoranti, ma neppure i più illustri scienziati hanno ancora indagato a fondo. Eppure possiamo affermarlo con sicurezza che il mondo materiale è complesso: lo tocchiamo con mano ogni giorno... Anche questo “indagare” appartiene al processo di trasformazione che guida il creato dalla nascita alla morte. Ma se nulla si crea e nulla si distrugge... come posso parlare di nascita e di morte, sapendo che con questi termini, riferiti al creato, intendo l'origine dal nulla preesistente e la scomparsa nel nulla successivo?... Ecco perché abbiamo “bisogno” di Dio, o comunque vogliamo chiamare l'autore di questo atto creativo. Solo così la nostra mente riesce a spiegarsi come potrebbero essere andate e come potrebbero andare le cose. Con nessuna scientificità, è ovvio, perché il prima e il dopo dell'esistenza materiale non è indagabile da chi non c'era e non ci sarà.

### Cugini del babbuino

Ma di chi sto parlando? Di noi, ovviamente: dell'umanità e di noi, uomini e donne, che opponiamo una resistenza incredibile al riconoscimento pieno della nostra “creaturalità”, anche se il termine ci è familiare. Siamo creature, ci sentiamo creature, ma non “tra creature”, non alla pari... non esageriamo! La nostra capacità di consapevolezza e di pensiero ci fa “superiori”, simili al creatore addirittura, che solo grazie a facoltà simili alle nostre ha fatto quello che ha fatto: ha pensato, ha voluto, ha detto delle parole... e la luce, l'aria, la terra, gli astri, le erbe, gli animali e gli umani, infine, vertice della piramide, hanno avuto esistenza materiale.

Siamo creature tra creature, questo credo; e a questa creaturalità appartiene anche tutto ciò che definiamo spirituale, immateriale. Compreso l'amore, l'energia vitale che fa esistere e mantiene in vita tutto ciò che esiste, che è il “sentimento” che ci lega tra noi e a tutte le altre creature, facendoci desiderare quell'armonia necessaria non solo alla felicità individuale, ma alla semplice persistenza in vita. Le continue rotture di questa equilibrata armonia sono cause di morte e di cammino verso il baratro dell'autoannientamento. “Il patriarcato è necrofilo”, ama la morte, non la vita, scrive Mary Daly in *Quintessenza* (Venexia 2005). Con il termine “patriarcato” intendo, come lei, la cultura del dominio, del possesso proprietario, inaugurata e imposta a tutto il creato dalla creatura che si è autonominata “superiore” ed è il maschio del genere umano, il pater-familias che fin dai tempi delle caverne ha costretto alla sottomissione, con la forza brutta dei muscoli, delle armi e del pensiero dogmatico, tutte le creature diverse da lui, cominciando, è naturale, con le donne e i cuccioli. Esercitandosi poi nella competizione spietata anche all'interno del genere maschile, perché la superiorità non si condivide, perché

ci sono uomini superiori anche agli altri uomini; sono quelli vincenti, che dettano legge e possono imporsi come modelli e parametri: in campo religioso, innanzitutto, in quello sessuale, economico, militare, educativo (si fa per dire...) e via elencando.

Eppure, scrive Onfray, anche questi uomini superiori non sono che “cugini del babbuino” (*ibidem*, pag 93): creature materiali, anelli intermedi di un'evoluzione che verosimilmente non è giunta all'apice, capaci di spiritualità, di libertà, di pensiero, di emozioni... e di tutte quelle cose immateriali che ci riempiono la vita di senso e di felicità. La spiritualità, a mio parere, appartiene alla materialità: non mi sembra né assurda né scandalosa un'affermazione del genere. La sento vera, per me. In questo senso penso, senza turbamenti né sensi di colpa di matrice religiosa, di non aver bisogno di Dio, ma solo dell'Amore. Proprio perché non siamo “solo” materia. Credo che ci convenga liberarla da questa connotazione spregiativa: la materia è ciò che esiste, è la vita e ciò che la fa vivere.

Rispetto e convivo gioiosamente con chi crede che l'origine della vita sia fuori e al di sopra della vita stessa, che sia distinta da ciò che vive, dalle creature viventi, di cui siamo parte con la nostra capacità di pensare che non sia esattamente così, che debba necessariamente darsi un Creatore e un mondo spirituale e soprannaturale... Il mio dubbio è sostanzialmente legato a quella che mi appare come una insuperabile presunzione: io, creatura limitata e mortale, pretendo di indagare e conoscere e saper descrivere chi mi ha creato. Con il nostro piccolo cervello, di cui non abbiamo ancora imparato a godere di tutte le possibilità (pur sempre limitate e finite), pretendo di poter affermare “è così e non potrà essere diversamente!” di eventi e processi in costante evoluzione e trasformazione, come della nostra facoltà di pensarli.

In realtà, imponendo dogmi, impongo la mia divinità, la mia assoluta superiorità. Questa mi appare presunzione fatale e necrofila.

### Parzialità

Dico “mia” anche se la critico con forza in me e negli altri e cerco di liberarmene e vorrei che se ne liberasse l'umanità. Sarebbe un indubbio vantaggio per tutte le creature, le umane comprese. Ma c'è una corresponsabilità a cui non posso sottrarmi, che è comune a tutti i maschi del genere umano (e anche alle donne che scelgono di omologarvisi). È la corresponsabilità di chi non ascolta, non legge e non si esercita al pensiero libero e critico; di chi non vive con consapevolezza la propria creaturalità; di chi ha potere e non si mette in discussione; di chi evita accuratamente ogni luogo in cui si riflette, si scambiano pensieri e punti di vista, con rispetto per ogni altro; di chi non legge o legge con superficialità, tranne i listini di borsa o i risultati di calcio; di chi non si indigna per la violenza e non ne parla con i fi-

gli; eccetera eccetera...

Penso che non possiamo sottrarci a questa corresponsabilità per i danni del dominio patriarcale, proprio per la nostra “comune umanità”, come dice bene Elizabeth Green fin dal primo capitolo del suo libro *Il Dio sconfinato* (Claudiana 2007). Poi scendo un gradino, nella mia personale riflessione di approfondimento: che cosa è universalmente comune a ogni uomo e a ogni donna? Che cosa ci è universalmente uguale? La parzialità, rispondo. Ognuno e ognuna di noi è una piccola parte del creato: solo un uomo! solo una donna! come ci ha suggerito tempo fa Luisa Muraro.

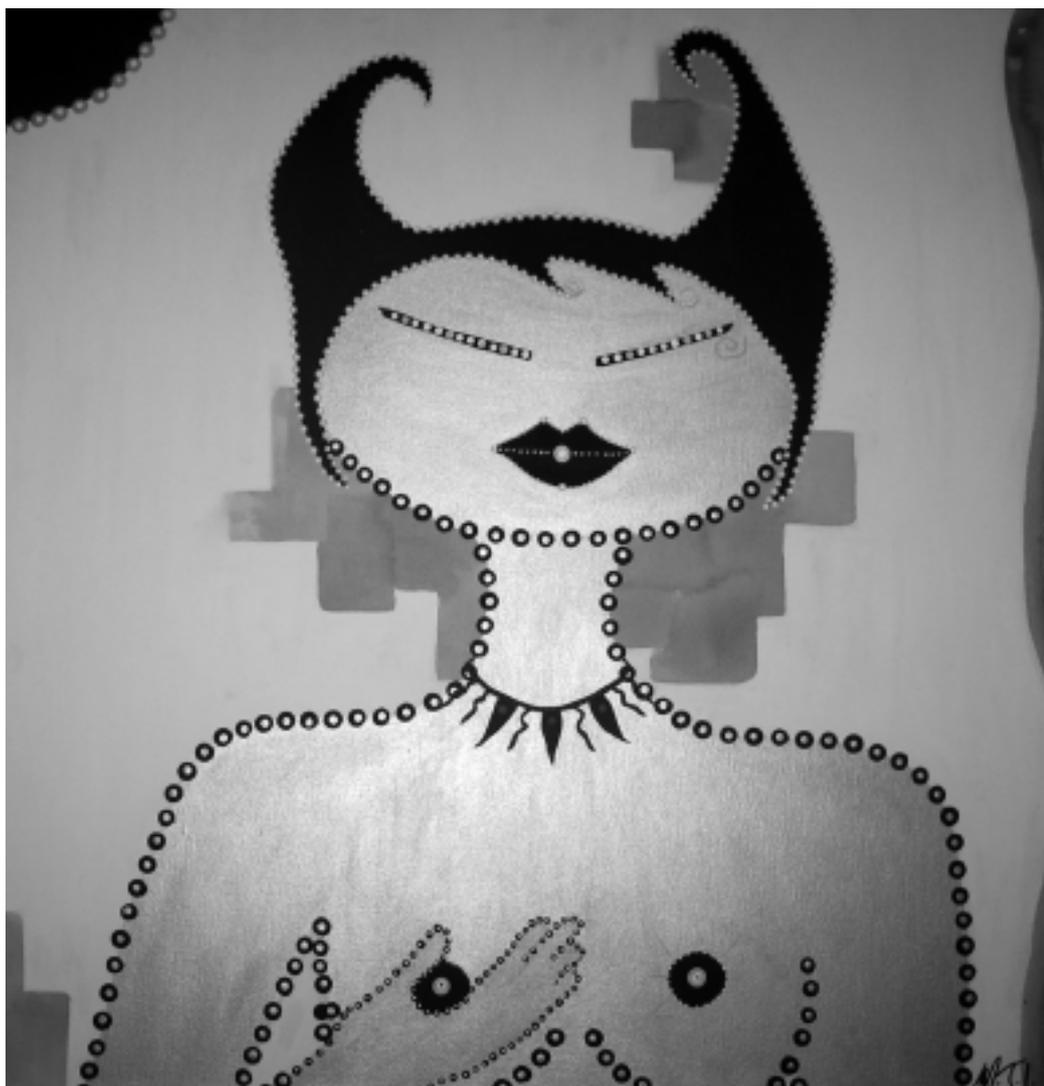
Questo mi rende comprensibile che ognuno e ognuna sia unico e unica nella sua differenza. Se è comprensibile, credo sia conveniente riconoscerle e nominarle, tutte queste differenze. La prima, quella originaria, che ci appartiene e ci distingue dal momento che ci rendiamo riconoscibili nell’utero di mamma, è la differenza di genere. Allora, uomini: basta violenze contro le donne!

Aggiungo un piccolo appunto a carico di chi crede fermamente in Dio. Nella normale e quotidiana con-

vivenza civile “la legge non ammette ignoranza”; questo vale, a maggior ragione, per la “legge di Dio”, che è scritta nel cuore di ogni uomo e di ogni donna: la legge dell’amore, i comandamenti, la “regola aurea”... Non ci sono giustificazioni per chi la viola né per chi non fa tutto il suo possibile perché venga rispettata e applicata, individualmente e collettivamente, cominciando da sé.

Per finire. Avevo cominciato citando da Onfray la possibile “eternità dei mondi”. Mi sembra di poter fare mia l’ipotesi che il creato sia eterno, perché questo corrisponde alla possibilità di comprensione di una creatura allo stesso modo che per l’eternità di Dio. Ma mentre questa richiede uno slancio fideistico, una fiducia totale nell’autorevolezza della tradizione cristiana, dire che il creato è eterno è come dire che ha “circa” tre miliardi di anni: accettabile e inimmaginabile nello stesso tempo. L’ultimo essere umano non potrà far altro che spegnere la luce, prima di uscire di scena, perché non ci sarà in giro nessun altro a cui raccontare che l’eternità non esiste...

**Beppe Pavan**



## Il Dio sconfinato *(riflessioni dopo la presentazione del libro a Pinerolo)*

Del mio libro *Il Dio sconfinato* (Torino, Claudiana 2007) ci sono diverse chiavi di lettura: l'assunto teologico di fondo che, a partire dall'inno citato dall'apostolo Paolo in Fil 2, 5-11, segue l'esodo divino nel suo continuo sconfinarsi; l'ermeneutica femminista, incentrata su figure come Miriam o la donna che unge Gesù, che permettono di dire al femminile la dinamica divina; l'esperienza personale dell'autrice, elemento fondamentale del pensiero delle donne col suo "partire da sé".

Ho scelto quest'ultima per presentare il mio testo il 18 ottobre a Pinerolo su invito dell'Associazione Viottoli. Ho voluto "partire da me" perché la mia esperienza è stata in qualche modo anche la nostra, ossia è stata condivisa (anzi in parte resa anche possibile) dalle donne delle comunità di base. Infatti, una parte del libro riprende dei temi proposti soprattutto in due seminari nazionali: "In un corpo sessuato" (2002) e "Abitare il vuoto" (2006). Tuttavia, alla base del libro vi è una serie di lezioni fatte all'Università di Otago, Nuova Zelanda, nel 2002. Utilizzando l'idea del Dio sconfinato avevo ripercorso i grandi temi della teologia femminista (la maschilità di Dio, la corporeità, il sacrificio di Gesù e la violenza contro le donne, l'ecofemminismo) tessendo insieme il pensiero teologico di origine anglosassone col pensiero della differenza nostrana. Tornata in Italia, ho scoperto che tale lavoro non interessava alle case editrici interpellate; ormai la teologia femminista di stampo universitario non costituiva una proposta editoriale (economicamente) fattibile. Argomento questo che non è stato ripreso nel nostro incontro, ma che spiega il perché delle parole di Eliot che aprono il libro. Mi trovavo, cioè, "nel mezzo del cammino", avendo imparato un uso migliore delle parole solo per quello che "non volevo più dire". Questo breve testo, quindi, va alla ricerca di un linguaggio semplice, fruibile, un vero "assalto all'indistinto", senza nessuna pretesa di dire qualcosa che non è "già stato svelato".

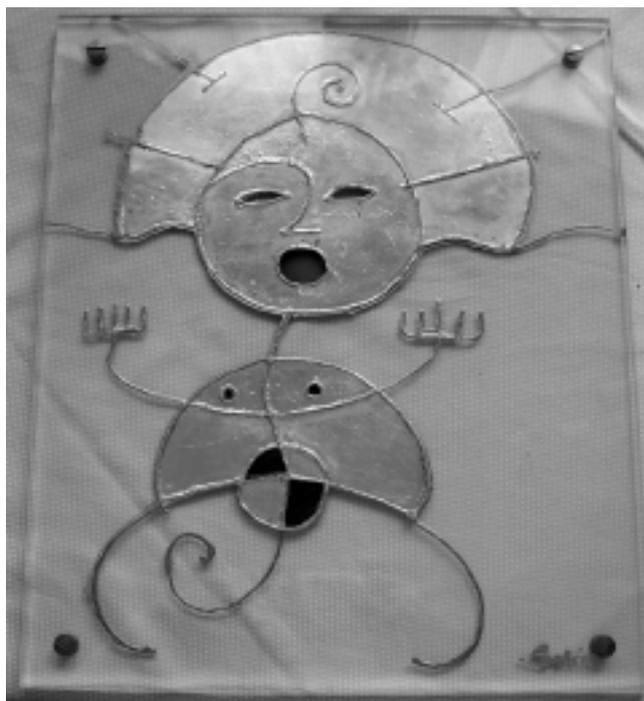
Il libro rispecchia la semplificazione che stava avvenendo non solo nel mio linguaggio teologico, ma anche nel mio vissuto. In questa direzione andava un'altra esperienza, quale la preghiera del silenzio condivisa a Bari in un gruppo ecumenico guidato da padre Mariano, frate cappuccino. Silenzio che non solo si è scoperto fecondo (come si desume dai capp 5 e 6), ma che mi ha anche condotto verso alcuni punti di contatto con altre tradizioni spirituali come, per esempio, il buddismo. Non un incontro a livello concettuale, bensì a livello quasi intuitivo, in cui mi sono chiesta se tali spiritualità possono illuminare un cristianesimo spesso stantio, fornendoci delle prospettive nuove (è sicuramente da indagare, in proposito, la mistica cristiana). Anche questo tenta-

tivo di strappare il cristianesimo a una lettura dogmatica all'insegna dell'ortodossia è stato poco commentato nel nostro incontro, che verteva (ancora una volta) più sui confini della teologia cristiana che non su un suo possibile sconfinare!

Infine, è stata la partecipazione al tavolo delle religioni, indetto ormai da tre anni dalla provincia di Grosseto, ad aver fornito un'ulteriore occasione di riflessione sul ruolo della religione nella convivenza tra i popoli. Il libro parte, infatti, dallo scandalo di monoteismi che dividono invece di aiutarci tutte e tutti piuttosto a con-dividere. Da lì un recupero di un Dio che, dopo aver deposto le armi, sconfinava in un corpo a corpo con un'umanità multicolore, chiamata ad essere essa stessa arcobaleno e a vivere in pace (cap 10). Proposta che voleva sollecitarci ancora una volta a scoprire le valenze sociali del vangelo.

In qualche modo, quindi, questo breve testo, facendo chiarezza anche dentro di me, cerca semplicemente di dare voce al Dio in cui, nonostante tutto, credo ancora e al modo in cui riesco a credere. Frutto di una ricerca che da sempre si è mossa dai margini, esso non ha nessuna pretesa se non quella di invitarci a guardare il cristianesimo da un'ottica diversa, per vedere se abbia ancora qualcosa da proporci e se possa ancora fornire a donne e uomini, oggi, una via da seguire.

**Elizabeth Green**



## Bibliodramma

Io sono protestante e vivo ormai da quasi 30 anni all'interno della chiesa valdese. Mi trovo "a casa" in questa chiesa, condivido approcci e modi di essere, ma una cosa, nella vita della mia chiesa, mi ha lasciato spesso perplessa: la fede sembra avere niente a che fare con il mio corpo. Il testo biblico, guida per la mia vita, viene letto, discusso, ascoltato, interpretato, ma tutto sembra svolgersi esclusivamente con la nostra testa. Io sono convinta, a partire dalla prassi di Gesù stesso, che il testo deve vivere *in e con noi*. Dalla persona nella sua interezza. Il testo ha a che fare con il mio corpo, i miei sentimenti, le mie esperienze, il mio essere donna, ecc.

Quando, circa 10 anni fa, ho partecipato per la prima volta ad un bibliodramma, mi è sembrato un metodo che permettesse di vivere un testo biblico proprio nelle tante dimensioni sopra elencate.

Il bibliodramma, contrariamente a quanto si potrebbe supporre dal nome, non è semplicemente la drammatizzazione di un testo biblico, ma molto di più. È un metodo, un approccio al testo non a livello di uno studio, ma l'offerta di riempirne di significati ogni parola, ogni azione, ogni messaggio. Serve soprattutto tempo per tutto ciò: almeno un pomeriggio, meglio un giorno, ideale un weekend, dove un gruppo di persone (minimo 8, ideale 16, ma è anche possibile con più) si confronta, sperimenta, vive l'esperienza del testo insieme.

Un elemento importante è il lavoro con il corpo. Ogni testo esprime azioni, luoghi, movimenti, sentimenti, che possiamo trasformare in movimento, gesto, danza, consapevolezza corporea.

Le singole parole (importanti) del testo vengono riempite di significati a partire dalla propria esperienza e dai propri sentimenti attraverso azioni creative con carta e colori, con disegni e sculture, con poesie e lettere.

Ogni testo richiede metodi diversi: un testo si presta di più ad essere messo in scena con una scultura umana o con un mimo, oppure con un lavoro di drammatizzazione. Con questa molteplicità di approcci ciascuna/o può sperimentarsi e vivere il testo a partire dalla propria vita e dalla propria esperienza e trovare, scoprire il messaggio proprio.

Descrivere tutto questo è più difficile che viverlo in prima persona.

In questo metodo non c'è una che sa e altri che devono apprendere o ascoltare. C'è chi conduce l'incontro: la conduttrice del bibliodramma dà gli input, pone le domande, propone attività che permettano scoperte, interazioni, elaborazioni creative.

Il bibliodramma non è una cosa nuova, anche se in Italia non ha ancora preso piede. È stato "inventato" e sviluppato sia nel mondo anglosassone che nel mondo tedesco circa 30 anni fa. Non è legato ad una singola chiesa; anche se esistono più offerte/corsi/

scuole di formazione nel mondo protestante, non preclude nessun orientamento confessionale.

Per capire di più, forse, sarebbe utile avere qui di seguito un articolo di qualcuno che abbia già vissuto un bibliodramma e parli della sua esperienza. Oppure di chi è curioso; ogni tanto anche all'interno della CdB di Pinerolo viene offerta questa possibilità: vi aspettiamo!

**Karola Stobaus**

diacona della chiesa valdese di Pomaretto - To

### *Alcune esperienze*

Nell'Incontro nazionale dei Gruppi Donne delle Comunità Cristiane di Base svoltosi a Pinerolo il 13-14 ottobre 2007 ho avuto l'opportunità di partecipare, per la prima volta, ad un bibliodramma. Ho fatto questa esperienza insieme ad altre 20 donne circa, provenienti da varie parti d'Italia e da realtà diverse, condotte con passione da Karola Stobaus, ed è stato entusiasmante! Tanto che ho immediatamente pensato di proporla alla mia comunità come una nuova ed efficace modalità di entrare profondamente in contatto con la parola di Dio.

Dopo una prima fase di lavoro con il corpo (un massaggio rilassante a coppie, una danza) Karola ci ha proposto un breve testo biblico:

*"Avverrà che io spargerò il mio spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno"*.

Su di esso abbiamo lavorato facendo un disegno a partire dalle sensazioni che una parola particolarmente significativa del brano suscitava in noi. Per me, per esempio, *avverrà* ha richiamato immediatamente l'idea di un fuoco come espressione di energia e di fiducia nella capacità suscitatrice di Dio; e con le fiamme proiettate verso l'alto, dalla terra al cielo, come espressione della comunicazione tra l'umano e il divino.

Poi Karola ci ha invitate a riscrivere il testo. Io, per esempio, l'ho riscritto in questo modo:

*"Credo che comunicherò il fuoco ad ogni individuo diverso: gli uomini nuovi e le donne nuove avranno passione"*.

Quindi abbiamo sistemato per terra, in un grande cerchio, le parole nuove trascritte su fogli che ciascuna di noi aveva trovato in sostituzione al testo originale e ne è scaturita una grande ricchezza di termini e sensazioni.

Poi Karola ci ha invitate a fare un cerchio e a

camminare lentamente intorno ai fogli sistemati per terra con le parole nuove arricchite con le nostre diverse esperienze e sensibilità in modo da rileggerle tutte. Ci ha quindi invitate a riscrivere un'altra volta il testo e si è verificata una *spontanea contaminazione* tra i termini usati dalle diverse donne arrivate lì con storie di vita, emozioni ed esperienze diverse.

La mia ulteriore riscrittura del brano suonava così:

*“Credo che saremo accarezzate, avvolte, abbracciate con forza, con tenerezza, con amore, ognuna b nella sua diversità. E, diventati donne nuove e uomini nuovi, avremo passione”.*

L'esperienza si è poi conclusa con una splendida danza di gruppo in cui ciascuna di noi aveva in mano una lunga striscia di tessuto azzurro che poteva sventolare al ritmo della danza.....

Grazie, Karola, per avermi permesso di sperimentare la relazione tra la parola di Dio e il corpo, le emozioni, i sentimenti quotidiani più profondi che compongono la mia vita.

**Cecilia Tibaldi**  
Cdb di Piovasasco

Ho partecipato a un gruppo di Bibliodramma per la prima volta.

Ero un po' indecisa, temevo che mi venisse proposto di drammatizzare un testo biblico...

Ma ho scelto di rischiare, partecipandovi ugualmente, perché sono sempre alla ricerca di nuovi stimoli, di nuovi metodi e di strumenti efficaci che mi permettano di entrare meglio in un testo biblico e di ricercare, tra le righe, un messaggio di speranza che parli al mio cuore. Le scritture bibliche vanno decodificate, interpretate, e questo per me risulta essere sempre un'impresa ardua, ma affascinante.

Alla fine dell'esperienza ne sono uscita contenta. Non so quanto questo metodo di interpretazione del testo sia "scientifico" e corretto da un punto di vista esegetico, ma secondo me, dovendo riscrivere il testo con parole proprie, permette di analizzarlo e ci obbliga a ricercare dentro di noi le parole che più sono vicine al nostro modo di essere, alla nostra esperienza, per esprimere il significato che in quel momento esso suscita in noi. Ascoltando i vari tentativi di riscrittura del testo del profeta Gioele, da parte delle partecipanti, ho provato una sensazione di stupore e di meraviglia: ognuna di noi con parole diverse, a volte prese a prestito da quelle già lette dalle altre donne, è riuscita a comunicare ciò che per lei era importante del messaggio che in quel brano il profeta Gioele trasmetteva.

Mi sarebbe piaciuto portare a casa tutti i testi scritti dalle altre donne e leggerli in Comunità,

prima della lettura biblica, come preghiera, tanto erano significativi e poetici...!!

Una perplessità mi è sorta mentre riscrivevo le parole del profeta Gioele: prima di svolgere il lavoro, che molto bene Karola ci ha suggerito, forse ci sarebbe servito un piccolo inquadramento del periodo storico in cui è vissuto e del contesto in cui è stato scritto il suo libro. Queste informazioni avrebbero potuto esserci utili per capire ancora meglio il suo messaggio.

Il testo scritto da me è risultato questo:

*È certo, accadrà sicuramente,  
non dubitare:  
donerò al cuore  
di ogni creatura  
la mia forza  
e la mia tenerezza,  
cosicché i nostri figli,  
sì, proprio i vostri figli,  
ma non solo, anche  
le vostre figlie, le nostre figlie,  
saranno nel mondo portatori  
e suscitatrici di speranza.*

**Maria Grazia Bondesan**  
CdB di Piovasasco

Ho partecipato al laboratorio di Bibliodramma "Siamo figlie che sanno profetizzare?", curato da Karola Stobaus, e ne sono stata profondamente toccata.

Ci siamo disposte in cerchio, presentate, abbiamo condiviso lo spazio comune, muovendoci, ascoltando bellissime musiche, mettendoci fisicamente in contatto le une con le altre, ponendo attenzioni al movimento, al respiro. Abbiamo poi riflettuto ognuna singolarmente sul testo biblico che Karola ci ha proposto, condiviso le nostre riflessioni e ci siamo arricchite con le riflessioni delle altre; non c'è stato giudizio, c'è stata accoglienza del pensiero altrui. Dopo ci siamo mosse tenendo in mano un nastro leggero azzurro e con la musica che accompagnava i movimenti che ci sentivamo di fare. È nata una bellissima danza. Si percepiva una grande emozione. Vorrei l'atmosfera, che si è creata in quel pomeriggio, poterla vivere quotidianamente in famiglia, al lavoro, tutte le volte che sono in relazione con gli/le altri/e. Ho sperimentato in quel laboratorio che è possibile stare insieme senza protagonismo, senza giudizio, con creatività, con varietà di linguaggi, con libertà. Ricordo una frase di una donna che ha partecipato al gruppo: "dovremmo leggere tutta la bibbia in questo modo, allora sì che diventerebbe un libro che parla a noi". Grazie a tutte.

**Rita Piccardino**

## Il discorso, la comunità, la parola... e altro

“...Hai visto?...In questo paese le persone si assomigliano tutte...!”

Ero in vacanza, con la famiglia, in uno dei tanti paesini collocati a mezza costa sulle montagne delle Alpi piemontesi: località di antichi insediamenti, caratterizzati, come capita per moltissimi paesi di montagna, da un modello d'economia composta di attività connesse al territorio, integrata da altre attività pendolari con le città della vicina pianura.

L'osservazione, che uno dei miei figli espresse così nel corso di una delle nostre passeggiate, cadde esplicita a stimolare una risposta e, con essa, una riflessione più generale intorno al pensiero relativo alla questione *comunità*.

Davanti a noi c'era un modello di comunità talmente specializzato che le persone che ne facevano parte s'erano così ben mescolate, nel corso del tempo, da esprimere, anche nei tratti somatici, il senso di un'appartenenza tanto forte da risultare distintiva, rispetto ad altri insediamenti analoghi, distanti solo qualche chilometro.

“...È vero!” – risposi – “Hai visto come sembra che ognuno si muova in un film senza parole?”

Infatti, ognuno degli abitanti ci appariva quale portatore di una funzione assolutamente precisa nell'ambito di quella comunità e il tutto era così presente *nel loro fare* che non c'era – se non che per questioni eccentriche – bisogno di dire nulla, oltre il normale saluto che ci si scambiava incrociandosi durante i tragitti consueti. La questione era così evidente che solo la rottura di quell'equilibrio iconologico – derivante dalla semplice ed esplicitata osservazione delle cose – poteva far risuonare la complessità della domanda: gli abitanti di quel piccolo paesetto vivevano in un modo così tanto strutturato che anche le loro somiglianze fisiche apparivano elementi di omologazione descrittivi un'appartenenza. In fondo, l'elemento dissonante – straniero – era quello destinato a porsi la domanda che nessuno formulava più, poiché, semplicemente, era parte costituente di un tutto strutturato e condiviso.

In quei giorni stavo leggendo *L'ebreo che ride*, una raccolta di spezzoni di testi teatrali di *Moni Ovadia*, che è uno splendido raccontatore di storie *yiddish*, significante che indica la lingua di quella moltitudine di ebrei, dei paesi dell'est e del centro dell'Europa, che le atrocità del nazismo ha disperso.

Quella lingua, che è il risultato dell'incontro e del miscuglio di una quantità di lessici e di strutture sintattico - grammaticali, incrocia, su di una base germanica alto-medioevale, l'ebraico, l'aramaico, il russo, l'ucraino, il polacco, il rumeno, l'ungherese, il georgiano, l'olandese, l'inglese e reminiscenze latine e romanze. Si scrive in caratteri ebraici, ma usa dei fonemi diversi dalla lingua ebraica, ed è lo stupefacente risultato di una struttura sociale che, tra la

fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, era stabilmente presente in un ampio territorio dell'est europeo: lo *shtetl* (cittadella), che si organizzava autonomamente intorno alla *Keilà*, la comunità. Esso era un microcosmo sociale, interamente circondato dal vasto impero zarista, nel quale gli ebrei vivevano – alla lettera – secondo il dettame: “*sotto il giogo della Torah*” e il suo nucleo era la casa-studio, la sinagoga, il *beys-medresh*, chiamata anche *shul*. Probabilmente venni influenzato dal piacere di quella lettura, che amplificò, forse troppo, l'orizzonte dell'osservazione prima raccontata, ma ritengo che le due cose siano, per un qualche verso, intersecate nella mia riflessione. È vero che le due situazioni presentavano delle analogie già evidenti, ma, se da un canto abbiamo una sorta di formalizzazione *unificante* relativa ad un sistema in sé finitamente strutturato, dall'altro la questione della lingua emergeva come una questione interrogante, in quanto anche i suoni linguistici della gente di quei miei luoghi sono un impasto derivante dal franco-provenzale: lingua estinta, che ha generato innumerevoli dialetti.

Infine, la storia del mio paesetto di mezza costa in montagna è iniziata intorno al 1350; esso possiede una struttura civile che ruota intorno alla chiesa, al campanile (che riporta le iscrizioni di tutti i parroci che vi hanno prestato la loro opera pastorale), al cimitero e al, relativamente nuovo, palazzo del municipio. Il suo *genius loci* si è costruito, nel tempo, nelle forme e nei modi che anche oggi – pur di fronte ai mutamenti imposti dai rapidi cambiamenti di questi ultimi anni – possiamo vedere. È quasi come lo *shtetl yiddish* con i suoi molteplici personaggi ricorrenti.

Ad esempio, il *bàtlen*, lo sfaccendato, che di professione faceva il *decimo*. Cos'è il decimo? È l'indispensabile elemento senza il quale non si raggiunge il *minian*, ovvero il quorum di dieci maschi adulti necessari per poter pregare in sinagoga. Curioso! Nove rabbini santi non possono accedere alla santità, ma hanno necessità di un decimo ebreo adulto, fosse anche l'ultimo degli uomini: “...l'individuo senza la società è nulla, ma anche la società senza il rispetto per l'ultimo degli individui è inefficace a fronte di qualsivoglia progetto autenticamente etico”. (Moni Ovadia, *L'ebreo che ride*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pag. 32).

Uno fra i più alti insegnamenti dell'ethos ebraico apre una questione di grande importanza consegnando all'individuo – che pure è il *bàtlen* – la possibilità di essere, pur essendo un *chiunque*, indispensabile alla liturgia; ovvero di essere quell'uno che piega, per la necessità della sua presenza, anche il giudizio di appartenenza al sociale della comunità,

proprio inserendosi nel silenzio del precetto circa la qualità di *santità* dei dieci necessari per la preghiera. Nessuno può srotolare da solo i rotoli della parola di Dio!

*“I maestri discutevano... se un uccellino viene trovato entro cinquanta cubiti della proprietà di un uomo, l'uccellino gli appartiene. Se viene trovato oltre i cinquanta cubiti, appartiene a chi lo ha trovato. ...E se viene trovato con una zampina qua e l'altra di là dei cinquanta cubiti?... (Moni Ovadia, op. cit., pag. 13).*

Naturalmente tutti conoscono la figura del rabbino, figura conosciutissima, ma perché non accennare allo *shammes*, lo scaccino, o al *khazan*, il cantore, e agli altri che formano il panorama stabile di un microcosmo entro il quale i *posti* e i *ruoli* sono stabiliti, su un piano, dalla *Torah*, cioè il piano che comprende il patrimonio dei precetti e dei doveri dell'appartenenza al popolo eletto, e, su un altro, dalla funzione che la comunità assegna in sorte ad ogni individuo. In una struttura simile all'ebreo non resta via di scampo: il mondo circostante è strutturalmente antisemita, incapace di integrarlo, o di assimilarlo, e la vita nello *shtetl*, unico luogo entro il quale egli può sopravvivere – stretto nell'abbraccio solidale degli altri fratelli – non è altra se non quella dell'appartenenza alla *legge*.

L'unificante dell'appartenenza ad una comunità, in questo modo strutturata, non lascia alcuna possibilità al soggetto: egli si riconosce solo in quanto conformista nei riguardi della norma comune. Per sua fortuna però per l'ebreo l'accettazione del dettato della *Torah* non è mai un'accettazione acritica e a lui è permesso un rapporto con Dio anche aspro e polemico: *“D'accordo, d'accordo, è perché siamo il popolo eletto!”* dice Tevjie, il lattivendolo, personaggio yiddish dello scrittore Sholem Alikhem, mentre si rivolge a Dio dopo un *pogrom* abbattutosi sul suo *shtetl*. *“Ogni tanto non potresti eleggere qualcun altro e lasciarci un po' in pace?”*

Per una comunità, invece, entro la quale l'appartenenza si compia in funzione dell'Uno dell'unificazione, che opera attraverso la forza del *transfert* e l'esigenza dell'unicità del discorso, siamo certi che il dialogo con l'Uno unificatore non sarà possibile nei termini distintivi del soggetto critico.

Però dobbiamo almeno riconoscere all'ebreo, che ha ricevuto la *Torah* – *she - bikhtav*, il *Libro*, che per lo meno egli possiede anche la *Torah* – *she - bealpeh*, il *Talmud*. Quest'ultima è sempre stata la parte orale del *Libro* e venne scritta solo nell'esilio babilonese, onde non andassero perdute le discussioni di centinaia di Maestri circa ogni aspetto dell'esistenza e del comportamento.

Vi è segnalato il parere prevalso, ma questo è però attorniato dalla compresenza di tutte le altre opinioni. Il *Talmud* è forse l'unico libro sacro che, pur essendo il santuario dell'ermeneutica ebraica, non

solo accetta, ma sollecita – proprio in forma della sua struttura – la propria costante rimessa in discussione.

Dovremmo tener conto della forma di questa soluzione semplice, che resiste da secoli ed ha saputo sfidare la diaspora! L'ebreo ha quindi per tempo avuto in sorte il lascito di discutere anche polemicamente con il Padreterno, dono che non a tutti è dato di poter ricevere. Nella cultura cristiana infatti il dialogo con il Padre si pone su un registro ben diverso: *“...sia fatta la tua volontà, così in cielo come in terra...”* recita l'orante, che nell'espiazione della colpa originaria non ammette l'esistenza del dubbio circa la perfezione del creato. Ben diverso è il discorso del piccolo sarto *frumer yid* (pio ebreo) che riscontrando i mali del mondo li enumera al Padrone dell'universo per poi concludere:

*“Non è giusto questo! Io sono solo una schifezza di sarto, tu sei il Padrone dell'Universo, ma senti cosa ti dico! ... Domani è il santo giorno di Yom Kippur, giorno di espiazione dei peccati! ... Cerca di perdonare noi per i nostri peccati, perché forse, ma forse... noi perdoneremo i tuoi!”* (Moni Ovadia, op. cit. 42-43).

Abbiamo necessità di riconoscere che ognuno nel suo discorso non può permettersi di perdere la dimensione di soggetto del suo essere uno e che il prezzo di questa operazione è il farsi carico dell'angoscia che può essere inerente la sua dimensione distintiva. Con queste premesse la comunità non può che essere lo spazio che funziona con l'istanza etica dell'inclusione della distinzione, sia con lo statuto di un *minian*, che con quello del *Talmud*.

*“Io parlo diciassette lingue ... tutte in yiddish”* (Moni Ovadia, op. cit., pag. 20).

Come il vecchio ebreo dell'est Europa, anche la comunità degli analisti non deve disconoscere che la psicanalisi è *la lingua degli analisti che praticano l'analisi*, ma che essa è composta della sua continua rimessa in forma che deriva dalla pratica clinica.

Ogni analista sa che durante un'analisi compaiono opportunamente, conformemente all'esigenza del suo svolgimento, dei linguaggi e dei significanti destinati a marcare un'acquisizione di senso che mancava prima. È solo in forza della possibilità di rimettere in moto la catena dei significanti che, grazie alla loro disponibilità illimitata, ogni analizzante compie il suo salto oltre l'immobilità del suo conflitto. È proprio in forza della *sua* relazione con *un altro* (luogo delle sue proiezioni fantasmatiche) che l'analizzante può trovare *un tempo*, che è il tempo della *sua* verità. Relazione di parole che aprono acquisizioni di senso!

*Caterina, che aveva rinunciato ad ogni relazione con il padre dimostrandolo attraverso un comporta-*

mento destinato a negare ogni ideale di lui, era da sempre bloccata – come diceva lei “in un ragionare rotondo” – di fronte alla necessità di prendere posizioni “nuove” e preferiva invece restare nel suo fantasma di negazione delle richieste dell’altro. Caterina aveva ora un problema: doveva dire in pubblico qualcosa circa il suo lavoro e non le riusciva di trovare le parole appropriate per esprimere un suo discorso. Caterina riuscì ad inventare una “sua” definizione – una parola tutta nuova – che le permise di cominciare a superare l’esigenza di negare il discorso dell’altro e di “generare” le sue parole.

“Ma non è che sento il bisogno di una figura paterna!?” disse un giorno Giovanni, a cui mancava il rinforzo del padre fin dalla primissima infanzia a causa di una malattia invalidante.

Anna mi disse, ascoltando un giorno il suo corpo agitato da innumerevoli scariche di tensione: “...ci fosse stato un fidanzato avrei fatto l’amore almeno tre volte al giorno!”

Parole, solo parole, ma parole compiute che mettono in moto la ricerca di un nuovo modo per guardare il mondo; parole che teorizzano la teoria che serve per superare l’impasse.

L’analisi è in fondo proprio lo spazio entro il quale l’individuo può creare la possibilità di reggere l’angoscia della sua scoperta e di saperne qualcosa proprio perché ne parla, cioè s’impadronisce della cosa e la dimensiona rispetto all’enormità che invece sembrava possedesse dentro di sé.

Dobbiamo riconoscere che è assai difficile raccontare tutto questo, poiché, a volte, le cose avvengono oltre la nostra possibilità di coglierne in pieno il senso, ma quando ci riusciamo non possiamo rinunciare a parlarne, a dirne, a farne *teoria*, da comunicare e da formalizzare in quanto ha a che fare con l’etica della nostra posizione di analisti.

*Io sono nato su questa nave. E qui il mondo passava, ma a duemila persone per volta. E di desideri ce n’erano anche qui, ma non più di quelli che ci potevano stare tra una prua e una poppa. ... Io ho imparato così. La terra, quella è una nave troppo grande per me. È un viaggio troppo lungo. È una donna troppo bella. È un profumo troppo forte. È una musica che non so suonare.* (Alessandro Baricco, *Novecento*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 1994, pag. 57).

Dobbiamo prendere atto che la psicanalisi del nostro tempo è quasi l’esito della biblica storia della Torre di Babele: esistono innumerevoli linguaggi che adoperano pensieri, definizioni e parole diverse e che forse dicono le stesse cose.

*Un giovane ebreo, figlio di una famiglia secolarizzata, dopo la laurea in logica, vuole imparare un po’ di cose ebraiche. Si reca da un grande rabbino e gli chiede di dargli qualche lezione. “Giovanotto sai*

*qualcosa della Bibbia, del Talmud?” “Andiamo rabbino! Io sono laureato in Logica e Dialettica! Non so se mi spiego!” “Va bene! Attento, due uomini scendono dallo stesso camino: uno ha la faccia sporca e l’altro pulita, chi si lava la faccia?” “Ma rabbino, è evidente, quello con la faccia sporca”. “Sbagliato figliolo! Quello con la faccia sporca vede che l’altro ha la faccia pulita, pensa d’averla pulita e non si lava la faccia. È quello con la faccia pulita che vede quello con la faccia sporca, pensa d’averla sporca e quindi si lava la faccia”. “Certo rabbino! Molto, molto sottile! Comincio a capire. La prego mi faccia un’altra domanda!” “Va bene figliolo! Due uomini scendono dallo stesso camino: uno ha la faccia sporca e l’altro pulita, chi si lava la faccia?” “Rabbino, non sono mica scemo! L’abbiamo detto ora: quello con la faccia pulita!” “Sbagliato figliolo! Quello con la faccia sporca vede quello con la faccia pulita, pensa d’averla pulita e non si lava. Quello con la faccia pulita vede l’altro con la faccia sporca, pensa d’averla sporca e si lava la faccia. Ma... quando quello con la faccia sporca vede quello con la faccia pulita si lava la faccia, pensa di doversi lavare anche lui.. quindi tutti e due si lavano la faccia”. “Certo... il ragionamento è molto arguto... La prego rabbino...un’altra domanda”. “Come vuoi figliolo! Due uomini scendono dallo stesso camino: uno ha la faccia sporca e l’altro pulita, chi si lava la faccia?” “Rabbino... non mi esasperi. L’abbiamo appena detto. Tutti e due si lavano la faccia!” “Sbagliato figliolo! Vedi, quando quello con la faccia sporca vede quello con la faccia pulita, pensa d’averla faccia pulita e non si lava la faccia. Così, quando quello con la faccia pulita vede che l’altro con la faccia sporca non si lava la faccia, pensa che anche lui non ha nessuna ragione per lavarsi la faccia. Quindi... nessuno dei due si lava la faccia”. Lo studente è distrutto, ma chiede ancora un’altra domanda. “Stai molto attento figliolo! Due uomini scendono dallo stesso camino: uno ha la faccia sporca e l’altro pulita, chi si lava la faccia?” “Pietà rabbino! Me l’ha appena detto. Nessuno dei due. Nessuno dei due si lava... è così?” “Sbagliato figliolo. Senti figliolo, ma come puoi pensare che due uomini scendono dallo stesso camino e che abbiano uno la faccia sporca e l’altro pulita! L’intera questione è un’idiotia! Passa la tua vita a studiare le questioni della tua Dialettica ... e vedrai cosa capirai di ebraismo!” (Moni Ovadia, *op. cit.*, 13, 14 e 15).*

Ognuna di esse però ha trovato una modalità di difesa particolare all’interno di strutture piccole o grandi tendenti a escludere l’esterno.

*Shmul Kishgirtner è furente perché l’amico Mordkhe Meirson non gli ha ancora pagato il debito. Il suo segretario prepara un lungo e duro telegramma di sollecito, che però Shmul Kirshgortner ha sostituito con la semplice parola “Nu?”. Tre giorni dopo arriva la risposta di Mordkhe Meirson: “Nu, nu!”*

(Moni Ovadia, *op. cit.*, pagg. 22 e 23).

L'yiddish ha trasformato la parola *nu*, mutuata dal russo, ove significa "Allora? Dunque?", in una sola parola che permette un'intera discussione su qualsiasi argomento. Ma nessuno si faccia delle illusioni: usarla è privilegio unico dei *marelishn yidn*, degli ebrei di lingua yiddish.

Non è diventato ormai indispensabile lavorare per produrre un *luogo neutro* della psicanalisi, per far sì che il discorso di *ogn'uno* (Vedi comunicazione presentata a Milano, Palazzo delle Stelline, Convegno "Il legame sociale degli analisti", qui pubblicata con il titolo *Ogn'uno*) possa trovare uno spazio di parola?

Che posto ha il significante *luogo neutro* in questo discorso?

Non intendo solo dire di un intuibile luogo *neutrale*, crocevia dei *discorsi* individuali e luogo privo di significazione *politica* esterna per la comunità.

Non faccio riferimento nemmeno alla presunzione di avere un luogo sessualmente neutrale, perché escluderebbe ogni possibilità di relazione.

Tutto ciò sarebbe ottenibile solo per una presunta e difficile sublimazione intellettuale, difficilmente ap-  
pagante.

Ci serve invece partire con un riferimento all'analisi, nei termini ch'essa è ciò che permette la fondazione di *qualcosa* che sia relativo al rapporto tra l'Io e l'Es, senza indulgere nel campo delle identificazioni dell'Io. *Aver conosciuto l'analisi*, insomma, impone di sapere che non è possibile né escludere il sintomo né sconfessarlo, ma possiamo solo prendere atto del suo *senso*.

Questo almeno ci dovrebbe permettere di tenerne presente la dimensione e l'immanenza in noi.

Il *neutro* quindi non porta così alla presunzione di poter rendere asettico qualcosa, ma viceversa di sapere quanto e che cosa di noi entra in gioco nel *durante* delle nostre relazioni.

È in questa etica del soggetto che possiamo trovare il registro della comunità ed è ancora in questo modo che possiamo ammettere che il discorso di *un altro* compia il percorso di *uno e uno e uno e uno e ecc.*

È così che penso sia possibile che *ogn'uno* parlante possa *dare testimonianza della sua analisi*, che è molto probabilmente l'unico strumento in nostro possesso che sia capace di contribuire alla *causa* della psicanalisi.

Franco Quesito

## Beni comuni e mali comuni

In questi ultimi giorni molto si è parlato dell'unica vera guerra che l'umanità dovrebbe intraprendere: la guerra alla povertà.

Raccogliendo sia la laica esortazione del Presidente della Repubblica ad affrontare questa vergogna dell'umanità, sia l'affermazione dei partecipanti alla Settimana sociale dei cattolici che tutti dovremmo collaborare per il *Bene comune*, sarebbe bene abbandonare il troppo facile linguaggio delle esortazioni alla buona volontà ed alla generosità per affrontare il tema in termini reali e possibili.

Già da tempo alcuni capi di stato, che si propongono come capofila dei diritti dei popoli oppressi e sfruttati dal colonialismo e oggi dal neo-liberismo e dalla globalizzazione – penso a Lula, a Chavez e a Fidel Castro –, sono arrivati alla convinzione che era inutile sperare nella cooperazione internazionale e nella politica degli aiuti. I bilanci dei paesi industrializzati rappresentati dai *grandi* (il numero – da 4 a 8 – è variabile a seconda di chi è cooptato nell'Olimpo) sono estenuati dalla spesa storica e ulteriormente smunti per la spesa militare di emergenza infinita e per la ricerca spaziale. Occorre trovare denaro fresco e nuovo. Per questo si sono rivolti

verso la Tobin Tax (cioè la tassazione delle transazioni finanziarie), con la speranza di calmierare le operazioni (questa era l'intenzione originaria del liberista Tobin) o almeno di ricavarne un po' di soldi per combattere la povertà.

Le speranze nella Tobin Tax sono peraltro svanite. Anzitutto era parso molto strano che la lotta alla povertà fosse finanziata con una sorta di tangente su operazioni spregiudicate di finanzieri che, utilizzando i loro agenti e sfruttando le opportunità della diversità di fusi orari, comprano e vendono denaro o titoli spostando la ricchezza da levante a ponente, esclusivamente secondo i loro privati interessi. A questo si aggiunga che, come nota l'economista Bruno Amoroso, gli ostacoli sono stati tali da far abbandonare la partita.

Perché non ricorrere, invece, alla ricchezza virtuale del nostro sistema solare e del pianeta terra?

Non potrebbero essere i beni comuni a risolvere problemi come l'Aids, i cataclismi, la peste aviaria, i fenomeni sismici, le malattie e la fame che ormai dovremmo chiamare "mali comuni"?

Raccogliendo alcune ipotesi provenienti da economisti e giuristi americani, la Fondazione Basso, in-

sieme con l'Associazione A.r.c.o., con la Scuola di pace Vasti e con la rivista Nigrizia, promosse nel marzo 2003 un seminario dal titolo "Biosfera-spazio. Perequazione del debito". Col sottotitolo "Beni comuni e credito dei poveri". Vi parteciparono giuristi come Archibugi, Senese e Ferraioli ed economisti come Petrella, Amoroso e Porfidia, oltre a Graziani di ingegneria astrofisica. Purtroppo il convegno, salvo il *Manifesto* e il *Manifesto rivista*, non ebbe eco sulla stampa e le sue conclusioni sono ignorate dai politici.

In base al principio del diritto romano che "la cosa di nessuno è del primo che la occupa", principio che oggi ogni giurista considera desueto, a Bruxelles si seguì ad assegnare ai primi occupanti, cioè alle Agenzie ed ai potenti che hanno capitali e tecnologie per farlo, le immense risorse della biosfera e dello spazio. Oggi non si dice più "res nullius est primi occupantis", ma vale il principio "First come, first served" che è assolutamente equivalente per assegnare una posizione in orbita geostazionaria, del tutto gratuitamente, alla sola condizione che l'eventuale satellite per la telecomunicazione sia a due gradi radiali dal prossimo. Così *Sky* regna.

Tutte le previsioni del 2003 si sono avverate. Mentre si seguì a sfruttare le risorse minerarie dei fondi marini ed oceanici al di là della piattaforma continentale, senza pagare alcunché all'umanità che dovrebbe avere titolo per queste ricchezze, gli Usa accampano diritto per l'uso militare dello spazio (*outer space*), suscitando spirito emulativo nella Cina; la Russia mette una bandierina sotto il Polo Nord, anticipando intenzioni rapaci ed irritando la Danimarca e altri; la Gran Bretagna, proprio in

questi giorni, chiede alle Nazioni Unite una grossa fetta di Antartide, accampano dei diritti per la vicinanza con le isole Malvinas (che gli inglesi chiamano Falkland e difendono con guerre feroci come tutti ricordiamo). Comprensibile l'irritazione allarmata di Cile e Argentina.

In attesa che gli internazionalisti rivendichino i diritti sui *Beni comuni globali*, dell'umanità e delle popolazioni con larghe fasce di povertà estrema, non dovrebbero le religioni levare la loro voce per rivendicare i diritti dell'umanità che, nei loro Libri sacri, è simbolicamente rappresentata da *Adam*? Adam, ci avvertono gli esegeti, è un nome collettivo e non ha plurale. Correttamente Lutero ha tradotto Adam (singolare) con *Menschen*. Gli islamici, che non hanno come noi il gravame dell'ereditarietà del peccato originale, non considerano Adam deposto dal suo ruolo di amministratore del creato e lo definiscono Califfo.

Un seminario teologico interreligioso potrebbe riprendere il discorso e schiodare la riflessione dal tavolo intorno alla nozione generica di *Bene comune*, tradizionale da San Tommaso a Toniolo nel pensiero sociale cattolico, coniugandola con il diritto di accesso alla fruizione dei *Beni comuni*.

Nei proponimenti del movimento ecumenico la salvaguardia del creato rischia di non coniugarsi con pace e giustizia, per limitarsi ad un rispetto feticistico della massa dei beni creati. Quasi che il Creatore non li avesse donati, con suprema liberalità, alla fruizione equa e gioiosa dei suoi figli.

Giovanni Franzoni

## Mediterraneo

L'estate, nei Paesi lambiti dal mare e nelle isole culate nelle sue onde, questa estate di fuoco, ha lasciato mestamente e precocemente il posto ad un autunno più brullo del solito. Il mese di agosto ha bruciato molti paesaggi e molte speranze.

Eppure, senza sosta, su barconi sgangherati e carrette instabili, non solo a Lampedusa e in Sardegna, si ripetono sempre nuovi sbarchi. Quello che trovano sembra più un recinto che un dignitoso centro di accoglienza.

Al 30 agosto gli immigrati sbarcati dall'inizio dell'anno nella sola Sicilia sono stati circa 10.000. Il fenomeno ormai interessa tutta l'Europa, ma il Mar Mediterraneo ne è l'epicentro. È cronaca quotidiana. Quanti ricordi, quanta storia, quante emozioni se ci si affaccia anche solo di sfuggita al "balcone del

tempo" e si guarda lontano e vicino! Mediterraneo è un mare tra le terre, le culture, le genti, le fedi.

La "Magna Graecia", l'Impero, "gli uomini del mare", e poi il fiorire di grandi civiltà, le intramontabili epiche dell'Iliade e dell'Odissea e mille e mille altre. Sulle sue coste sono nate le tre fedi monoteistiche e sono risuonate e si sono mescolate le lingue più varie.

Mediterraneo è storia di genti, di viaggi, di mercanti, di pescatori, di guerre, di migrazioni. È un mare che invita a guardare lontano.

Da anni ci stiamo rendendo conto che il Mediterraneo, un mare relativamente piccolo (ha una superficie di 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati e misura 4000 chilometri dalle coste del Vicino Oriente fino allo Stretto di Gibilterra), è farcito di spazza-

tura galleggiante, soprattutto plastica, impregnato di idrocarburi e altri inquinanti.

I 69 fiumi che confluiscono nel bacino mediterraneo, secondo i dati raccolti da Greenpeace, portano ogni anno 283 chilometri cubi di acqua. Quest'acqua è la fonte più diretta di contaminazione marina, perché trasporta ogni sorta di reflui, solidi e liquidi, dalle zone urbane e industriali dell'interno. Spagna, Italia e Francia insieme generano il 60% dell'inquinamento che affluisce nel Mediterraneo.

In media ogni anno, ci documenta l'organizzazione ambientalista Oceano, 12 mila navi solcano il Mediterraneo (circa il 20% del traffico petrolifero) e 400mila tonnellate di idrocarburi sono scaricate in mare. Ben più degli incidenti e delle grandi catastrofi incide il normale inquinamento.

“La prima cosa è sapere che tutto ciò che usiamo sulla terraferma va a finire in mare, e che il problema va affrontato all'inizio della catena dell'inquinamento, non alla fine” (Marina Forti, *L'Unità*, 10 agosto).

Non va sottovalutato che sulle coste mediterranee vivono circa 140 milioni di persone e il turismo porta circa 200 milioni di visitatori ogni anno. Il che rende molto più consistenti l'inquinamento da scarichi urbani e la contaminazione liquida. Ormai le coste sono letteralmente invase da frammenti di plastica, sacchetti, bottiglie, contenitori.

Più recentemente Greenpeace ha raccolto i dati rispetto ai fondali e da essi emerge che il peggio sta proprio sul fondo. In media nei fondali mediterranei si contano 1935 “pezzi” per chilometro quadrato, che è la densità più alta di tutti i fondali oceanici del pianeta. Si potrà forse negare che il Mediterraneo sia il mare più sporco del mondo?

Ma chi potrà mai contare quanti cadaveri queste acque hanno accolto? Il Mediterraneo ormai è diventato una fossa comune di uomini e donne che cercano disperatamente un'altra sponda.

Cercano vita e trovano una morte senza sepoltura. Questo cimitero, senza facili deprecazioni o moralistici sensi di colpa, grida verso di noi, verso questa Europa (e chi se ne sta fuori) che non è in grado di costruire ponti di solidarietà. Ma soprattutto non agisce con sufficiente lungimiranza politica ed economica perché in Africa e non solo in Africa si instaurino dinamiche nuove.

L'Europa è ancora largamente complice di una politica internazionale che ritiene l'Africa un subcontinente di cui interessarsi nelle periodiche emergenze. Questo è il delitto politico che favorisce il cimitero. Così il “mare nostrum” tradisce la sua vocazione di ponte tra le genti. Per questo motivo ogni seria iniziativa per l'Africa, per dare all'Africa l'opportunità di sviluppare le sue risorse, ha oggi una priorità assoluta in chi vuole contrastare questa tratta dei disperati e questi viaggi della morte. Sulla “coscienza europea” pesano dei gravi ritardi e delle vistose inadempienze.

Non è un caso che recenti indagini abbiano docu-

mentato la crescita del razzismo in proporzioni preoccupanti. L'Europa per lo più non ha ancora scoperto l'immigrato come risorsa. Lo utilizza, in molti lavori ormai è insostituibile, ma non lo valorizza.

Non si tratta di semplificare i problemi connessi alla regolamentazione dei flussi o l'esigenza di controllarli al fine di garantire l'ordine pubblico. Ma non è sufficiente preoccuparsi di affrontare un'emergenza dopo l'altra. Occorre far crescere una “coscienza sociale” dell'accoglienza promuovendo una politica dei doveri, dei diritti e dell'interculturalità a livello europeo, con relativi investimenti.

Anche le chiese cristiane e tutte le religioni avrebbero grandi possibilità di agire sul piano della cultura e dell'ospitalità, ma spesso prevale, fatte le dovute lodevoli eccezioni, il senso di parrocchia, un atteggiamento in cui l'affermazione della propria identità crea distanza e disimpegno oppure un atteggiamento caritatevole, privo di ancoraggio politico e culturale.

E poi perché dimenticare la fantasia e l'iniziativa personale e familiare? Quando cinque anni fa accolsi a casa mia una persona straniera in cerca di speranza e di vita, imparai e imparo tuttora che fare un po' di spazio ad altri nel nostro “territorio personale” è un'impresa piuttosto impegnativa, ma assolutamente possibile e decisamente normale.

Da quel giorno guardo con maggiore emozione e con diverso coinvolgimento ogni sbarco e ogni naufragio. Mi sembra che la mia cultura dell'accoglienza si è un po' approfondita e che nel mio egoismo si è aperta qualche breccia.



## 1907-2007: da Pio X a Benedetto XVI

La campagna mediatica di Benedetto XVI per far trionfare nel campo dell'etica il punto di vista del Vaticano sembra davvero inarrestabile. Chiedendo che i parlamenti legiferino secondo certi principi, il Vaticano sostiene di compiere la propria missione a servizio dell'umanità, dato che i valori morali proposti dalla chiesa non sarebbero espressione di una determinata fede, ma sarebbero universalmente validi in quanto iscritti nella natura stessa.

E chi la pensa diversamente? Evidentemente si trova nell'errore! E secondo il papa bisogna avere il coraggio di denunciare l'errore come tale, combattendo il relativismo oggi di moda, cioè l'idea - pericolosa al punto da costituire un'autentica minaccia per le fondamenta stesse della nostra civiltà - che si debba rinunciare a distinguere il vero dal falso e quindi il bene dal male.

Che la battaglia contro il relativismo costituisca il tema centrale del pontificato risulta già da quello che se ne può considerare il discorso programmatico, e cioè l'omelia pronunciata dall'allora cardinale Ratzinger, in qualità di decano del collegio cardinalizio, nel corso della messa 'pro eligendo romano pontifice': "il relativismo, cioè il lasciarsi portare 'qua e là da qualsiasi vento di dottrina', appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie" (18/4/2005). E infatti sul tema il papa è tornato con straordinaria frequenza. Nel discorso tenuto a conclusione del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, per esempio, ha ribadito che oggi "l'etica viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell'utilitarismo, con l'esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per se stesso" (19/10/2006).

È innegabile che quella del papa sia un'abile mossa. Presentare coloro che dissentono dalle posizioni vaticane come 'relativisti' consente, infatti, di bollarli come persone prive di valori, che si lasciano trasportare da 'qualsiasi vento di dottrina', insensibili a qualunque 'principio morale' e quindi incapaci di resistere alle proprie 'voglie'. Per converso, la gerarchia cattolica, custode di una fede in sintonia con la ragione, appare impegnata a difendere la dignità dell'uomo, ribadendo l'oggettività dei valori morali e offrendo quelle certezze immutabili che sono a fondamento dell'attualmente pericolante identità europea.

Ma è vero che tutti i sostenitori del 'relativismo' hanno le caratteristiche che Benedetto XVI attribuisce loro? Io credo che con quel termine si possano designare almeno due posizioni, che non vanno affatto confuse. Accanto a quella descritta dal papa, che è effettivamente diffusa e che si caratterizza per l'indifferenza di fronte a qualsiasi morale, ce n'è un'al-

tra, che non rinnega affatto i valori, ma ha coscienza che non è per nulla facile individuarli e farli convivere armonicamente. È, questa, la posizione di chi è capace di relativizzare le proprie certezze, di chi è consapevole non solo dell'altrui ma anche della propria fallibilità, di chi considera legittima l'esistenza di punti di vista differenti ed è pronto a rivedere il proprio in presenza di valide ragioni. È, in una parola, la posizione di chi sa di vivere in una società pluralistica, una società in cui le soluzioni legislative non possono perciò che essere approvate a maggioranza, nel rispetto della libertà di coscienza delle minoranze.

La valorizzazione del pluralismo è quindi il presupposto della democrazia, quel regime che favorisce la libera espressione di tutte le posizioni politiche, morali e religiose, senza privilegiarne nessuna, nella convinzione che dal libero confronto possa scaturire un arricchimento reciproco. Una società democratica, laica e pluralista, infatti, rifiuta sia l'assenza di principi morali che la loro imposizione: essa teme da una parte il disimpegno e l'insensibilità per i valori di chi non crede in nulla e dall'altra l'arroganza di chi pretende di avere il monopolio della verità.

Il quadro, allora, è abbastanza diverso da quello prospettato dal papa: la scelta possibile non è tra un relativismo che nega ogni valore e la difesa dei principi morali, ma tra uno scetticismo privo di valori, un dogmatismo che assolutizza i propri e un pluralismo rispettoso delle differenti concezioni morali. La battaglia di Benedetto XVI contro il relativismo, basata sulla confusione tra scetticismo e pluralismo, appare dunque in quest'ottica non come difesa della morale in una società smarrita e disorientata, ma come dogmatica riaffermazione di una morale, quella cattolica, a cui tutti dovrebbero adeguarsi perchè universalmente valida e assolutamente immutabile. Bandire apertamente una crociata contro il pluralismo in nome della propria verità sarebbe stato oggi troppo impopolare: delegittimare le altre prospettive culturali presentandole come relativistica negazione di ogni valore permette, invece, di mascherare il proprio dogmatismo.

Il rifiuto del pluralismo da parte delle gerarchie ecclesiastiche appare francamente incomprensibile per chi è convinto che la prospettiva pluralistica sia quella più coerente con la condizione di soggetti la cui ragione è uno strumento prezioso ma fallibile. Non è difficile riconoscere, infatti, che la conoscenza umana è sottoposta a mille condizionamenti - limiti individuali, influenze culturali, esperienze storiche - sicchè è inevitabile che le diverse società siano sensibili più a uno che a un altro valore, che le idee si evolvano e che i giudizi morali possano variare anche radicalmente.

La cultura contemporanea ha acuito la coscienza di

tali condizionamenti, ma anche nei secoli passati i pensatori più avvertiti erano consapevoli dell'influenza che il contesto ambientale ha persino sulle scelte umane più decisive, come l'adesione a una determinata fede. Nel XII secolo, per esempio, Abelardo fa esprimere a un immaginario filosofo musulmano rilievi di grande buon senso: "L'affetto per la propria stirpe e per coloro con i quali si cresce è così insito in tutti gli uomini, che essi respingono con orrore tutto ciò che si dice contro la loro fede. L'abitudine diventa in loro natura e così da adulti conservano con ostinazione ciò che impararono da bambini e, prima ancora di essere in grado di capire ciò che viene insegnato loro, affermano di crederlo" (*Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano*, Milano 2001, p. 41).

Non c'è da stupirsi dunque che, specialmente in un ambiente culturalmente omogeneo, le idee correnti appaiano verità assolute: ma... se si fosse nati in un'altra epoca o in un'altra regione? Si può avere la certezza che persino l'attuale pontefice, se fosse nato non nella Baviera cattolica ma in Arabia Saudita, sarebbe stato un intransigente sostenitore delle radici cristiane dell'Europa e non un altrettanto intransigente difensore dell'islam?

Del resto, nell'ambito della stessa storia cristiana è innegabile che ci sia stata una progressiva maturazione della coscienza morale, che ha portato a modificare anche profondamente punti di vista consolidati. I moralisti cattolici, poi, sanno bene che valori differenti possono essere in contrasto tra loro e che lo stesso atto può essere valutato diversamente a seconda dei fini che si perseguono e delle circostanze in cui si opera. Persino l'uccisione di un uomo non costituisce sempre un omicidio moralmente condannabile: si pensi al caso della legittima difesa. E chi non considererebbe un atto di pietà quello del soldato che desse il colpo di grazia al commilitone moribondo? Ancora, per chi ritiene lecita la pena di morte l'esecuzione del condannato è un atto di giustizia. Chi sostiene la teoria della guerra giusta, poi, legittima uccisioni senza numero.

Difficile, quindi, capire perché, per esempio, solo nel caso dei malati terminali il carattere sacro della vita debba essere affermato senza riserve e debba essere imposta per legge l'accettazione della sofferenza sino alla fine naturale, ammesso che si possa chiamare 'naturale' il prolungamento delle funzioni vitali reso possibile da strumenti artificiali sofisticatissimi. Una simile posizione non può certo rifarsi a un'etica matura, che valuta un'azione tenendo conto del contesto in cui viene compiuta, ma sembra piuttosto regredire all'etica del tabù, per cui un'azione è malvagia di per sé, a prescindere dall'intenzione di chi agisce e dai fini che si propone.

L'insistenza sul carattere non negoziabile del rispetto della vita solo a proposito dell'aborto o dell'eutanasia, e non in riferimento alla guerra - nell'era atomica considerata da Giovanni XXIII pura follia ("alienum a ratione" si legge nella *Pacem in*

*terris* n 67) - o alla pena di morte, può ingenerare il sospetto che si tratti di una scelta dettata da motivazioni più politiche che dottrinali: così facendo, il Vaticano per esempio non entra in rotta di collisione con l'amministrazione Bush, impegnata in una guerra di cui non si prevede la fine e favorevole alla pena di morte, e, in Italia, pone le premesse di un'alleanza con partiti pronti a sostenere le sue pretese di egemonia culturale e a concedere scandalosi privilegi come l'esenzione dell'ICI.

Un pontificato connotato dalla polemica contro il pluralismo sembra riesumare quello stile arcigno e severo nei confronti della modernità che pareva superato nel periodo conciliare. E infatti l'ultimo quarto di secolo è stato caratterizzato dalla rigida riaffermazione della dottrina tradizionale e da una costante repressione nei confronti di centinaia e centinaia di teologi - censurati, privati della cattedra, ridotti al silenzio - al punto che la libera ricerca teologica nel mondo cattolico è ormai quasi inesistente e gli studiosi appaiono spesso semplici ripetitori del verbo vaticano.

E tutto questo è avvenuto proprio ad opera dell'ex Sant'Uffizio guidato dall'attuale pontefice e nel silenzio dei media, affascinati dal carisma di Giovanni Paolo II, presentato all'opinione pubblica come un grande innovatore, mentre in realtà stava solo ripetendo l'operazione compiuta quasi un secolo prima da Pio X. Proprio nel 1907 veniva infatti pubblicata la *Pascendi dominici gregis*, con cui si dava vita a una vera e propria caccia alle streghe nei confronti dei teologi che avevano proposto un rinnovamento della teologia tradizionale e che venivano bollati come 'modernisti': in tale enciclica, riferendosi ai maestri dei Seminari e delle Università cattoliche, il papa ordinava che "Chiunque in alcun modo sia infetto di modernismo, senza riguardi di sorta si tenga lontano dall'ufficio così di reggere e così d'insegnare: se già si trovi con tale incarico, ne sia rimosso. Parimente si faccia con chiunque o in segreto o apertamente favorisce il modernismo, sia lodando modernisti, sia attenuando la loro colpa, sia criticando la Scolastica, i Padri, il Magistero ecclesiastico, sia ricusando obbedienza alla potestà ecclesiastica".

Chi legge l'enciclica di Pio X resta stupito della sua attualità, perché le formule usate dagli ultimi due papi sono diverse da quelle della *Pascendi* solo per lo stile, ma identiche quanto alla sostanza. Sarebbe imperdonabile ingenuità, infatti, vedere in Benedetto XVI un difensore della ragione: egli non ne rivendica certo l'autonomia quando sostiene che "Per la filosofia e, in modo diverso, per la teologia, l'ascoltare le grandi esperienze e convinzioni delle tradizioni religiose dell'umanità, specialmente quella della fede cristiana, costituisce una fonte di conoscenza" (*Lectio magistralis* tenuta a Regensburg il 12 settembre 2006).

Con queste parole garbate, in realtà il papa sta riaffermando la necessità di subordinare la ragione alla

fede, anche se non può permettersi, come ancora poteva fare Pio X accusando gli studiosi del primo Novecento di sottoporre la tradizione teologica alla critica razionale, di citare le espressioni poco diplomatiche di un pontefice medievale: ai modernisti “può applicarsi ciò che l’altro Nostro Predecessore Gregorio IX scriveva di taluni teologi del suo tempo: “Alcuni fra voi, gonfi come otri dello spirito di vanità, si sforzano con novità profana di valicare i termini segnati dai Padri; piegando alla dottrina filosofica dei razionali l’intelligenza delle pagine Celesti, non per profitto degli uditori ma per far pompa di scienza... Questi, sedotti da dottrine diverse e peregrine, tramutano in coda il capo e costringono la regina a servire all’ancella” (Lettera ai maestri di Teologia di Parigi, 7 luglio 1223)” (*Pascendi*).

Parimenti, la *Dichiarazione Dominus Jesus circa l’unicità e l’universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa*, firmata dal cardinale Ratzinger e ratificata da Giovanni Paolo II, usa un tono pacato per ribadire la convinzione che la chiesa cattolica custodisce e ha “il compito di proclamare il Vangelo, come pienezza della verità” (n 5); la stessa certezza era espressa con più evidente arroganza da Pio X: “il Nostro Predecessore Gregorio XVI a buon diritto scriveva (Lett. Enc. “Singulari Nos”, 25 giugno 1834): È grandemente da piangere nel vedere fin dove si profondino i deliramenti dell’umana ragione, quando taluno corra dietro alle novità e, contro l’avviso dell’Apostolo, si adoperi di saper più che saper non convenga, e confidando troppo in se stesso, pensi dover cercare la verità fuori della Chiesa cattolica, in cui, senza imbratto di pur lievissimo errore, essa si trova” (*Pascendi*).

Benedetto XVI, poi, chiede che i laici siano totalmente sottomessi alle direttive pontificie, privandoli di quell’autonomia che il Concilio aveva riconosciuto loro per quanto riguarda l’applicazione dei principi morali al campo delle concrete scelte politiche. Nella *Esortazione apostolica post-sinodale Christi fideles laici* del 1988, anche Giovanni Paolo II aveva ribadito che “È diritto e dovere dei pastori proporre i principi morali anche sull’ordine sociale” (n 60), che “nessun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai *Pastori della Chiesa*”. (n 24) e che “Educatrice è, anzi tutto, la *Chiesa universale*, nella quale il Papa svolge il ruolo di primo formatore dei fedeli laici. A lui, come successore di Pietro, spetta il ministero di «confermare nella fede i fratelli», insegnando a tutti i credenti i contenuti essenziali della vocazione e missione cristiana ed ecclesiale. Non solo la sua parola diretta, ma anche la sua parola veicolata dai documenti dei vari Dicasteri della Santa Sede chiede l’ascolto docile e amoroso dei fedeli laici” (n 61).

Anche in questo caso solo lo stile differisce da quello di Pio X, che negava nel modo più risoluto la pretesa di autonomia del laicato, condannando l’opinione secondo la quale “il cattolico, perché insieme cittadino, ha diritto e dovere, non curandosi dell’autorità della

Chiesa, dei suoi desideri, consigli e comandi, sprezzate altresì le sue riprensioni, di far quello che giudicherà espediente al bene della patria. Voler imporre al cittadino una linea di condotta sotto qualsiasi pretesto [sarebbe perciò] un vero abuso di potere ecclesiastico da respingersi con ogni sforzo” (*Pascendi*).

Chiusa la parentesi conciliare, la chiesa del 2007 sembra dunque attestata sulle posizioni di quella del 1907, con grave sconcerto degli specialisti di esegesi biblica, di storia dei dogmi, di storia della chiesa... che vedono ancora ignorate dal magistero tesi ormai da tempo acquisite a livello scientifico. La lotta contro il relativismo, in effetti, non è che la vecchia battaglia contro la modernità, il pluralismo e la laicità dello stato. Nel breve periodo, almeno in Italia, la strategia vaticana sembra coronata dal successo: la chiesa romana ha una grande influenza sulla società italiana, non perché sia in atto una rinascita dello spirito religioso, ma perché i partiti conservatori, come già in passato, anche oggi ricercano il suo appoggio, presentandosi come difensori della tradizione, mentre le forze progressiste esitano a respingere con fermezza le ingerenze vaticane nella speranza di raccattare qualche voto.

E la gerarchia si vanta del prestigio di cui gode come se ciò risultasse vantaggioso per la causa del vangelo, respingendo come già Pio X le critiche di coloro che “vogliono ammonita la Chiesa che, poiché il fine della potestà ecclesiastica è tutto spirituale, disdice ogni esterno apparato di magnificenza con che essa si circonda agli occhi delle moltitudini. Nel che non riflettono che se la religione è essenzialmente spirituale non è tuttavia ristretta al solo spirito; e che l’onore tributato all’autorità ridonda su Gesù Cristo che ne fu istitutore” (*Pascendi*).

Per la verità, Gesù non ha ottenuto un grande consenso nel corso della sua vita, specialmente da parte delle classi dirigenti, sicché gli onori tributati alla chiesa dovrebbero piuttosto insospettire, come ricordava il cardinale Newman: “quando in un dato Paese e in un dato momento della storia gli applausi piovono, la religione è onorata da tutti e Dio come la Chiesa hanno un grande successo, ogni spirito prudente e veramente ispirato dalla fede sarà non già tranquillo ma inquieto, temendo che sia qualche specie di idolo che si adora al posto del vero Dio e che sia qualche deformazione della religione ad avere un tale successo” (John Henry Newman, *Pensées sur l’Église*, Editions du cerf, Paris 1956, p. 26).

Forse sarebbe bene chiedersi se queste parole, dopo circa un secolo e mezzo, non siano ancora valide e se la chiesa romana, pur così visibile sulla scena pubblica grazie all’abilità con cui si inserisce nel gioco politico, non stia compromettendo la trasparenza e l’efficacia della propria testimonianza evangelica.

## La storia di Chico: un orionista per tutta la vita

[i brani in corsivo sono dell'autora - ndr]

“Il mio nome è José Francisco da Silva, ma gli amici mi chiamano Chico. Sono nato a Belo Horizonte nel quartiere Santa Teresa, nel 1949.

Quando avevo 7 o 8 anni... a quel tempo si chiedeva al padre qualche soldo per andare al cinema. Io invece trattai con un tipo, al mercato domenicale del quartiere, che mi fornì una bilancia e un sacco per le arance e andavo a venderle al campo di calcio poco lontano. Se andavo al cinema è perché già avevo i soldi. Di conseguenza, io sono sempre stato abituato a lavorare. Anzi, a inventarmi dei lavori. Per esempio, sorvegliavo case nelle sere dei fine settimana; lavavo anche i pavimenti e li sfregavo bene... Fu un successo. Divenni famoso nel quartiere! E guadagnai! Poiché ero molto richiesto, cominciai ad alzare il tono e a chiedere che mi preparassero le stanze, alzando le sedie, accatastando i mobili e così via.

Nel 1960 andai al Collegio Don Orione di Pampulha. Lì c'era la chiesetta di San Francesco, che venne chiusa al pubblico e usata per il culto. E io fui sacrestano di quella chiesa. Per me, che avevo 10-11-12 anni, era una vera attrazione. Ricevevo gente da tutto il paese, che lasciava molte offerte per la chiesa, ma anche per il sacrestano. Guadagnavo e godevo, convivendoci ogni giorno, con le opere di Ceschianti, Burle Marx, Portinari, Niemeyer. Non percepivo fino in fondo l'importanza di tutta quell'arte, “sentivo” solo che ne valeva la pena. Così inventai un percorso per i turisti, per spiegare la chiesetta. Mi sentivo utile. Fra le altre cose, registravo anche i battesimi e i matrimoni. Ma quello che più mi piaceva era chiamare i fedeli dal sagrato della chiesa”.

*Pampulha è un ampio quartiere costruito nella zona ovest di Belo Horizonte (Minas Gerais - Brasile). Negli anni quaranta del novecento Juscelino Kubitschek, allora sindaco della città (poi divenne presidente della repubblica), affidò al giovane architetto Oscar Niemeyer l'“invenzione” di un quartiere moderno, accogliente e abbellito con le sue opere. Oggi questo luogo è meta di visite turistiche, professionali e artistiche, per contemplare lo stile di Niemeyer, costruttore anche della capitale Brasilia.*

“Il Collegio dove studiavo era un internato; andavo a casa mia solo una volta al mese, portando regalini, una rivista che piaceva a mia madre... e poi lasciavo i soldi che guadagnavo come sacrestano. Al ritorno in collegio facevo il contrario: portavo qualcosa per gli amici. Questo era dunque il mio uso del denaro a quei tempi. Più tardi, quando frequentai il Ginnasio e poi il Liceo Scientifico, lavorai per la Sbermedica – era il 1967 o '68 –, una specie di assicurazione per la salute. Coinvolsi diversi amici di Santa Teresa in questo affare. Grazie a questi gua-

dagni potevano frequentare luoghi “alti” di Belo Horizonte, come il Don Chisciotte in Savassi, centro ricco della città, oppure altri locali famosi all'epoca, come il Cine Odeon, il Cine Paté. Soltanto quando sono uscito dall'Università ho potuto avere un incarico fisso. Sono stato professore all'Università Cattolica, all'Università Federale e anche ricercatore per vari enti. Célio Garcia fu la mia guida, un grande psicanalista e una grande figura delle scienze umane in Brasile. Ho sempre studiato lavorando. Sono diventato psicologo sociale. La mia famiglia era povera, non avrebbe potuto aiutarmi. Mia madre faceva la lavandaia, mio padre ciò che poteva. Ma era una famiglia con dei valori, che ho ritrovato al Collegio. La mia formazione continuò nel sociale e il mio primo lavoro vero fu nella città di Montes Claros, al nord del Minas Gerais, per coordinare un progetto in merito alla Salute; era in una regione poverissima e vi lavorai dal 1976 al 1980. Erano anni in cui il Brasile cominciava a vivere la dittatura militare... Don Orione è stato fondamentale nella mia vita”.

*L'opera di Don Orione inizia nel 1938 con il “Lar dos meninos”, una casa per bambini di strada, e opera tutt'oggi, dando un riparo, un'educazione e una professionalità a chi non potrebbe permetterselo. Quando i frati arrivarono in città, sorpresero per la loro semplicità e il loro stile di vita. Belo Horizonte aveva solo 50 anni e Pampulha era il suo quartiere più elegante, proiettato al futuro; i ricchi vogavano la domenica sulla laguna artificiale... I frati non sembravano i classici “signori del vaticano”, tanto che subito, nei loro confronti, scattò il sospetto che fossero comunisti. Erano religiosi che preoccupavano e affascinavano. Giravano con la testa rasata, con sai sobri che proprio non avrebbero potuto essere confusi con i colori di qualche casa reale, guidavano camioncini, avevano le mani callose, amavano davvero i poveri, avevano piacere a stare con loro. Il primo frate ad arrivare a Belo Horizonte fu Nazareno Malfatti di Roma, poi il gruppo crebbe con Giovanni Porfirio, Giovanni Bonifici, Giuseppe Tonelli, Paolo Malfatti, Dino Barbiero e tanti altri. Raccolgevano i bambini di strada, che in quegli anni erano settecentomila, e gli esclusi, quelli che vivevano oltre la Avenida do Contorno, che chiudeva la città proprio come una fortezza impenetrabile. I frati organizzarono subito una fornace, che arrivò a produrre dodici mila tegole al giorno nel 1956: una vera organizzazione industriale, di cui tutti godevano i proventi collettivamente. Per il Lar sono passati oltre quarantamila bambini poveri, molti dei quali hanno seguito i corsi professionali per diventare contabili, elettricisti e tornitori.*

“Ho frequentato il Collegio Don Orione dagli undici anni. Era tutto molto organizzato: un orario per pre-

gare, per assistere alla messa, per studiare, per mangiare, lavarsi, giocare e passeggiare. Ciò che mi piaceva era la sensazione continua di abitare in una vera casa. C'erano anche tornei di calcio, in cui organizzavamo molte squadre di ragazzini con passione e tifo! Poi si facevano dei turni per servizi vari, da quelli amministrativi (preparazione resoconti fiscali per lo stato) a quelli più umili. E tanti lavori: orto, ceramica, officina, calzoleria ecc. Non si perdeva mai tempo e cresceva la sensazione di essere utili, di essere parte di qualcosa più grande e questo, per dei ragazzini che spesso non sapevano cosa volesse dire una famiglia, era davvero una cosa grande.

A poco a poco approfondii anche la dimensione di fede: l'"incontro con Don Orione", conosciuto attraverso l'impronta che il metodo pedagogico orionita ha lasciato su di me, tanto mi affascinò che ancora faccio parte dell'Associazione degli ex-alunni e del Movimento Laicale Don Orione, dove continuo a studiare "il martirio della carità" attraverso i suoi scritti e le testimonianze dei suoi successori. Sempre medito su un pensiero di Don Orione che è la mia guida: "I piccoli, i poveri, i ciechi, gli afflitti, gli orfani, gli oppressi e i marginalizzati sono il mio sogno, il cantico che grida nella mia anima". Io non dimentico mai che sono stato beneficiato da questo sogno, che desidero cantare per tutta la mia vita. Don Orione restò sempre il mio punto principale di riferimento, anche se ho vissuto altre esperienze spirituali, avvicinandomi ai gruppi spiritisti di Kardec e al gruppo scout della chiesa evangelica metodista.

*L'ambiente domestico, professionale e culturale, fiorito dentro e fuori l'opera di Don Orione, diventò con il tempo un punto di riferimento per la città brasiliana, frequentata anche dalla classe media, che aveva vinto gli iniziali timori. Tanto fu l'entusiasmo dei frati che convinsero moltissima gente a collaborare e a diventare parte del gruppo "Amici di Don Orione". Intanto il Brasile, come altre nazioni latinoamericane, viveva il dramma della dittatura (1964-1984). Nei primi anni dopo il golpe, fino all'emanazione dell'Atto V del 1968 che sancì definitivamente la svolta autoritaria e repressiva, nelle città brasiliane i movimenti sociali, specie quello studentesco, ancora manifestavano il proprio dissenso e la propria rabbia. L'aria di cambiamento, che percorreva quegli anni "caldi" del novecento, aveva raggiunto anche il Brasile, attraverso la musica, il teatro e le organizzazioni di "base", dalle fabbriche alle chiese. Il mondo cattolico era in fermento per il sorgere della Teologia della Liberazione, i cui dibattiti e pensieri penetrarono anche fra i giovani del Don Orione.*

"Ricordo le passeggiate lungo l'avenida più lunga e importante di Belo Horizonte, la Afonso Pena. E la cavalleria schierata ai lati, pronta ad attaccarci. Io partecipavo alle discussioni politiche e religiose in più luoghi. La Sinistra cattolica era formata da giovani studenti e operai ispirati dall'apertura e dalla speranza del Concilio Vaticano II. La Gioc (Gioventù

cattolica operaia) era particolarmente impegnata. Avevamo riscoperto il valore della pratica democratica, il dar valore a ciò che si scopriva parlando, pensando e costruendo una lettura della realtà con altri. Si rispettavano nello stesso tempo sia la dimensione individuale sia quella collettiva: erano armoniose. Questo significava dare incarnazione a un alto valore: la dignità umana. In concreto significava che, per viverla davvero, occorreva offrire terre ai contadini che non ne avevano per potersi sostenere, creare lavoro perché il lavoro, anche come insegnava Don Orione, aiuta a pensare... e poi, ancora, offrire luoghi di educazione per "imparare"... e salute. Questi diritti apparivano fondamentali anche dal punto di vista religioso. La politica e il mondo cattolico si sono incontrati sulla pratica delle cose e, soprattutto, sull'aspirazione alla libertà, sia di organizzazione sia di espressione. La libertà di organizzazione significava piantare la democrazia, la libertà di espressione significava riconoscere la dignità dell'individuo. Era una rivoluzione culturale che implicava, soprattutto per noi, anche una continua crescita spirituale. Il tema centrale dei gruppi impegnati religiosamente e politicamente era quello della "organizzazione". La domanda continua era: "organizzarsi come" e "per", in vista cioè di quali obiettivi? Quindi non si facevano dispute filosofiche, ma ci finalizzavamo a cose molto concrete. Intorno a noi aleggiava la dittatura, bisognava anche stare molto attenti a come ci stavamo muovendo. Ci ritrovavamo spesso in locali ecclesiastici, i più sicuri, almeno per il primo periodo della dittatura; dopo cominciarono anche a perseguitare i religiosi. La resistenza era costruita in gruppo. Talvolta si parlava di come resistere alla repressione, nelle prigioni e alla tortura. La nostra generazione è stata abituata a pensare in modo collettivo, ad avere sempre come riferimento il sociale".

*Questa attitudine, plasmata in decenni di costruzione di consapevolezze collettive, prosegue anche dopo la dittatura. Ciò che prima era fatto per politica di resistenza, poi per molti diventa professione. Molti, infatti, dei giovani di quella generazione rivestiranno ruoli nel settore delle scienze sociali e molti diventeranno anche politici famosi. Tutto il gruppo dirigente cresciuto con Lula, l'attuale presidente della repubblica brasiliana, si è formato sotto la dittatura e viene da lotte sul campo, da mobilitazioni sociali e dalle reti di lavoro solidale diffuse in tutto il paese, prima sommerse e nascoste e poi alla luce del sole della ritrovata democrazia. In quella generazione c'era la consapevolezza di voler – e poter – cambiare il Brasile, una speranza grande nelle potenzialità del proprio paese, una forma di identità nazionale piuttosto sconosciuta in Europa e soprattutto in Italia. Il paese di appartenenza era davvero il "proprio" paese, percepito, anche dopo e nonostante la dittatura, come qualcosa di unico e unito, anche nonostante le profonde differenze sociali e il baratro fra ricchi e poveri. Chico, come al-*

tri, ha partecipato ad alcune campagne importanti per la democrazia brasiliana, come la “Direta já”, nel 1982, per l’elezione diretta dei governatori di stato. Ma qui comincia un altro grande momento, quello della valorizzazione dello spazio democratico appena conquistato.

“Gli anni settanta sono stati un momento culturale fortissimo. Nomi importanti circolavano per tutta l’America latina, incitandola a resistere a qualsiasi illibertà: Violeta Parra dal Cile, Mercedes Sosa dall’Argentina... e tanti altri. Oggi questa cultura latinoamericana viva, fertile, musicale, è invasa dalla cultura nordamericana. Io frequentavo il Club da Equina a Santa Teresa, che fu il principale luogo di elaborazione musicale di Belo Horizonte e anche famoso in tutto il Brasile. Qui si ritrovarono nomi famosi come Milton Nascimento, Wagner Tiso, Marcio Borges detto Marcino, Nivaldo Ornelas, Toninho Horta e Paulo Braga. Era un Club al di fuori dei circuiti commerciali sin dal suo inizio, negli anni sessanta, quando proponeva musiche miste fra jazz, bossa nova e musica nera ispanica. Anche suggestioni del movimento nato a Bahia e S. Paulo, detto Tropicalia, che si voleva ricollegare alla MPB (Musica Popolare Brasiliana). Era musica di protesta, le cui parole, non immediatamente politiche, tuttavia esplosevano nei cuori dei brasiliani chiamandoli alle libertà perdute”.

La musica, infatti, per il Brasile è una ragione di vita, è il modo per commentare le vicende della vita, come nei bellissimi testi di Chico Buarque de Hollanda, Maria Betânia, Gal Costa e Gilberto Gil, i bahiani che furono veri e propri maestri filosofici, seguiti da generazioni di giovani brasiliani.

E forse quella musica è diventata anche per l’oggi una forma di memoria del tempo della dittatura, un modo per ricordare che in Brasile ancora non è stato digerito bene, come in altri paesi latinoamericani. Per quanto riguarda la storia di Chico, oggi è diventato Superintendente di valutazione e qualità di attuazione del Sistema della Difesa Sociale: un lungo titolo per definire il suo compito di controllo e supervisione di tutto il sistema della “sicurezza” nello stato del Minas Gerais, il che significa attuare piani di servizi integrati fra polizia di stato, vigilanza civile (come i nostri vigili comunali) e polizia federale. Significa organizzare momenti di formazione perché i dipendenti di questi “corpi” capiscano sempre di più di agire al servizio del cittadino. Chico inoltre, prima di arrivare a questo incarico, per anni è stato Ouvidor, la persona responsabile della

Ouvidoria de Polícia, letteralmente Uditorio di Polizia. Non è una faccenda di spionaggio che ha a che fare con l’ascolto clandestino, bensì una struttura importante che mira al rispetto dei diritti umani dentro le istituzioni, come polizia ed esercito, apparati che notoriamente non sono sempre orientati al servizio del cittadino né all’ascolto dei guai altrui, quanto piuttosto a usare in modo svelto l’arma

della repressione.

L’Ouvidoria intende invece estendere il controllo del cittadino a sfere sempre più ampie di istituzioni pubbliche, confermandosi come una delle principali conquiste democratiche che il Brasile vuole rafforzare. Con il suo avvio, là dove sostenuta dalle amministrazioni comunali e statali, si è aperto un dibattito molto interessante sulla funzione pubblica degli agenti, sugli scopi della polizia, sul suo modo di agire, fino al concetto di “sicurezza”, così abusato oggi non solo in Brasile, ma in ogni parte delle società non in guerra diretta. Cosa significa, infatti, vivere “sicuri”, a quali diritti ci si deve ispirare? E rendere sicuri chi e dove e quando? Quale rapporto fra autorità pubblica e sicurezza del cittadino? Quando non c’è un sistema di sicurezza che regola la convivenza civile si formano gruppi di pressione un po’ ovunque, come il famoso Comando Vermelho di Rio de Janeiro. Qui, come in altre città brasiliane come Salvador o São Paulo, gli episodi di assalti ai bus e agli automobilisti fermi ai semafori si ripetono ogni minuto. Senza contare le operazioni in grande stile fatte dai malviventi quartiere per quartiere, come un vero e proprio rastrellamento. Anzi, spesso esiste contiguità fra chi opera ai ranghi più bassi della polizia civile e i boss delle favelas, perché i primi sono malpagati e integrano lo stipendio favorendo attività illecite. Inoltre, spesso è un puro caso che giovani stessi delle favelas crescano nella Polizia piuttosto che in una banda di assaltatori. Come a dire: la scelta fra lecito e illecito, fra legge dello stato e legge contro lo stato è molto labile e frastagliata.

Ma al di là di ogni cosa, possiamo dire che Chico è rimasto uno splendido “orionista”.

**Bruna Peyrot**



## Diario della missione nella Guajira

*Domenica 2 Settembre ore 18* - Atterro all'aeroporto di Bogotá. È la prima volta che metto piede nell'America latina, quel continente che tanta parte ha avuto nelle mie scelte di vita umana e cristiana: la Colombia della conferenza episcopale latino-americana di Medellin del '68, che faceva della teologia della liberazione il cuore dell'azione pastorale e sociale nella lotta contro la violenza istituzionalizzata e l'ingiustizia strutturale.

Il primo incontro è con l'indigeno Luis Evelis Andrade, presidente della Onic, l'Organizzazione Nazionale Indigena Colombiana che raggruppa parecchi dei 92 popoli nativi e rappresenta circa 1 milione e 300 mila persone. A sera ci porta a cena in una sede sicura; da quando, infatti, è dovuto fuggire dal Chocò, perché ricercato, in quanto difensore dei diritti dei popoli indigeni, è sempre sotto sorveglianza. Con lui, a tempo pieno nel lavoro sociale a difesa dei popoli indigeni, intesso subito una lunga conversazione e scopro che è stato prete e che conosce Gustavo Gutierrez, Leonardo e Clodovis Boff, Frei Betto e tanti altri teologi della liberazione, ma che da tempo non ha alcun rapporto con la gerarchia ecclesiastica colombiana, che lui definisce reazionaria e collusa con i poteri forti locali. Giudizio questo che a Treviso, durante i giorni del 4° Forum della rete di solidarietà Colombia Vive, mi verrà confermato anche da Padre Javier Giraldo, gesuita difensore dei diritti umani, che sostiene e accompagna il cammino delle Comunità di Pace. Ma dalla missione capisco che Luis e Javier e pochi altri sono come mosche bianche in un paese dove non c'è quasi più traccia di quella Medellin; il cattolicesimo, al-

meno quello ufficiale, preferisce non entrare in conflitto con il regime di Alvaro Uribe Velez.

*Lunedì 3 settembre* - Con l'aereo giungiamo a Valledupar, nella regione del Cesar ai confini della Guajira, territorio dove si svolgerà la missione dell'associazione "A Sud", con l'accompagnamento della senatrice Giovanna Capelli, in rappresentanza del PRC-SE, e mio, in rappresentanza del Comitato Piazza Carlo Giuliani Onlus. A venirci incontro, eccetto gli autisti delle auto, sono tutte donne appartenenti al popolo Wayùu, che sprigionano una grande gioia e una vigoria fondata su una pratica quotidiana di autonomia e di autogoverno; ti accorgi subito che siamo in un territorio dove la forza delle donne è centrale nella vita e nella storia anche drammatica di questa regione, soprattutto di questo popolo della grande famiglia Arawak, che costituisce quasi il 50% degli abitanti della Guajira. Alcune di queste donne, Karmen, Evelin, Silza, ci accompagneranno con Luis durante tutta la missione.

La prima tappa è il "resguardo" di Provincial, nelle vicinanze di Barrancas, una sorta di riserva indigena a pochi chilometri dal Cerrejon che, oltre ad essere il monte che domina sulla valle, dà il nome alla più grande miniera di carbone a cielo aperto del mondo, proprietà dell'impresa Drumond, che ha iniziato le sue attività a partire dagli anni '80.

Dopo un pasto tipico dei giorni di festa, con capretto, riso, yucca e banane fritte, ascoltiamo le voci della comunità formata da 480 persone:

*"Dall'arrivo della miniera - ci dicono - le nostre comunità sono piombate ancor più nella povertà, non*

*siamo più sicuri sulle nostre terre, militarizzate per favorire gli interessi delle imprese le cui attività inquinano l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo, cosicché si è diffuso il dengue e altre malattie delle vie respiratorie e delle vie intestinali. Ci hanno anche devastato i luoghi della memoria culturale e del patrimonio spirituale. Oltre a ciò, la diga costruita sul fiume Rancheria, invece di risolvere il problema della mancanza dell'acqua, ha*



*portato come conseguenza 40 tonnellate di pesci morti e case senz'acqua; case con le pareti di fango e i tetti di semplice lamiera, facilmente divelta quando arriva una pioggia con forte vento. Ma tutto ciò non ci farà desistere dalla lotta".*

Alla sera ci accampiamo nella modesta casa di Paula, che da qualche giorno ha dato alla luce un bambino al quale ha dato anche il nome di Carlito, a sottolineare lo stretto rapporto che si è instaurato tra la Genova del Comitato e l'associazione delle donne Wayùu.

*Martedì 4 mattina* - Siamo nella comunità di Prai Wepiapàa, nel municipio di Dibulla, non molto lontano dall'oceano Pacifico: 36 famiglie per un totale di 210 persone sfollate dalla Sierra, come altre in Colombia, a causa dell'occupazione del territorio da parte dei paramilitari del tristemente famoso Bloque Norte; vivono lì da 2 anni in condizioni di semi-schiavitù, su un pezzo di terra proprietà di un "finquero", in cambio del lavoro "prestato gratuitamente" nei suoi campi di mais. Le loro condizioni materiali sono molto pesanti: nessun accesso ai servizi di base, senza acqua potabile, senza mezzi di trasporto, incertezza sul futuro, perché i 20 milioni di dollari stanziati dal governo per ricollocare le comunità indigene sfollate non si tramutano in un reale progetto di ricollocazione, in quanto sulle terre teoricamente assegnate vi sono gli appetiti di grandi imprese che vogliono costruire porti a scopo turistico o realizzare piantagioni di banane su vasta scala. Mobilitarsi, scioperare, – dice la coordinatrice – oltre che impossibile, per l'isolamento dalle altre comunità, è rischiosissimo, perché in agguato ci sono sempre gli squadroni della morte.

Nel pomeriggio ci rechiamo a Manare nella Tierra del Sal, per osservare una scena da medioevo schiavile: uomini del popolo Wayùu che lavorano a cottimo ciascuno un pezzo della vasta salina, con una semplice carriola e una pala, sotto un sole che brucia e corrode la pelle, nella speranza di riuscire a guadagnare il minimo per la sopravvivenza.

Alle 18,30 le maestre e le ragazze dell'internato di Riohaca ci accolgono con grande simpatia e ci offrono un'animazione teatrale, per farci conoscere momenti della tradizione familiare e comunitaria del popolo Wayùu: il rito di iniziazione e di ingresso nella società delle ragazze e le modalità di risoluzione dei conflitti che avvengono nel seno della comunità. Siamo tutte e tutti coinvolte/i nel ballo tipico wayùu e dopo, parlando con le ragazze, mi stupisce la consapevolezza che hanno del compito futuro che le aspetta.

*Mercoledì 5 settembre* - Ci dirigiamo verso Macao, una cittadina non molto lontana dal territorio venezuelano, per incontrare nella riserva di Mashou la comunità più colpita dalla violenza omicida del paramilitarismo, con la copertura attiva o passiva di apparati militari statali. All'ombra di un albero più che centenario, parecchie donne si alternano per raccontare le tragiche storie che le hanno colpite:

storie di saccheggi, di incursioni notturne, di furti, di intimidazioni, di stupri, di accuse infondate di appoggio alla guerriglia, di limitazione alla mobilità. Sapevo che mi attendeva un'esperienza drammatica, ma mai come quella che ho vissuto ascoltando la voce e guardando il volto di madri cui hanno ammazzato i figli, di mogli cui hanno ucciso i mariti, di donne cui hanno tolto ogni speranza di vivere, di ragazzi strappati alle famiglie, che ancora oggi non sanno dove siano stati portati. Ben duecento crimini sono stati commessi in questa zona negli ultimi anni da parte dai paramilitari, che, nonostante la smobilitazione prevista dal governo, nei territori indigeni hanno solo cambiato nome, continuando le loro azioni di sopruso, tese a terrorizzare e a distruggere la rete organizzativa delle comunità indigene.

Eppure in questo deserto, titolo che Karmen Ramirez Boscan dà al libro nel quale parla appunto dei crimini perpetrati nei confronti del suo popolo, cresce la pianta della forza di tante donne decise a difendere, con una lotta nonviolenta, il patrimonio territoriale, sociale, culturale e religioso del loro popolo da ogni prevaricazione e sopraffazione e abuso.

*Per alimentare questa pianta*, il Comitato Piazza Carlo Giuliani ha contribuito con "A Sud" alla realizzazione di un punto di incontro dell'Associazione, "La fuerza de las mujeres Wayùu", costruito all'incrocio delle principali vie di comunicazione, detto delle Cuatro Vias. Più di duecento donne, in abiti colorati da festa, hanno partecipato all'inaugurazione della casa, dedicata a Carlo Giuliani, per sottolineare l'impegno comune contro ogni forma di ingiustizia, mantenuta con il potere delle armi e con la violenza brutale. Questa casa permetterà alle donne Wayùu di continuare a tessere la rete di relazioni, per organizzare sempre meglio l'attività di resistenza e il lavoro di denuncia, ma anche di valorizzazione del patrimonio culturale e spirituale del loro popolo.

Gli incontri che successivamente abbiamo avuto con l'ambasciatore italiano in Colombia e con il rappresentante del Polo Alternativo democratico non hanno dato risposta alla domanda: "Perché degli omicidi, della violenza, delle impunità, dei silenzi, delle complicità governative e statali, della presenza nel Parlamento colombiano di attori e finanziatori del paramilitarismo, non si parla più in Europa? Come mai il 15 aprile di quest'anno il ministro D'Alema, nel ricevere il vice-presidente colombiano Francisco Santos, accusato dall'italo-colombiano Salvatore Mancuso, uno dei peggiori assassini parancotrafficienti, di essere stato uno dei finanziatori di gruppi paramilitari, non ha chiesto chiaramente e pubblicamente il rispetto dei diritti umani in Colombia?".

Si vuol far credere, per ragioni di interessi commerciali che chiamano cooperazione, che lo Stato colombiano non viola i diritti umani; che le sue istituzioni, incluse le forze armate e i corpi di sicurezza, mantengono una legittimità democratica; che i gruppi paramilitari non hanno alcun rapporto organico con lo Stato; che i gruppi insorgenti non hanno obiettivi

politici, ma interessi di arricchimento a costo del terrorismo; che i fatti violenti che saturano la quotidianità rispondono ad un'azione gratuita dei gruppi "al margine della legge"; che i milioni di desplazamientos (allontanamenti, sradicamenti) forzati sono prodotti da "combattimenti tra due estremi che coinvolgono la popolazione civile nel conflitto", e così via. Se è giusto mobilitarsi per il popolo birmano, come mai non lo è per il popolo di un paese dove negli ultimi quarant'anni sono state assassinate 250.000 persone, il 70% delle quali da parte delle forze militari e paramilitari, unite nello stesso disegno criminale, e il 30% da parte dei guerriglieri; dove nella metà degli anni ottanta 5.000, tra politici dell'Unione Patriottica, sindacalisti, dirigenti di movimenti sociali e indigeni, sono stati assassinati nelle maniere più brutali, tali da far rimpiangere addirittura le dittature cilena e argentina; dove ancora oggi vengono usate minacce, intimidazioni e omicidi selettivi, per impedire la crescita di una classe dirigente alternativa a quella in gran parte collusa con la criminalità e il narcotraffico che governa ancora la Colombia?

**Peppino Coscione**  
CdB Oregina - Genova



## Una guerra truccata

Piove morte.

Nel mattatoio cadono uccisi i colombiani  
colpiti dai proiettili o dai coltelli,  
dai machete o dalle bastonate,  
dalla forca o dal fuoco,  
dalle bombe dal cielo o dalle mine nel suolo.  
Nella selva di Urabà,  
lungo qualche sponda del fiume Perancho o Peranchito,  
nella sua casa di legno e palma,  
una donna di nome Eligia si sventola per difendersi  
dal calore e dalle zanzare, e anche dalla paura.

E mentre il ventaglio

agita l'aria, lei dice, a voce alta:

- Come sarebbe bello morire di vecchiaia

\*

All'inizio del ventesimo secolo ci fu la guerra  
dei mille giorni.

A metà del ventesimo secolo ci fu la guerra  
dei tremila giorni.

E poco dopo la guerra tornò,  
tornò senza essersene andata,  
e all'inizio del ventunesimo secolo  
i soldati fanno il tiro a bersaglio  
con i colombiani disarmati,  
Hitler resuscita e muore d'invidia  
vedendo quello che fanno i paramilitari,  
e la guerriglia sequestra civili innocenti.

\*

Questa guerra, letale per la Colombia,  
non è altrettanto letale per i padroni della Colombia:  
la guerra moltiplica la paura, e la paura trasforma  
l'ingiustizia in fatalità del destino;  
la guerra moltiplica la povertà,  
e la povertà produce braccia a basso costo;  
la guerra caccia i contadini dalla loro terra,  
e questa terra non tornerà mai più nelle loro mani;  
la guerra assassina i sindacalisti, affinché i diritti  
dei lavoratori non abbiano chi possa difenderli;  
e la guerra occulta il mercato della droga, affinché  
la droga continui ad essere  
un affare nel quale i nordamericani mettono  
le narici e i colombiani i morti.

\*

La guerra trasformata in fatalità del destino.  
Gli esperti "violentologi" accusano il paese:  
dicono che la Colombia è innamorata della morte.  
È insita nei geni, dicono. È il marchio in fronte.  
Questo paese gioioso, appassionato,  
innamorato della morte?

Perché non lo chiedono alla Comunità di Pace  
di San José de Apartadó?

**Eduardo Galeano**

Traduzione di Oriana Marchi

Da: *Minime de La nonviolenza è in cammino* del 5.11.07

Tavola rotonda – “L’insegnamento di Ernesto Rossi: Europa unita, etica pubblica, laicità e lotta alla miseria. Una lezione per l’oggi” - Verbania, 28 ottobre 2007

## Ernesto Rossi, scomodo “homo laicus”

All’interno della corrente politico-culturale della “libertà eguale”, compresa fra liberalismo e socialismo, ovvero il liberalsocialismo, il socialismo liberale ed il liberalismo sociale (cioè il filone di pensiero più originale, moderno e fecondo del Novecento italiano), la figura di Ernesto Rossi è sicuramente una di quelle meno studiate, valorizzate ed attualizzate. Negli ultimi tempi si è verificata una sua parziale riscoperta, ma ancora esclusivamente a livello accademico e assolutamente non a livello politico.

Pur facendo egli parte, a tutti gli effetti, dei più irriducibili ed efficaci avversari del regime fascista, prima, e del non largo novero dei Padri della Repubblica, poi, la sua personalità ed il suo pensiero hanno goduto certamente di un’attenzione inferiore rispetto a figure quali Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Norberto Bobbio. Forse il suo parziale ed immeritato oblio lo accomuna ad altri due fondamentali esponenti della cultura liberalsocialista quali Piero Calamandrei e Guido Calogero, la cui straordinaria attualità reclamerebbe ben altra considerazione.

A ciò hanno contribuito essenzialmente due ragioni principali: da un lato la “scomodità” del carattere e della personalità di Ernesto Rossi, dall’altro la “scomodità” del suo pensiero. In questo senso ritengo che Ernesto Rossi costituisca un vero e proprio archetipo di quel genere antropologico che potremmo efficacemente definire “*homo laicus*”.

Egli fu essenzialmente un uomo ed un spirito libero, che pagò con la solitudine intellettuale il suo anticonformismo non di maniera, intransigente con gli altri come con se stesso. Di volta in volta definito “rompiscatole”, “bastiancontrario”, fu di una moralità personale assoluta: “un D’Artagnan senza macchia e senza paura, col gusto della provocazione che aveva messo il suo talento e la sua moralità al servizio del pubblico interesse”, secondo la definizione di Eugenio Scalfari; oppure fu ritenuto “un ingenuo soltanto perché era onesto, vedendo in lui un solitario Don Chisciotte, incapace di fare i conti con la realtà”, come ebbe a scrivere Pier Franco Quaglieni.

Egli venne rappresentato anche come “apolide”, “straniero in patria” ed “impolitico”: tutte definizioni che, in realtà, descrivevano una personalità di un rigore estremo e candido, ma non sprovveduto, che possedeva la rara virtù di dire sempre ciò che pensava e di pensare sempre ciò che diceva, con una coerenza ed un coraggio intellettuale che non arretrava di fronte ad alcun interlocutore.

Per questo visse a disagio all’interno dei partiti e del mondo della politica, di cui scelse peraltro di

non fa mai parte integralmente, così come pagò spesso l’isolamento all’interno del mondo culturale, accademico, giornalistico ed editoriale.

Nel definirne il pensiero, l’individuazione in negativo dei suoi avversari, ovvero il suo antagonismo, può risultare altrettanto efficace quanto il descriverne in positivo gli elementi costitutivi. I suoi avversari storici furono il fascismo, la chiesa cattolica ed il clericalismo, la grande industria, il comunismo. Il suo antifascismo integrale e della prima (non primissima) ora, non gli impedì di essere allergico alla spesso vuota e bolsa retorica antifascista del dopoguerra, né di giudicare con fastidio e disgusto gli antifascisti opportunisti dell’ultimo momento.

Tra la concezione del fascismo di Benedetto Croce, come incidente o parentesi della Storia, e quella di Piero Gobetti, come autobiografia della nazione, Rossi fece parte, con Rosselli, di coloro che lessero lucidamente il fascismo italiano come il primo manifestarsi di un grande movimento reazionario di massa e totalitario a livello europeo, di cui il nazionalismo ed il militarismo costituivano gli elementi fondativi. Soltanto a livello europeo, dunque, i fascismi sarebbero stati sconfitti e soltanto eliminando alla radice il nazionalismo ed il militarismo, attraverso la costruzione di un’Europa unita e federale (gli Stati Uniti d’Europa), sarebbe stato possibile impedirne il risorgere in futuro, garantendo la pace. Un pacifismo giuridico, dunque, il suo, più che etico, al contrario, ad esempio, di quello di Aldo Capitini.

Anche il suo anticlericalismo, così come la sua avversione per la grande industria e la sua battaglia antimonopolista, trassero il loro primigenio impulso dall’essere stati la Chiesa cattolica e la grande industria i pilastri fondamentali, assieme alla monarchia, su cui il fascismo costruì e consolidò il proprio regime.

Il suo anticomunismo democratico gli impedì di accettare l’equazione allora assai in voga: “antifascismo uguale comunismo” (o filo comunismo) ed il suo antitotalitarismo lo portò ad essere allo stesso tempo, e con la stessa convinzione, antifascista, anticomunista ed anticlericale.

In positivo Ernesto Rossi può essere definito un liberale di sinistra in politica, un federalista europeo, un laico libertario, un liberale in economia.

Più che un liberalsocialista, egli può essere ritenuto infatti un liberale di sinistra; il suo liberalismo diffidava delle astrazioni del pensiero di Croce e si rifaceva assai più al concretismo di Salvemini, per un liberalismo innervato di sensibilità socialista.

Del suo essere liberale in economia (e non liberista, come spesso si tende ad affermare), si può sottoli-

neare che egli fu sostanzialmente un “liberale sociale”, che guardava con simpatia al riformismo liberale del new deal roosveltiano e che andò sempre più accentuando le sue venature sociali, sia per ragioni etiche, che economiche.

Il suo essere realmente liberale in economia, cioè antimonopolista, lo portò con coerenza a battersi per la nazionalizzazione dell’industria elettrica, nella consapevolezza che (al contrario delle tesi dei liberisti) il libero mercato non corrisponde al “laissez faire”, né si regola da sé, ma necessita di norme che lo Stato deve garantire vengano fatte rispettare attraverso organismi dotati di reali poteri di vigilanza e di sanzione.

Egli era, in buona sostanza, a favore di un sistema economico misto a due settori, pubblico e privato, in cui la scelta a favore dell’una o dell’altra opzione fosse compiuta in base a criteri empirici di opportunità e non per motivazioni ideologiche (come per statalisti e liberisti).

Nella sua ostinata polemica contro l’immorale commistione fra finanza e potere economico pubblici e privati con il potere politico, risedette la consapevolezza che tale perverso ed illiberale intreccio era pienamente in vigore fin dagli albori della Repubblica, affondando, anzi, le sue radici profonde nel regime fascista e nell’Italia liberale di inizio secolo. Ciò risponde talmente al vero che né la cosiddetta Prima Repubblica (che addirittura ne fu travolta), né la cosiddetta Seconda sono riuscite ad affrontare seriamente tale problema di fondo del nostro paese.

Come è noto, i suoi grandi maestri furono Salvemini (in primis) e Einaudi; suoi principali compagni di avventura (politica, culturale, giornalistica), Rosselli, Spinelli, Pannunzio, Parri.

Uomo dai grandi slanci e dalle grandi delusioni e rotture, anche personali, militò in vari movimenti politici: dall’Unione Democratica Nazionale con Giovanni Amendola, a Giustizia e Libertà con Carlo Rosselli, dal Movimento Federalista Europeo che fondò con Altiero Spinelli (e da cui poi, deluso dalla vicenda CED, improvvisamente uscì), al Partito d’Azione con Ferruccio Parri, dal Partito Radicale con Mario Pannunzio (da cui poi bruscamente si separò, per la questione Piccardi), al Movimento Gaetano Salvemini che, personalmente, da ultimo, fondò.

Grande polemista della carta stampata, collaborò dapprima a “Non mollare” di Salvemini e dei Rosselli e alla “Riforma sociale” di Einaudi, successivamente al “Ponte” di Calamandrei e soprattutto, al “Mondo” di Pannunzio, per poi, negli ultimi anni, fondare “L’Astrolabio” con Parri.

In tutte queste iniziative giornalistiche, così come nelle sue numerose opere saggistiche, evidenziò la sua graffiante vena di polemista di razza, dalla penna tagliente come una lama, dal rigore logico e razionale delle argomentazioni, dall’attenzione maniacale per la documentazione.

Nel pensiero multiforme di Ernesto Rossi, la batta-

glia contro il clericalismo e per la laicità dello Stato assunse una rilevanza primaria: “Io sono oggi, prima di tutto, anticlericale: ritengo che il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa nel nostro paese sia il problema centrale di tutta la vita politica”, ebbe ad affermare nel 1966.

Egli non fu, tuttavia, un tradizionale “mangiapreti ottocentesco”, pregiudizialmente antireligioso: pur personalmente ateo, intrattenne rapporti di stima con quei cattolici e perfino quei religiosi che seppero sottrarsi alle posizioni clericali della gerarchia cattolica. In sostanza Rossi fu un laico libertario che divenne anticlericale per “necessità storica”. Egli addebitava alla Chiesa alcune grandi responsabilità storiche, quali l’essersi opposta con tutte le sue forze all’unificazione italiana nel Risorgimento, l’aver tentato di sabotare la legittimità dello Stato liberale post-unitario, l’aver appoggiato e sostenuto fino all’ultimo il regime fascista, l’essersi opposta tenacemente alla modernizzazione dell’Italia repubblicana, cercando di condizionare in senso clericale e teocratico tutti gli aspetti della vita politica, culturale, economica e sociale.

Egli si batté per una chiara separazione fra Stato e Chiesa e per la costruzione di una moderna democrazia laica e liberale: tappe fondamentali di tale battaglia furono la polemica sull’articolo 7 della Costituzione e la campagna per l’abolizione del Concordato; l’attacco a Pio XII accusato di connivenza con le dittature fascista e nazista in chiave anticomunista e per la tutela esclusiva della libertà della Chiesa all’interno dei regimi dittatoriali; le polemiche contro il finanziamento pubblico alle scuole confessionali e contro i privilegi fiscali e finanziari della Chiesa; la lotta contro l’insegnamento confessionale della dottrina cattolica nella scuola pubblica ed a favore di un insegnamento laico di storia delle religioni; l’impegno contro l’invasione clericale e moralistica nelle arti, nel cinema, nella radio e nella televisione, nella letteratura; le iniziative a favore della libertà di culto per tutte le religioni, ugualmente libere di fronte allo stato laico. Come risulta di tutta evidenza, si tratta di temi di una straordinaria e preoccupante attualità.

Nell’asprezza della sua battaglia anticlericale, non risparmiò polemiche taglienti contro i partiti politici, dai comunisti, accusati di complicità con i democristiani per la questione dell’articolo 7, ai socialisti ed ai partiti laici minori, cui imputò eccessiva remissività rispetto alle pretese clericali della DC, all’attacco contro la sinistra DC cui egli non concesse alcuna apertura di credito rispetto ad una propria possibile e reale emancipazione dalle direttive vincolanti della Chiesa. Impietosamente, sottolineò l’inquietante continuità, sotto molti aspetti, fra il regime fascista ed il regime democristiano.

Infine egli non coltivò nessuna illusione sulla cosiddetta “accettazione della modernità” da parte della Chiesa, con l’avvento del Concilio Vaticano II.

All’epoca, e financo in tempi recenti, tale posizione

intransigente di Ernesto Rossi venne criticata, anche in ambienti laici, come frutto di eccessiva rigidità rispetto a quanto di positivo, sia pure a livello embrionale, andava muovendosi all'interno della Chiesa cattolica.

A oltre quarant'anni di distanza ed alla luce dei più recenti sviluppi avvenuti nella Chiesa, con la definitiva chiusura della parentesi post-conciliare ed il ritorno normalizzatore ad una visione dogmatica e tradizionalista della fede e ad una concezione fortemente clericale e confessionale dei rapporti tra Stato e Chiesa, occorre interrogarsi sul fatto se non abbia avuto maggior lungimiranza il pessimismo cupo di Ernesto Rossi, rispetto alle speranze ed alle illusioni di chi ha confidato realmente nell'apertura della Chiesa al progresso ed alla modernità.

In tale ottica, forse, anche l'ultima stagione della vita di Ernesto Rossi - quella cioè nella quale il suo disperante pessimismo lo portò a considerare la possibilità che tutto fosse perduto, rispetto alle sue

lotte solitarie di tutta una vita - assume una dimensione inedita, quasi profetica, nella quale la figura integerrima di questo inesausto predicatore laico si erge in tutta la sua indomita nobiltà ad indicare con nitidezza i contorni di una limpida battaglia culturale di libertà e di progresso che rimane ancora in gran parte da combattere.

“È il momento di risvegliarci, noi laici, per difendere quei valori della civiltà moderna che sono messi in grave pericolo dal clericalismo, invadente ormai in tutti i settori della vita civile”. Così scriveva Ernesto Rossi nel 1957. Dopo cinquant'anni, queste parole, così attuali, assumono per noi, oggi, il valore di un testamento spirituale ed insieme rappresentano il senso profondo del nostro impegno.

**Tullio Monti**

Coordinatore della Consulta Torinese  
per la Laicità delle Istituzioni



# Preghiere comunitarie e personali

*Eucarestia della comunità  
2 settembre 2007*

## Battesimo di Federica e Flavio

P. Saluto all'assemblea  
G. Canto

P. Sei benedetto, o Dio,  
principio di tutte le cose,  
cuore ospitale di tutto il creato.

T. Ecco: ancora una volta siamo qui insieme  
come figlie e figli Tuoi, per lodarTi e benedirTi,  
per riconoscere ogni dono che viene da Te,  
da Te che sei la fonte della vita.

1. Ti benediciamo per il grande dono della libertà,  
libertà di scegliere ogni giorno dove andare,  
dove collocare le nostre forze, da che parte stare.  
Sei il Dio che propone senza mai imporre.

2. Tu sei il Dio che ci aspetta con pazienza.  
Conosci e rispetti la lentezza dei nostri passi,  
sai capire i nostri tempi e i nostri indugi.  
Donaci gioia ed entusiasmo nel cammino con Te.

G. Canto

## Lecture bibliche

*Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:*

*«Beati voi poveri,  
perché vostro è il regno di Dio.  
Beati voi che ora avete fame,  
perché sarete saziati.*

*Beati voi che ora piangete,  
perché riderete.*

*Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando  
vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno  
il vostro nome come scellerato, a causa del  
Figlio dell'uomo.*

*Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco,  
la vostra ricompensa è grande nei cieli.*

*Allo stesso modo infatti facevano i loro padri  
con i profeti.*

*Ma guai a voi, ricchi,  
perché avete già la vostra consolazione.  
Guai a voi che ora siete sazi,  
perché avrete fame.*

*Guai a voi che ora ridete,  
perché sarete afflitti e piangerete.  
Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi.  
Allo stesso modo infatti facevano i loro padri  
con i falsi profeti (Luca 6, 20-26).*

*Guardatevi dal praticare le vostre buone opere  
davanti agli uomini per essere da loro ammirati,  
altrimenti non avrete ricompensa presso  
il Padre vostro che è nei cieli.*

*Quando dunque fai l'elemosina, non suonare  
la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti  
nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati  
dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto  
la loro ricompensa.*

*Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia  
la tua sinistra ciò che fa la tua destra,  
perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo,  
che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

*Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che  
amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli  
angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini.*

*In verità vi dico: hanno già ricevuto  
la loro ricompensa.*

*Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e,  
chiusa la porta, prega il Padre tuo nel  
segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto,  
ti ricompenserà (Matteo 6, 1-6).*

*Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le  
mette in pratica, è simile a un uomo saggio che  
ha costruito la sua casa sulla roccia.*

*Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i  
venti e si abbattono su quella casa, ed essa  
non cadde, perché era fondata sopra la roccia.*

*Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette  
in pratica, è simile a un uomo stolto che ha  
costruito la sua casa sulla sabbia.*

*Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i  
venti e si abbattono su quella casa, ed essa  
cadde, e la sua rovina fu grande (Matteo 7, 24-27).*

## Predicazione e liberi interventi

Secondo il Vangelo di Luca, Gesù, sceso dalla montagna, dove era andato a pregare, si rivolge ad un gran numero di discepoli e ad una gran massa di gente che era venuta dalla Giudea, da Gerusalemme, da Tiro e Sidone per ascoltarlo e per essere guarita.

Egli proclama che il tempo messianico è arrivato; il tempo della salvezza è qui; il regno di Dio si realizza in mezzo a noi, attraverso la sua presenza.

Come già aveva fatto in precedenza, nella sinagoga di Nazareth, leggendo il testo di Isaia, Gesù dichiara che il regno dei cieli ci appartiene.

Egli è venuto ad annunciarlo ai poveri, è venuto a chiamare beati coloro che hanno fame ora, quelli che piangono ora, che sono odiati, scomunicati, insultati, scacciati a causa del Figlio dell'uomo. E ciò che dice non riguarda solo i 12 discepoli che ha scelto, gli intimi: le beatitudini appartengono a tutti gli esseri umani perchè sono il comandamento dell'amore.

Se Dio si rivolge in particolare ai poveri è perchè vuol mettere fine all'ingiustizia e alla sofferenza, causate dalle prevaricazioni dei potenti sui deboli. Perciò essi sono l'oggetto privilegiato del suo amore e della sua salvezza.

È Dio stesso, che tramite Gesù, afferma che la povertà è una condizione materiale e sociale a cui si deve porre fine, non una condanna divina a cui sottostare. Il tempo atteso dai profeti è finalmente giunto: negli esclusi di ogni genere, nei perseguitati, nei miserabili, negli infelici della terra si rivela la radicale ingiustizia entro cui, allora come ora, ci muoviamo e quindi se ne annuncia la fine. L'ideale evangelico, la buona notizia, non è la povertà ma l'amore. Gesù dà a ciascuno di noi, così come alla Comunità, la possibilità di ripetere sempre l'"oggi" del regno, di attualizzarlo e di viverne quotidianamente la presenza e la storia.

La povertà degli israeliti del tempo era una povertà "politica", conseguenza della sconfitta e dell'asservimento alla conquista romana.

Stesso discorso vale per le moltitudini di schiavi: prede di guerra, deportati, usati come mercanzia, costretti a lavorare senza salario, soggetti ai capricci del padrone. Fra queste moltitudini pare sia nata la prima comunità di discepoli e uno dei primi nomi che essa si è data è stato quello di "poveri".

Quando Gesù alza gli occhi verso i suoi discepoli prima di parlare, li alza anche su di noi, su chi ama lui e il Padre suo, il Padre nostro.

Beati coloro che hanno fiducia in Dio e solo in Lui; beati tutti coloro che non si appoggiano a nessun altro e a niente altro, beati quelli che non sono ricchi di altro se non del "mettersi alla sua sequela e cercare di resistere sulle strade dell'amore universale" (gruppo biblico del 30-06-07). Le sicurezze umane, le illusioni, "gli idoli e le vanità" come li chiama la Bibbia, ci interrogano costantemente, ci invitano ad avere il coraggio di essere vagliati come lo è il grano rispetto alla pula, ci spingono alla purezza di cuore.

E allora guai a noi ricchi, guai a noi che siamo sazi ora, guai se gli uomini parlano bene di noi perchè così si fa con i falsi profeti.

Gesù di Nazareth, oggi come allora, quando percorreva le strade della Palestina, sottolinea costantemente l'esigenza radicale di cambiare vita.

"La sua vita e le parabole parlano di Dio e del suo amore" (come citato nella professione di fede). Il Battesimo che qui celebriamo sta tutto nel segno delle speranze suscitate dal messaggio di Gesù, che è per noi "il luogo più significativo scelto dal Padre per rivelare la sua presenza e il suo amore", come è scritto nella professione di fede di questa Eucarestia. Roberto ed io siamo incredibilmente felici che Federica, la nostra bambina, che tanto amiamo, abbia deciso di accogliere il messaggio del Nazareno e si impegni a viverlo nella gioia, insieme a Gianluca e a Flavio, il nostro tesoro.

Per noi, come per tutti coloro che li amano e sono presenti qui, questo è un grande dono che moltiplica vita, accoglienza e futuro. Chi siamo senza capacità di vita, di accoglienza, di futuro?

Questa è la festa di Federica e di Flavio, ma anche di tutte e due le nostre famiglie, oltrechè di questa Comunità.

E noi vogliamo accomunare in un grande affettuosissimo abbraccio tutti, pensando in particolare all'altro nostro figlio, a Jacopo: a lui esprimiamo grande solidarietà e affetto per il suo desiderio di indipendenza nella ricerca spirituale, per la sua volontà di comprensione e verità, in piena autonomia. Siamo certi infatti che l'essere "sale della terra e luce del mondo" non sono monopolio di "nessuna chiesa, comunità o religione" (come viene detto nelle riflessioni sul Battesimo dal gruppo biblico del 30-06-07), sono nelle mani del Padre, come lievito e fermento tra gli uomini e le donne di questo mondo.

Un ringraziamento fraterno alla Comunità Cristiana di Base di Pinerolo che ci ha accolto, pur non conoscendoci (tranne Franco) con un affetto e una fiducia veramente evangelici: grazie a tutti per non averci lasciati soli.

**Duilia Vittone**

G. Canto

P. In due momenti successivi conferiremo il Battesimo a Federica e a Flavio. Per Federica il Battesimo viene dopo un bel cammino di preparazione personale nel quale si sono coinvolti Gianluca, Duilia e Roberto con parecchi fratelli e sorelle della nostra comunità. Per Flavio il Battesimo è come gettare un seme, con l'impegno di testimoniargli la propria fede, lasciando a lui la libertà di accoglierla o rifiutarla quando sarà in grado di farlo.

Il Battesimo avviene nel nome di Gesù, come ci testimoniano gli Atti degli Apostoli. Nel nome di Gesù significa "per entrare nella sua strada", "per accogliere il suo messaggio", "per continuare il suo cammino di fede, di solidarietà e di fiducia in Dio"...

## Battesimo di Federica Battesimo di Flavio

G. Canto

G. Federica e Gianluca ci hanno portato delle candeline e invitano anche noi a rinnovare il nostro impegno battesimale andando personalmente ad accendere la nostra candela alla fiamma del cero pasquale. Con questa "luce" tra le mani o vicino a noi sulla sedia possiamo ora rinnovare la nostra adesione alla strada di Gesù.

G. Accogli, o Signore, la nostra professione di fede. Noi crediamo in Te, o Dio datore di vita.

T. Tu ci sei venuto incontro amorosamente e ci hai indicato la Tua volontà e le Tue vie nella persona, nella storia e nelle scelte di Gesù.

1. Questo Gesù di Nazareth, nato in terra di Galilea in una regione disprezzata e semipagana, cresciuto ed educato nella casa di Maria e Giuseppe, è oggi per noi il luogo più significativo da te scelto per rivelare la Tua presenza e il Tuo amore.

2. Come i figli del popolo di quella terra egli trascorse gli anni dell'infanzia e della giovinezza

tra la casa, il lavoro e la sinagoga, tra gli amici e la gente del suo villaggio.

Nella parola dei profeti trovò una grande luce.

1. Alla scuola del Battista maturò nuovi orizzonti, nella sinagoga di Nazareth annunciò il tempo ormai presente

in cui Dio opera la liberazione degli oppressi.

2. I ciechi recuperano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi guariscono, i sordi odono, i morti risuscitano

e la bella gioiosa notizia è annunciata ai poveri.

1. In quei giorni sulle polverose strade della Palestina

si fece amico dei peccatori e andò a mensa con loro, a Cana brindò con gli sposi, condividendo la loro gioia.

2. Si indignò davanti a chi chiedeva segni di miracoli,

si commosse e pianse per la morte di Lazzaro, al pozzo parlò con amore alla Samaritana.

1. Come partecipò al gioco spensierato dei fanciulli e cantò le giulive canzoni del suo popolo, così condivise l'emarginazione dei più deboli, la solitudine dei lebbrosi e dei maledetti della terra.

2. Ai poveri annunciò il regno di Dio, la Sua vicinanza,

facendo della sua vita quotidiana in mezzo a loro un segno di condivisione concreta e di speranza.

Ai ricchi presentò l'esigenza radicale di cambiar vita.

T. Egli, amico di chiunque era solo, emarginato, disperato,

parlò di Te come del Padre comune, suo e nostro; ci svelò con la sua vita e con le parabole

il Tuo amore,

fu uomo di preghiera e ci insegnò a pregarTi di cuore.

1. Ma attorno a lui crebbe l'opposizione dei potenti, contro di lui si scatenò l'ira dei sommi sacerdoti e le persone pie lo giudicarono un sovvertitore.

2. Fu sulla terra come un raggio della Tua luce, o Dio;

come un faro che illuminava nuovi sentieri di vita, ma molti congiurarono per spegnere quella luce.

1. Sembrò, anzi, che le tenebre avessero il sopravvento,

ma Tu, o Padre-Madre, lo hai amato a tal punto da donargli la vita nuova della risurrezione.

2. Hai costituito quest'uomo Tuo figlio prediletto, lo specchio che riflette per noi il Tuo volto: egli è la strada che ci conduce alla Tua volontà.

T. Noi crediamo in Te, o Dio di Gesù e Dio nostro.

Possa la nostra vita seguire le orme di quest'uomo che Tu hai scelto e guidato perché portasse l'evangelo

e fosse un segno vivente di Te in mezzo al mondo.

G. Canto

T. Come discepoli/i del falegname di Nazareth, vogliamo ogni giorno attingere da Te, o Dio, la forza di aprire la porta del nostro cuore.

1. Mettiamo nelle Tue mani, o Dio, le porte che abbiamo chiuso, i sentieri che abbiamo sbarrato e i cammini che abbiamo interrotto.

2. Sii Tu, o Dio, il vento che riapre, l'amore che ci regala il perdono, il soffio che ci rimette in cammino, la brezza che rallegra il nostro viaggio.

## Memoria della cena di Gesù

T. O Dio, siamo davanti a Te per ripetere insieme il gesto semplice e concreto che Gesù compì, con i suoi amici e le sue amiche, quando ormai era consapevole di essere accerchiato dalla congiura dei potenti. Ci sentiamo, come Gesù, sotto il Tuo sguardo e vogliamo rinnovare la nostra fiducia in Te e il nostro impegno a camminare sulle tracce di Gesù di Nazareth.

Quella sera sulla mensa c'erano pane e vino. Gesù alzò gli occhi al cielo e, dopo aver benedetto il nome santo di Dio, prese il pane, lo spezzò, lo divise dicendo: "Prendete e mangiate. Questo pane condiviso sia per voi il segno della mia vita. Quando spezzerete il pane tra di voi, lo farete per ricordarvi di me, di ciò che ho fatto e detto". Così fece con la coppa del vino: "Questo calice sia per voi un invito a praticare ogni giorno i sentieri dell'amore".

P. È bello sapere che Tu sei una sorgente; anzi, o Dio, Tu sei la Sorgente dell'amore.

Ogni uomo e ogni donna possono attingere: fa' che i nostri cuori siano terreni fertili.

1. Facciamo ancora affidamento su di Te per vivere il tempo come continua conversione dove non possiamo dare nulla per scontato.  
 2. Aiutaci a dare concretezza nella vita quotidiana ai segni che oggi qui abbiamo posto insieme.  
 I semi della Tua parola mettano radici in noi.  
 T. Proprio da te, o Dio, Sole del mondo, aspettiamo il calore che risveglia alla vita e attendiamo la luce che illumina il sentiero.

P. Preghiera di comunione.

G. Canto del “Padre nostro”. Tutti i presenti si danno la mano per riaffermare la comunione fra tutti i fratelli e le sorelle e per annunciare il legame che unisce ogni credente a tutto il Popolo di Dio.

### Benedizione finale

*Federica:* Grazie, o Dio, per questo giorno. Grazie per il Battesimo che cercherò di vivere.

*Gianluca:* Sostieni il nostro cammino di amore e di testimonianza per il nostro Flavio.

G. Canto finale: “*Resta qui con noi...*” per invocare da Dio la “compagnia” in tutti i momenti della vita, anche in quelli in cui la “sera” spesso sopraggiunge con il suo fardello di solitudine. E la fiammella che abbiamo acceso durante la celebrazione è anche segno di questa luce.

\*\*\*

### Riflessioni del gruppo biblico di casa Galetto-Pavan sul battesimo

Ripensando ai nostri percorsi individuali e alle riflessioni e pratiche maturate in oltre 30 anni di comunità, abbiamo condiviso i seguenti punti:

Della dottrina sul battesimo della nostra formazione cattolica non condividiamo più nulla. Il Battesimo non è un “sacramento efficace”, ma segno esteriore dell’impegno personale per un cambiamento interiore e di vita (conversione). Non è stato istituito da Gesù e non cancella il peccato originale, per la semplice ragione che si tratta di un mito biblico per spiegare la nostra fragilità umana... e questa non si cancella. Diventare cristiani e cristiane, cioè figli e figlie di Dio e seguaci di Gesù, non è frutto di un rito: figli e figlie di Dio sono tutti gli uomini e tutte le donne che vengono al mondo, indipendentemente dalla religione che professano i loro genitori; e per essere seguaci di Gesù, poi, non c’è che una cosa da fare: mettersi alla sua sequela e cercare di resistere sulle strade dell’amore universale. Resterebbe il “diventare membri e membre della Chiesa” (cattolica, s’intende) e anche questo per noi non ha più alcun senso, alla luce di quanto dicevamo prima: ognuno/a appartiene alla comunità, alla chiesa, alla religione

di cui si sente parte e che può serenamente cambiare nel corso della vita. Non ci sono marchi indelebili, per fortuna...

Riflettendo sulla scelta della famiglia di Aosta, pur non conoscendone ancora direttamente le motivazioni, ci sembra che il loro desiderio di ricevere il battesimo nella nostra comunità discenda dal loro sentirsi in comunione di fede con noi, con il nostro cammino e le nostre ricerche. Le loro motivazioni “dottrinarie” potrebbero essere anche molto diverse dalle nostre, ma il desiderio di comunione ci sembra una motivazione più che sufficiente per accoglierlo, con convinzione e grande gioia.

Con questo spirito e prendendo spunto da questo evento concreto, proviamo a formulare una proposta, che sottoponiamo alla riflessione critica di tutta la comunità. La comunità potrebbe elaborare un progetto di “percorso catecumenale”, per offrire a uomini e donne che desiderano entrarvi o stare in comunione con noi anche da lontano, la possibilità di incontrare la comunità, di conoscerne il cammino fatto e di parteciparvi da protagonista. Chiaramente il “catecumenato” acquista un significato più dinamico e di formazione reciproca a un costante, quotidiano cambiamento di vita, attraverso la ricerca, la preghiera, la condivisione, la convivialità di tutte le differenze... Al termine del percorso formativo, la comunità organizzerà una “festa dell’accoglienza reciproca”, in cui rinnovare la scelta personale di conversione e di impegno, con le modalità che ognuno e ognuna sceglierà liberamente per sé. Questa proposta vuole essere un percorso che la comunità offre anche a se stessa, per beneficiare degli stimoli che vengono da ogni incontro, da ogni nuova relazione... per cogliere ogni occasione per riflettere sul proprio cammino di fede e di vita, sulla strada della sequela di Gesù e di tutte le donne e di tutti gli uomini che hanno camminato, come lui, sulla strada dell’amore.

### Il mio deserto e la mia oasi

Era lento il mio andare, sulla groppa del mio destino. Erano alte le dune che ad una ad una calcai. Era caldo e soffocante il sole che mi accendeva. Era arsa la mia gola per l’acqua che non avevo. E mi fermai, per arrendermi alla vista del mio deserto.

Ora, supina sulla sabbia, notai piccole orme... di piccoli insetti e, scrutando il cielo, vidi voli d’uccelli in cerca di riparo. Aguzzai gli occhi verso l’orizzonte per scorgere quell’oasi che tanto cercavo. E la trovai.

La trovai perchè il mio cuore aveva imparato, forse, ad ascoltare, a guardare, a sentire i piccoli fruscii sotto i piedi... e, quando decisi di rialzarmi, c’era una mano tesa ad aiutarmi.

O Dio, sono certa che quell’oasi eri tu.

**Antonella Sclafani**

### Disobbedienza e coraggio

Fonte di Amore,

Amos ha espresso con chiarezza le Tue esigenze divine di giustizia, il disgusto per un culto che ignorava le realtà economiche, il Tuo amore e la Tua preoccupazione per coloro che venivano sfruttati.

Ha capito quali fossero le molte forze che ostacolavano la giustizia in Israele: l'avidità, il desiderio di potere e ricchezza, l'illusorio senso di sicurezza, la convinzione di placarTi con sacrifici, la disonestà nel commercio e la corruzione del sistema giuridico.

Nel nostro XVI Incontro nazionale donne cdb ci siamo dette che accadono cose terribili, anche oggi, come al tempo di Amos.

La violenza in generale, come, nello specifico, contro le donne, attraverso il ginocchio e lo stupro, utilizzando il fondamentalismo religioso e patriarcale per giustificarla e intensificarla, è una pratica che contrasta il Tuo invito alla pace, alla giustizia e all'amore.

Aiutateci a praticare la disobbedienza e, con piccoli atti di coraggio quotidiani, a non conformarci a questo mondo.

Insegnaci a denunciare ciò che è male, ma anche a nominare ciò che è bene, a citarlo, a partire da noi generandolo, a rendere incarnato il Tuo amore tra di noi, praticando ovunque la giustizia, la libertà e la cura, a credere ancora che c'è un altro mondo possibile o, come dice Amos, "a far scorrere come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne".

**Carla Galetto**

### Prendermi cura di Te...

Ieri desideravo fare qualcosa di speciale per Te e così ho cominciato a scrivere una preghiera in rima, ma mi sono persa: il tempo era poco e mi sembrava che il risultato del mio scrivere fosse piuttosto strampalato.

Così mi sono fermata a riflettere su quanto sia poco il tempo per Te, per ascoltarTi, per parlarTi. È poco non perché Tu lo conti e mi chiedi di risparmiarlo, bensì perché Tu, nella Tua infinita bontà colorata di fiducia, lasci che sia io a scegliere cosa farne.

E io lo uso tutto per tante cose, alcune importanti, altre piacevoli, altre sbagliate...

Lo uso tutto per tante cose e me ne rimane poco per Te.

Per Te tengo i ritagli di tempo o poco di più.

Ma come posso dare spazio alla Tua immensità in questi brandelli di minuti?

Come faccio a prendermi cura di Te, a donarTi un pensiero o un sorriso o una lacrima?

Tu mi consoli e mi ascolti. E io?

...Io comincerò a pensare a tutto questo, inciampando e dimenticando, come sempre.

Comincio oggi: voglio lasciarmi un po' andare e Ti regalo una lode, un sorriso, in segno della mia vicinanza:

*O grande Fonte dell'Amore,*

*Tuoi sono i secoli e le ore,*

*Tuoi gli istanti e l'eternità,*

*Tue tristezza e felicità.*

*Grazie del dono della vita*

*e della Tua pazienza infinita.*

*Tu mi attendi con speranza*

*e quando rispondo il Tuo cuore danza!*

**Caterina Pavan**

### Mani

Mani chiuse, mani aperte, mani che trattengono, mani che dividono, mani che respingono, mani che accolgono.

Con le mani si può guarire, con le mani si può uccidere.

A seconda di come le usiamo possiamo fare del bene o fare del male, possiamo far sorridere, possiamo far piangere.

Solo le Tue mani, o Dio, sono mani sicure, che non tradiscono, che non respingono. Sono mani nelle quali Gesù, nel momento di massima disperazione e sofferenza, ha affidato tutto se stesso, la sua anima, la vita che lo stava abbandonando. Come possiamo noi far sì che le nostre mani so-

miglino un po' di più alle Tue, che qualcuno/a vi possa riporre un po' di fiducia, consapevole di non essere deluso/a?

Che dopo aver spezzato il pane nell'Eucarestia non tornino a trattenerlo, quando sarebbe meglio dividere, non respingono quando sarebbe necessario accogliere?

I miei limiti, ne sono consapevole, non mi consentono di andare tanto in là, ma spero, quando sarà il momento di salutare questa vita, di avere un po' di quella grande fede che ha avuto Gesù e che mi permetterà di dirTi, sapendo di non essere respinto: "Nelle Tue mani, o Fonte della vita eterna, affido l'anima mia".

**Domenico Ghirardotti**